

ECO DEI BARNABITI

2

GIUGNO 2023



ECO DEI BARNABITI

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI VITA E DI APOSTOLATO
DELL'ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI
DI S. PAOLO - BARNABITI

Anno CIII
n. 2 - Giugno 2023

Trimestrale
Poste italiane S.p.A. - Spedizione
in abbonamento postale - 70% Roma

DIRETTORE RESPONSABILE

P. Stefano Gorla

DIRETTORE

P. Mauro Regazzoni

REDAZIONE

P. Filippo Lovison
P. Gabriele Patil
P. Giovanni Scalese
P. Giovanni Rizzi
P. Jackson Kattamkottil

CORRISPONDENTI

Dal Cile: P. Luis García Ocaranza
Dalle Filippine: P. Michael Sandalo
Dall'Italia: P. Mario Zardi e P. Aldo Tell
Dal Brasile: P. Bruno Barbosa

COLLABORATORI

P. Eugenio Brambilla, P. Giuseppe Cagnetta, P. Giuseppe Dell'Orto, P. Enrico Sironi, P. Giovanni Villa, P. Antonio Gentili, P. Ferdinando Capra, P. Giannicola Simone

DIREZIONE

Via Giacomo Medici, 15 - 00153 Roma
Tel. e Fax 06/581.23.39 - 588.28.63
e-mail: ecodeibarnabiti@gmail.com

REDAZIONE

Piazza B. Cairoli, 117 - 00186 Roma
Tel. e Fax 06/68307070

AMMINISTRAZIONE

c.c.p. 001026903581 intestato a:
I Barnabiti, Via Giacomo Medici, 15
00153 Roma

REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma
n. 334 del 28 aprile 1950

STAMPA

Antoniana Grafiche S.r.l.
Via Flaminia, 2937 - 00067 Morlupo (RM)
Tel. 06/9071440
e-mail: postmaster@antonianagrafiche.it

DIFFUSIONE

Eco dei Barnabiti viene inviato agli amici delle Missioni, delle Vocazioni e delle Opere dei Barnabiti.

© È possibile riprodurre gli articoli della rivista citando la fonte e mandandone giustificativo in redazione

www.barnabiti.net

In copertina:

la chiesa dei Santi Paolo e Barnaba a Milano

Chiuso in redazione il **13 giugno 2023**
Finito di stampare il **20 giugno 2023**

Sommario

Editoriale

1 490 - 125 (M. Regazzoni)

Vocabolario ecclesiale

2 Silenzio: grembo della parola (2) (A. Gentili)

Bibbia

4 La Pasqua secondo Giovanni - È compiuto (2) (G. Dell'Orto)

Vita consacrata

12 Don Lorenzo Milani - Prete, educatore, dalla parte dei poveri (E. Brambilla)

Ecumenismo

16 La passione ecumenica delle Romite Ambrosiane di Bernaga (E. Sironi)

Storia dell'ordine

25 "Il Pastore va dove il gregge muore"
curiali e/o pastori nell'Italia ottocentesca (F. Lovison)

Spiritualità Barnabita

29 Carlo Bascapè. Un vescovo riformatore (2) (M. Regazzoni)

Osservatorio Paolino

34 Lettere di Shaùl/Paolo - Nuovo Testamento. Una Lettura ebraica (G. Cagnetta)

Dal mondo Barnabita

42 **ITALIA** - 60° anniversario di ordinazione sacerdotale di Padre Giuseppe Moretti B. - Onorificenza a Padre Giovanni Nitti - 1° aprile 2023: "Chi vince sarà dunque vestito di bianche vesti" - Novanta anni della chiesa del Gianicolo - Visite al Centro Studi Storici - Le attività del Centro di Spiritualità l'Eremo Eupilio - Il collegio di Lodi chiama, l'Argentina risponde - Maggio al collegio San Francesco Lodi - Alessandro Manzoni al collegio San Francesco di Lodi - Fondazione Sicomoro onlus: un aggiornamento su progetti e attività - "Barnabiti Studi" - Nomina - **BRASILE** - Nuovi affiliati 2022 - **INDIA** - Ordinazione sacerdotale e vocazioni - Orfanotrofio Semeria Bhavan **INDONESIA** - Punti salienti della casa di formazione San Francesco Saverio Maria Bianchi - **KAZAKISTAN** - Conferenza episcopale dell'Asia Centrale

Ci hanno preceduto

56 Luigi Solcia - Julio Ciavaglia - Giovanni Battista Damioli
Ricordiamo anche: Giulio Pireddu - Jannette Nyota Bashikungoma - P. Riccardo Spreafico - P. Giuseppe Martelli - Carlo Brenna

Schedario Barnabita

60 P. Giuseppe Dell'Orto - Stefano Gorla

Non propongo due numeri da usare nel gioco del Lotto, perché la tabella non ne contiene così tanti. In verità ci troviamo in mezzo a tanti numeri, che ci vengono richiamati dalla realtà di ogni giorno, tanto da spingerci a riconoscere che una buona parte della nostra vita risulta scandita da questi, a partire dall'anno di nascita per arrivare a quello della morte, passando attraverso gli anni, i mesi, le ore, i minuti e i secondi che scandiscono ogni singola giornata di studio, di lavoro, di svago, di veglia e di sonno, per non parlare degli appuntamenti con le persone care e meno care, con quanti incontriamo o ci scontriamo.

Qui ne vogliamo ricordare due particolarmente significativi per i Barnabiti e non solo, che richiamano alla memoria eventi che rientrano nella categoria dei compleanni e degli anniversari. Difficili da dimenticare, sia per chi li ha cari, perché ricordano loro eventi di speranza e di gioia, sia per chi trova in essi motivo di sofferenza o di dolore, lamentando una separazione o una perdita. Per i Barnabiti, le Angeliche di s. Paolo e i Laici di s. Paolo, ossia per la Famiglia Zaccariana, sono senza dubbio un invito gioioso a rivolgersi a Dio con gratitudine per la loro stessa esistenza e per aver ricevuto un modello da seguire, imitare e – se fosse possibile –, anche superare.

Il primo numero è il 490. Tanti sono gli anni dall'inizio della presenza dei Barnabiti nella storia della Chiesa e anche dell'uomo, che, tradotti in altri numeri, ci rinviano al 18, al 2 e al 1533, che stanno a indicare il giorno, il mese e l'anno di inizio della Congregazione dei Chierici Regolari di s. Paolo, detti familiarmente Barnabiti, grazie alla benevolenza di papa Clemente VII, che a Bologna consentì con un "Breve" la realizzazione di un progetto che era ancora nella sua fase di desiderio, di voto. "Vota per quae vos in humilitatis Spiritu". Antonio Maria Zaccaria e Bartolomeo Ferrari vedevano aprirsi davanti a loro, grazie al Santo Padre, la via per dare vita a una famiglia religiosa che si sarebbe presto concretizzata in tre rami particolari: i Barnabiti, le Angeliche di s. Paolo e i Laici di s. Paolo.

Tre collegi distinti, eppure uniti nell'unica Famiglia Zaccariana. Distinti quanto al proprio essere davanti alla Chiesa e uniti nell'unico servizio all'interno della Chiesa: una famiglia, appunto, con membri diversi eppure uniti da una profonda comunione di cuore e di intenti per un servizio fecondo a favore della Chiesa intera.

Il secondo numero è il 125, perché tanti sono gli anni trascorsi da quando il giovane fondatore del triplice collegio è stato canonizzato, ossia iscritto nel canone dei santi. Anche questo numero ci rinvia ad altri tre numeri altrettanto significativi: il 27, il 5 e il 1897, ossia al 27 maggio 1897, giorno mese ed anno in cui papa Leone XIII nella Basilica di S. Pietro in Vaticano elevava - così si suol dire - agli onori degli altari Antonio Maria Zaccaria, indicandolo alla famiglia Zaccariana come Padre e protettore davanti a Dio, ai fedeli come possibile intercessore presso Dio e per tutti un esempio e uno stimolo a intraprendere la via della santità.

Il Fondatore ci esorta a non essere santi solo in apparenza, ossia "scimmie di santi": coloro che santi sembrano nel comportamento esteriore, ma non lo sono nel cuore, disposti magari anche a morire per la vanagloria! Anzi, ci vuole santi grandi, non piccoli, tanto da dichiarare: "Sappiate che mi dorrebbe fino all'anima se non credessi che doveste non solo diventare grandi santi, ma fare anche ogni cosa più grande che sia stata fatta da qualunque santo o santa che si voglia" (L XI); e noi che siamo suoi figli e figlie dobbiamo sempre tenere a mente che siamo chiamati a essere "eredi e legittimi figlioli del nostro santo Padre e di santi grandi" (L VII).

Proprio per questo non ci resta che accogliere il suo invito e monito e a rivolgerci nel contempo a lui, dicendo:

"Respice de coelo, Pater". "Guarda dal cielo o Padre, vedi e visita la vigna che hai piantato".

Vocabolario ecclesiale

Silenzio: grembo della parola - 2

“Il Verbo nasce dal silenzio” (Ignazio di Antiochia)

“La prima delle Nobili verità” (Buddhismo)

La precedente puntata ci siamo soffermati in una sorta di “pedagogia del silenzio”, concludendo con una visione d’insieme su come si articola quest’attitudine indispensabile alla preghiera. Adesso dobbiamo interiorizzare questo itinerario.

1. Il primo passo consiste nella modalità con cui rispondiamo di fronte a un’**offesa**. Reagire in silenzio sottolinea la portata “psicosomatica” di tale disposizione d’animo, in quanto non viene intaccata la carica di energie interiori ed esteriori, e quindi la pace e l’imperturbabilità (che gli antichi chiamavano “apàtheia”, nel senso di non essere travolti dalla passione), come invece si verifica quando, indispettiti e in preda al malumore, ricorriamo a ritorsioni, rivalse, ripicche e così via.



Caino e Abele

2. Analogo al primo passo è il silenzio nelle **contraddizioni**, che chiama in causa l’**umiltà**. Questa virtù si pone come fattore determinante per l’affrancamento interiore da tutte le proiezioni egoiche che ci rendono intolleranti di fronte al diverso e all’avverso. L’umile, in definitiva, è una persona libera, che conserva inalterato il suo stato d’animo.

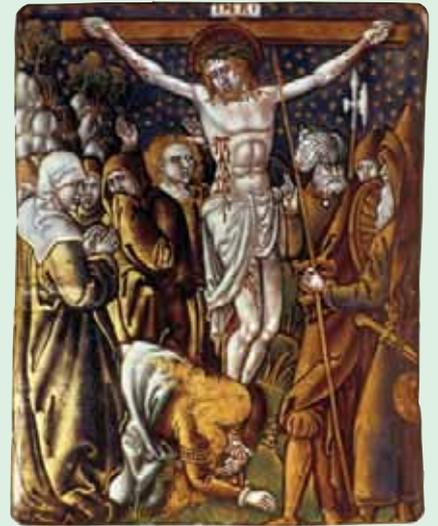


3. La vita non conosce soltanto gioie, ma anche afflizioni. Ne segue che il silenzio nella **sofferenza** educa all’adorazione nei confronti dei disegni divini e al conseguente abbandono in Dio, nonché all’offerta amorosa del proprio dolore. In altri termini, attraverso il silenzio mettiamo a tacere il groviglio di pensieri che vorrebbero darsi una ragione plausibile della sofferenza; una ragione che umanamente non troveremo mai. Soltanto aprendoci al “mistero”, che per noi si riassume nella **Croce** di Cristo, siamo in grado di coglierne il messaggio e, soprattutto, l’opportunità che ci presenta e

che possiamo tradurre in uno slogan: “chi soffre, s’offre” (si offre). A questa stregua il dolore rivela tutta la sua portata salvifica e redentrice. Ne ha scritto san Giovanni Paolo II (1920-2005) nell’enciclica *Salvifici doloris* (1984).

4. Sempre in riferimento a circostanze che ci raggiungono dall’esterno, il silenzio nel **lavoro** (che non fa pesare la fatica né su di sé, né sugli altri), e cioè il silenzio nell’accettazione dei nostri doveri e nel disimpegno delle nostre mansioni, ci educa alla gratuità, secondo il principio evangelico dei “servi inutili”, buoni a nulla (Lc 17,10) o quello della mistica indù che propugna l’azione disinteressata.

5. A questo punto si impongono due altre modalità di silenzio, la cui portata in ordine alla preghiera risulterà determinante. Si tratta anzitutto del silenzio *di sé stessi*, che libera dall'autoreferenzialità, dal protagonismo e dall'esibizionismo, e favorisce l'attenzione e l'ascolto dell'altro, non meno che il rapporto con Dio.
6. Ancor più esigente e risolutivo è poi il silenzio *con sé stessi*, culmine della liberazione interiore dal groviglio, spesso ossessivo, dei pensieri, e quindi condizione per porsi seriamente in ascolto di Dio, e cioè disporsi efficacemente alla preghiera pura. Se il silenzio con sé stessi ci radica nel puro essere, è destinato a scomparire ogni conflitto, e quindi quell'ineliminabile contrasto tra ideale e reale, tra desiderio e appagamento, che sta all'origine della nostra infelicità e che produce nelle nostre menti un insopportabile frastuono. Infatti non c'è unicamente il chiasso, il rumore esterno, ma ben più e ben prima quello interiore.



Sviluppando un' *attitudine osservante e non giudicante* (come viene suggerito dalla *Mindfulness*), il silenzio mentale che ne segue zittisce tutte le discordanti voci interiori; non vi sarà più spazio per pensieri negativi come delusione, amarezza, dubbio, timore, lamento..., quelle lamentele che, a detta di Salvo Noè, sono un buco nero nel quale l'energia si disperde (S. Noè, *Vietato lamentarsi*, San Paolo, Cinisello B. 2017, p. 18). Funesto è l'impatto neurologico dell'attitudine lamentosa. «Da recenti ricerche scientifiche, si evince che le onde magnetiche caratteristiche delle lamentele spengono letteralmente i neuroni dell'ippocampo, preposti tra l'altro alla risoluzione dei problemi» (Ivi, p. 23). Non solo, ma simile attitudine può minare la nostra stessa salute fisica, contribuendo a causare «ipertensione, infarto, sovrappeso, cefalea, colite, gastrite, asma, malattie allergiche», e così via (Ivi, p. 145).

A ragione papa Francesco ha affermato che «lamentarsi fa male al cuore» (Omelia alla messa celebrata in S. Marta nell'ottava di Pasqua, 2013).

7. Giunti a tali altezze - è il caso di dirlo - esploreremo quel silenzio nella preghiera, che il *Catechismo della Chiesa Cattolica* dichiara «insopportabile all'uomo esteriore» e che costituisce il vertice non soltanto dell'esperienza spirituale, ma la sua stessa condizione. In questo silenzio, infatti e sempre a detta del *Catechismo*, è possibile entrare nell'abbraccio trinitario, così che il Verbo e lo Spirito permeino mente e cuore nella risposta "intelligente" e "amorosa" che diamo al Padre. Si tratta di quella "conoscenza d'amore" nella quale i Maestri dello spirito fanno consistere la contemplazione. Noteremo con Ramakrisna (1836-1890), citato da Martin Buber (1868-1975), che la conoscenza di Dio può essere paragonata a un uomo, l'amore di Dio a una donna. La conoscenza accede soltanto alle sfere esterne di Dio, mentre nessuno può entrare nei profondi misteri divini se non come amante, perché per lui, come per la donna, si aprono le stanze più segrete. «E poiché il **Padre**, sorgente di Vita, comunica con Parole (il **Verbo**) d'Amore (lo **Spirito santo**), anche le creature, accolte nel grembo della Trinità, rivivranno l'ineffabile mistero della paternità-maternità divina e, in un *tripudio sponsale*, troveranno nel Verbo la pienezza maschile del *Logos* e nello Spirito santo vedranno esaltata la bellezza della dimensione femminile dell'*Eros*» (A. Gentili, *Se non diventerete come donne. Simboli religiosi del femminile*, Ancora, Milano 1991, pp. 178-179).



Trinità Masaccio

Antonio Gentili

LA PASQUA SECONDO GIOVANNI (II)

«È compiuto»

dal giardino al Golgota

«Il calice che il Padre mi ha donato, non dovrò berlo?» (Gv 18,11). Così terminava «l'arresto» di Gesù nel giar-

ma la Tenebra non l'ha vinta» (ou katélaben: Gv 1,5). Questa lotta si svolge tra l'interno del pretorio, dove si ha il dialogo tra Gesù e Pilato, e l'esterno, ove ci sono i capi dei sacerdoti e i Giudei. Il narratore ci dice anche la motivazione: «era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua» (Gv 18,28).

E nell'*andirivieni* di Pilato tra dentro e fuori (che struttura tutto il processo in sette parti), hanno luogo le domande più importanti, nel tentativo – drammatico – di comprendere in cosa consista la *regalità* di Gesù e la *verità* su cui essa si fonda. Ma la conclusione a cui perviene Pilato in Gv 19,16 («allora lo consegnò – *paradídōmi* – loro, perché fosse crocifisso») era già segnata dall'inizio del processo in Gv 18,31-32: «Allora Pilato disse loro: "Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra Legge!". Gli risposero i Giudei: "A noi non è lecito mettere a morte nessuno".

Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire».

Ma, come si vedrà subito dopo, la consegna di Pilato si comprende solo se inserita nell'*auto-consegna* che Gesù fa di se stesso.

sul Golgota

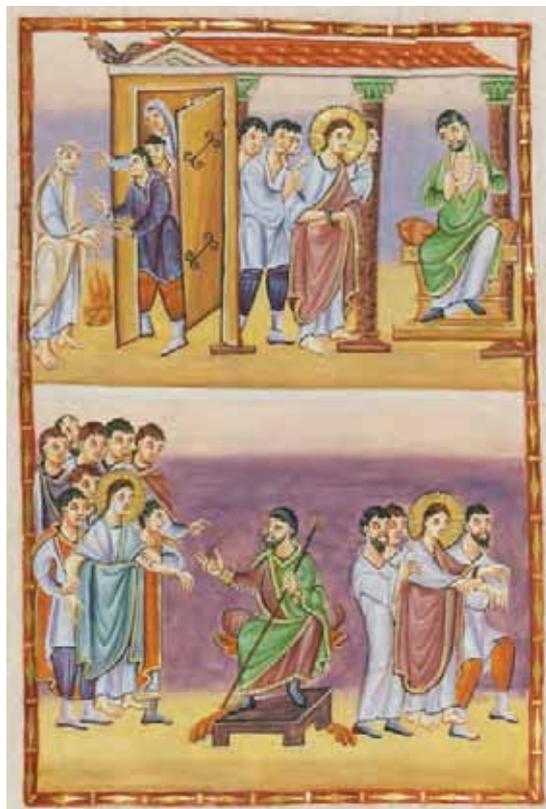
E siamo giunti sul Golgota (il termine ebraico viene tradotto con «luogo

detto del Cranio», Gv 19,17), ove il Quarto Evangelista presenta cinque scene a lui proprie: l'iscrizione regale di Gesù, la tunica indivisa, la madre e il discepolo, «è compiuto», il costato trafitto. Queste cinque scene hanno una forte connotazione simbolica, svelano cioè il significato profondo degli eventi, compreso e annunciato dal Testimone che, nello Spirito, ricorda e interpreta quanto avvenuto (cf. Gv 19,35; 21,24). In sostanza, rinveniamo in questo racconto la presentazione giovannea del mistero della croce di Gesù come mistero salvifico.

Leggendo con attenzione il testo originale di 19,17a e una sua versione italiana, notiamo che manca "qualcosina" (e non è cosa da poco!): la CEI 2008 traduce con «ed Egli (Gesù), portando la croce si avviò...»; il testo greco ha «*kai bastázōn eautō tòn stauròn...*», che la Neo-Vulgata rende con «*et baiulans sibi crucem...*». Dunque, ciò che è assente nella versione italiana è quell'*eautō / sibi!* Letteralmente il testo dovrebbe essere reso con: «portando **da se stesso** la croce...», oppure «portando **per se stesso** la croce».

Giovanni non parla di Simone di Cirene, a differenza dei Sinottici, benché sia molto probabile che egli sia stato realmente coinvolto nel cammino verso il Golgota. L'omissione da parte di Giovanni può essere dovuta al suo desiderio di insistere ancora una volta sulla piena consapevolezza e sulla assoluta determinazione con cui Gesù «depone la propria vita» (Gv 10,18).

Si potrebbe però anche intravedere una allusione al passo di Gen 22,6, ove si parla di Isacco che porta «*da se stesso la legna*» del suo sacrificio. Nel primo secolo, infatti, Isacco veniva de-



Gesù davanti ad Anna e a Pilato - Evangelionario di Ottone III, Clm 4453 f. 247 (ca. 1000)

dino. Allora la corte, il tribuno e le guardie dei Giudei presero Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna, poi da Caifa e infine da Pilato (Gv 18,12-28).

Giovanni dedica più di un terzo dell'intero racconto della passione al processo romano, che richiama la lotta tra la Luce (*Fôs*) e la Tenebra (*Skotía*) già annunciata nel Prologo del Vangelo: «la Luce splende nella Tenebra,

scritto come un adulto «che porta sulle spalle la croce» (*Genesi Rabbah* 56,3; cf. Origene, *Omellerie sulla Genesi* VIII,6) e questo permetteva di accostarne la figura a quella di Gesù. Prima di Giovanni, però, è Paolo a fare questo accostamento a Genesi 22 nella Lettera ai Romani: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?» (*Rm* 8,31-32). In più, si stabiliva una relazione tra l'agnello pasquale e il sacrificio di Isacco, poiché si riteneva che tale sacrificio fosse avvenuto il 15 Nisan, il giorno della successiva festa di Pasqua. Si aggiunga che «se la Bibbia si apre a Pasqua», comprendiamo il perché nella veglia pasquale si legge il testo di Genesi 22,1-18. L'auto-comprensione di Gesù come nuovo Isacco si legge in *Gv* 8,56: «Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò» (J.-P. Sonnet).

Si diceva anche dell'altra possibilità di traduzione: «portò per se stesso la croce»; cioè Gesù non porta la croce come un condannato a morte che subisce passivamente il supplizio suo malgrado, ma la porta «per se stesso», in quanto strumento privilegiato della sua opera di salvezza, segno del suo trionfo (si ricordino i testi riguardanti l'innalzamento, l'esaltazione).

Ma ritorniamo alle nostre scene, di cui la prima è l'**iscrizione regale**. Il tema della *regalità* è centro del processo di fronte a Pilato, il quale «compose anche il *títlon* e lo fece porre sulla croce» (*Gv* 19,19). La scrittura del *titulus* è fatta in tre lingue – ebraico, latino e greco: quindi, ha una portata universale tanto che «molti Giudei lessero questo *titulus*, perché il luogo dove

Gesù fu crocifisso era vicino alla città» (*Gv* 19,20). Il contenuto dell'iscrizione (che può essere letta e compresa da tre punti di vista: quello di Pilato, quello dei sommi sacerdoti e quello del narratore) non è gradito ai sommi sacerdoti, i quali vorrebbero che Pilato la cambiasse. Ma «famosa» è la risposta: «o gégrafa, gégrafa»: «*quella che ho scritto, resta scritta*», 19,22). Viene utilizzato lo stesso verbo (*gráféin*) nella forma verbale del perfetto, che indica continuità tra azione passata e presente. Nell'ottica dell'Evangelista l'episodio assume un senso ben preciso: si tratta della conferma



Il titulus crucis conservato nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma

definitiva, per un verso, della regalità di Gesù, che ora assume valore universale, per l'altro, del giudizio dei Giudei, il cui rifiuto del Messia-re trova in quel cartello il sigillo ufficiale e definitivo.

La tunica indivisa (19,23-24) viene esplicitamente correlata al *compiimento* (*plêrôthê*) della Scrittura, mediante la citazione letterale del Salmo 22; sia che in essa si voglia vedere un'allusione al vestito del sommo sacerdote sia che essa debba essere interpretata come simbolo dell'unità del popolo messianico, è indubbio che in

questo particolare si afferma ulteriormente che la morte di Gesù non è un incidente storico, ma è parte del piano salvifico di Dio.

Le parole di Gesù alla **Madre e al Discepolo Amato** manifestano che in questo momento si sta attuando quanto era stato velatamente annunciato nel segno di Cana (quando Gesù aveva detto: «non è ancora giunta la mia ora», 2,4, forse frase interrogativa: cf. A. Vanhoye). Il tempo messianico si è ormai schiuso e i doni divini ad esso legati stanno per essere effusi; mostrando la Madre al Discepolo e viceversa («ecco ... ecco», 19,26-27) Ge-

sù compie un atto *rivelativo* dell'adempimento del disegno originario di Dio creatore. Gli uomini creati da Dio e nati da Eva, sono ora redenti dal Figlio incarnato e chiamati a condividere il mistero della figliolanza divina in Cristo.

«Accogliendo» (*lambánein*) Maria come «propria Madre», il Discepolo entra in una nuova dimensione di vita; viene introdotto da Cristo nella condizione di uomo che condivide l'esistenza del Figlio amato dal Padre. Così la parola pronunciata dalla croce risulta *rivelativa* anche per il Discepolo: essa fa capire che questi

è realmente la prima reale espressione dell'«uomo nuovo», nato dall'alto (cf. *Gv* 3,3) e personificazione della comunità messianica dei salvati, di cui Maria è «la Madre».

dipsô - sitio

«²⁸Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto (*tetélestai*), affinché si compisse (*teleiôthê*) la Scrittura, disse: "Ho sete". ²⁹Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono

alla bocca. ³⁰Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!" (*tetélestai*). E, chinato il capo, consegnò lo S(s)pirito».

Anche nel descrivere la morte di Gesù, l'Evangelista si discosta non poco dai Sinottici, presentando una visione "originale" degli eventi. Giovanni contempla nella morte di Gesù la densità di un *molteplice compimento*: ciò è evidente dalla sottolineatura del verbo "compiere/adempiere".

Le parole e le azioni di Gesù non sono semplicemente raccontate, ma interpretate dal punto di vista del narratore, per mostrare come esse corrispondano a una piena obbedienza al progetto divino. Si può senz'altro dire che la morte stessa di Gesù si configura come *compimento definitivo della volontà del Padre* (*tetélestai* [perfetto medio-passivo di *teléô*], in bocca prima al narratore, poi a Gesù), e *compimento perfetto della Scrittura* (*teleiôthê* [congiuntivo aoristo passivo di *teleiô*], in bocca al narratore).

Vale la pena certamente notare che in tutti i casi in cui si riferisce all'adempimento della Scrittura l'evangelista utilizza il verbo *plerôô* (ad es. 12,38; 15,25; 17,12; 18,9; e, più significativamente ancora, in questo contesto: 19,24.36). Qui, invece, compare il verbo *teleiôô*. Non può trattarsi di una scelta casuale, specie se si considera che le altre occorrenze del verbo nel Quarto Vangelo sono tutte in riferimento alle opere del Padre che Gesù deve *compiere* (Gv 4,34; 5,36; 17,4). D'altra parte, la subordinata finale («*affinché si compisse...*») viene attribuita dagli studiosi più recenti non tanto alla proposizione che segue («*ho sete*»), quanto a quella precedente, («*sapendo che ormai tutto era compiuto perché fosse perfettamente compiuta la Scrittura*»). In tal modo, il compimento della Scrittura sarebbe la conclusione di tutto quello che è



**Crocifissione - Salterio Chludov
Mosca, State Historical Museum,
ms D 129 f. 67r (ca. 850)**

accaduto prima: dopo aver affidato sua madre al Discepolo, dopo aver amato i suoi «*sino alla fine* (*eis télos*)».

«La formula scritturistica di compimento ha un duplice valore, *all'indietro e in avanti*. In quanto prolunga l'annotazione che tutto era compiuto, significa che il Figlio ha realizzato sino alla fine quanto la Scrittura aveva annunciato a suo proposito; d'altra parte, in quanto introdotta dalla formula scritturistica, la parola del Crocifisso "Ho sete!" dimostra di essere un'ultima attualizzazione della prova del Giusto sofferente, teso verso la salvezza promessa da Dio» (X. Léon-Dufour).

Gesù dice semplicemente: «*Ho sete!*» (*dipsô*). Ma con questa esclamazione Gesù esprime il compimento della sua missione salvifica e manifesta come nella sua morte – libera e obbediente e per amore – egli investa tut-

to il suo più profondo desiderio, la molla che sospingeva ogni passo della sua missione. In quella realissima, terribile arsura fisica dal crocifisso, egli ne esprime un'altra, più radicale e paradossale: la sete – salvifica e filiale – di bere il calice donatogli dal Padre (18,11), per divenire e dare acqua viva (4,7-14; 7,37-38). La sete e il bere di Gesù hanno quindi valore reale e simbolico insieme.

Quando aveva chiesto alla Samaritana «*dammi da bere*» (4,10), Gesù aveva convogliato in questa richiesta un ben più grande desiderio, spiegato solo successivamente, nel corso del dialogo; capovolgendo le parti, aveva manifestato se stesso come colui che donava acqua viva. Agostino commentava magnificamente: «colui che chiedeva da bere, aveva sete della fede di quella donna ... Chiede da bere, e promette da bere. È bisognoso come uno che aspetta di ricevere, ed è nell'abbondanza come uno che è in grado di saziare» (*in Ioh. Ev.*

15,11-12). L'offerta di acqua viva – simbolo della rivelazione di sé come mediatore dello Spirito – è il senso di tutta la missione, proclamato a gran voce al culmine della festa delle Capanne: «*Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva*» (Gv 7,37-38). Colui che chiedeva (alla Samaritana), diventa colui che dà! Lo stesso avviene sulla croce: Gesù esprime un desiderio («*ho sete*»), il desiderio che si realizzi il dono della salvezza, il dono dello Spirito.

Da un punto di vista letterario-narrativo, vanno osservati due particolari. Qual è la risposta a questa richiesta di un "innalzato e assetato"? Il soggetto non è esplicitato, ma si suppone siano i soldati... «vi era là un vaso, pieno di aceto; dopo aver fissato attorno ad una canna di issopo una spugna imbevuta di aceto, l'avvicinarono alla sua boc-

ca» (19,19). A differenza di Matteo e Marco che parlano di una canna (*ká-lamos*), Giovanni afferma che la spugna accostata alle labbra di Gesù è issata su un *hýssôpos*, vocabolo che nel Nuovo Testamento ricorre solo qui e nella Lettera agli Ebrei (9,19).

Il termine «issopo», pur rimanendo oscuro per i botanici, ha il suo equivalente nell'ebraico *'ezôb*, che ricorre nel racconto del rito celebrato dagli Ebrei la notte della liberazione dall'Egitto: «Prenderete un fascio di issopo, lo intingerete nel sangue [dell'agnello] che sarà nel catino e spalmereete l'architrave ed entrambi gli stipiti con sangue del catino» (Es 12,22). Il tal modo l'Evangelista sembra anticipare velatamente l'identificazione di Gesù crocifisso con l'agnello pasquale, identificazione che sarà esplicita più avanti, quando a Gesù morto "non verranno spezzate le gambe" come nel racconto di Es 12,46. Del resto, l'Evangelista aveva, poco prima, sottolineato che era il giorno della Preparazione della Pasqua e «l'ora sesta», proprio l'ora in cui gli agnelli pasquali venivano uccisi nel Tempio in preparazione della celebrazione pasquale. Ora, è il vero Agnello di Dio che offre se stesso perché il mondo viva.

Un secondo particolare, proprio del Quarto Vangelo. Secondo Marco (15,36), Luca (23,36) e Matteo (27,48), a Gesù in croce viene data una spugna inzuppata di aceto, ma non si dice se Gesù l'abbia bevuta o meno. Solo in 27,34, Matteo dice che «giunti sul Golgota ... gli diedero da bere vino mescolato con fiele. Egli l'assaggiò, ma non ne volle bere».

Diversamente Giovanni scrive: «dopo aver preso (*lambánein*) l'aceto, Gesù disse "È compiuto!"» (Gv 19,30a). Il termine greco (*óxos*) indica un vino acidulo – o aceto – usato dal popolo semplice per dissetarsi (cf. Nm 6,3; Rut 2,14). Di qui l'interpretazione positiva del gesto: qualcuno che vuole dare un po' di sollievo al crocifisso (dopo tutto aveva detto «*ho sete*»!).

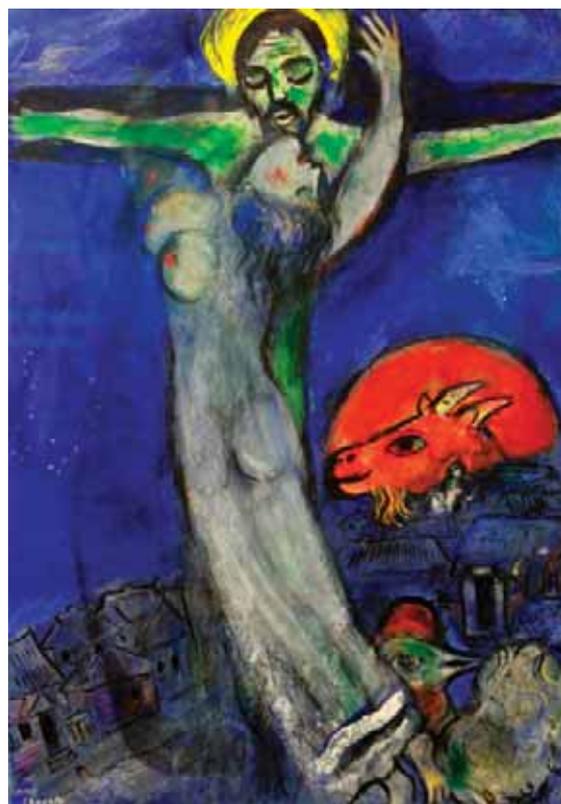
Ma una volta compreso il vero senso non tanto della richiesta fisica, quanto della sete salvifica, allora anche "quel vino" rappresenta un gesto di insensibilità e quindi segno del rifiuto che il mondo oppone al Figlio e alla sua rivelazione. All'apice della rivelazione salvifica corrisponde l'apice del rifiuto ostile: nella croce di Cristo la salvezza e il giudizio raggiungono il loro punto di non ritorno. E tutto quanto annunciato dalla Scrittura trova lo sbocco definitivo. Quando, dopo la Pasqua, la comunità cristiana ricorderà quell'episodio, lo leggerà alla luce del compimento della Scrittura, in particolare del Salmo 69,22 (la preghiera del giusto perseguitato): «Quando avevo sete mi hanno dato aceto».

tetélestai – consummatum est

Come solenne e unico è il momento della morte, così unica è l'espressione che descrive la morte di Gesù: *parédôken to pneûma*, alla lettera *consegnò /donò lo Spirito* (Gv 19,30b). Certo, sul piano del resoconto storico "spirito" indica il soffio vitale di Cristo e "consegnò" significa che Gesù ridà al Padre, mediante la morte, quel soffio vitale che da Lui ha ricevuto. In questa circostanza, però, Giovanni utilizza un'espressione a doppio significato. Per indicare l'ultimo respiro di Gesù (la morte) non ricorre al termine "spirare" (come i Sinottici, cf. Mc 15,37: *exépneusen*), ma conia l'originale formula *parédôken to pneûma*. La morte di Gesù non è un gesto passivo, una semplice emissione spontanea di fiato, un ultimo, defini-

tivo rantolo prima della cessazione di qualsiasi attività vitale; è un atto volontario e cosciente, che proviene da quella consapevolezza segnalata dal narratore all'inizio del quadro con il participio *eidôs* («sapendo» v. 28; cf. 13,1).

Per Giovanni, la morte di Gesù non è solo esalare l'ultimo respiro ma assume un profondo valore *teologico*; è un comunicare lo Spirito Santo, il Dono senza misura («senza misura egli dà lo Spirito», Gv 3,34). Gesù morendo apre il passaggio allo Spirito; e così si realizza il battesimo nello Spirito santo annunciato dal Battista: «colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo» (Gv 1,33). L'ultimo soffio vitale di Gesù morente coincide con il primo Soffio dello Spirito, dato alla sua Chiesa, rappresentata in quel momento da Maria e dal Discepolo che Gesù amava, insieme con le donne ai piedi della Croce. Giovanni, dunque,



Marc Chagall, Crocifissione con capra rossa (1950)

vede nell'ultimo respiro di Gesù il preludio della grande effusione messianica dello Spirito di Dio.

«Nella morte di Gesù il quarto evangelista fa contemplare lo spessore e la trasparenza di un molteplice, articolato compimento rispettivamente delle Scritture, della divina promessa, dell'opera ricevuta dal Padre. La logica di questi due compimenti tende alla loro complementarità, pur evidenziando un primato del compimento più specificamente cristologico rispetto a quello scritturistico. La composizione giovannea intorno al compimento svolge una *funzione ostensiva* della figura cristologica: della sua obbedienza, libertà filiale, amore per i suoi, desiderio di diventare lui stesso fonte dello Spirito per la salvezza del mondo. Il tutto nell'esito di un'esistenza la cui ultima sete e voce (*"Compiuto!"*: 19,30) e il cui ultimo respiro sboccano nella consegna dello Spirito e nella manifestazione del Trafitto intatto, al cui sguardo (19,35-37) vediamo il Padre, riceviamo lo Spirito» (C.M. Martini).

chi ha visto ne dà testimonianza

La scena del colpo di lancia (Gv 19,31-37) apporta una nuova precisazione, cioè la permanenza della effusione dello Spirito al di là della morte di Gesù (D. Mollat).

I fatti descritti in questa scena non appartengono all'opera compiuta da Cristo ma, con il loro valore simbolico, servono a far comprendere l'efficacia salvifica della sua morte. Come già per le vesti divise e per la tunica tirata a sorte ma non strappata, i soldati fungono da protagonisti di un'inconsapevole profezia, secondo la tipica ironia giovannea. È la loro azione inconsapevole (o meglio, il loro "non fare") a generare la possibilità di rivelare l'ulteriore *compimento*, scandito in due momenti, uno negativo (i soldati non gli spezzarono le ossa), poi positivo (il colpo di lancia), ciascuno

correlato ad una citazione biblica. L'attenzione cade però non tanto sul colpo di lancia, quanto sul sorprendente effetto immediato («*e subito ne uscì sangue ed acqua*», 19,34b), che si prolunga sino alla dichiarazione del testimone dell'evento («*chi ha visto, ne dà testimonianza ...*», 19,35).

Il sangue che esce dal costato di Gesù è il segno che sottolinea la necessità e la centralità della sua morte e spinge a riconoscere cosa essa rappresenti per il narratore / testimone: il dono che Gesù fa della sua vita, in radicale e libera disponibilità a condurre fino alla fine l'opera che il Padre gli aveva affidato, opera d'amore e di salvezza per il mondo. Il sangue che esce (vita donata) è dunque il segno della morte che Gesù liberamente e coscientemente ha affrontato (voluto) ed è simbolo dell'opera del Padre, dell'amore condotto fino alla fine. Il sangue indica la realtà e il valore salvifico della morte di Gesù.

Dal costato trafitto esce anche l'acqua, simbolo del dono dello Spirito, dono che Gesù fa agli uomini nel momento della sua morte. È l'approfondimento della natura di questo dono che permette di spiegare la fecondità della croce. Dire che Gesù dona lo Spirito significa riconoscere che Gesù trasmette ai credenti ciò che intrinsecamente gli appartiene: Gesù è infatti *il nuovo tempio escatologico* dove lo Spirito è sceso e rimane (Gv 1,32-33). Gesù dona lo Spirito perché egli ha lo Spirito in maniera permanente, nella sua pienezza. Comunicando lo Spirito, Gesù fa partecipare della sua stessa vita. In questa luce acquista significato anche la successione dei termini: *sangue e acqua*. L'effusione dello Spirito è infatti frutto del dono della vita che Gesù ha fatto in obbedienza al Padre e per amore degli uomini e di cui il sangue è simbolo, ed è finalizzato a comunicare la stessa vita di Gesù (*vedi box*).

Il simbolismo del sangue e dell'acqua sono illuminati dalla testimonianza

del Discepolo, di «*colui che ha visto*» (o *eôrakôs* 19,35). Si noti la particolarità giovannea del verbo "vedere". Qui è utilizzato *volutamente* il verbo *oraô* al participio perfetto. È il verbo del "vedere" che esprime "la fede" vera (cf. l'episodio di Maria di Magdala che, alla fine dell'incontro con il Risorto, professa: «*eôraka tòn kyrion*», Gv 20,18).

La fuoriuscita del sangue e dell'acqua accende lo sguardo e la testimonianza del Discepolo. La percezione di questi particolari della morte di Gesù ha come effetto quello di produrre uno *sguardo testimoniale*, volto sia all'interno (agli eventi cristologici) sia all'esterno (per la proclamazione).

È una testimonianza (il verbo *martyréô* al perfetto attivo, dunque perenne) carica di consapevolezza («*sa che dice il vero*») e in grado di sollecitare la fede («*perché anche voi crediate*»). Si tratta di un primo, embrionale compimento della promessa di Gv 15,26-27 («*lo Spirito della Verità che procede dal Padre, Egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza*»). Lo Spirito è stato donato proletticamente da Gesù sulla croce, dove ha inizio il battesimo nello Spirito (cf. Gv 1,33); a questo punto anche la prima testimonianza discepolare può avere il suo anticipo nella testimonianza del Discepolo che Gesù amava.

Il Discepolo si fa interprete degli eventi alla luce della Scrittura, in particolare di due passi: *Es* 12,46 («*non gli sarà spezzato alcun osso*»), che identifica nel Cristo il vero Agnello pasquale (cf. Gv 1,29.36) e *Zc* 12,10 («*volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*»). Il contesto della citazione profetica è importante. Si parla di Israele che si converte contemplando un uomo sacrificatosi per gli altri, e si descrive, più avanti, una sorgente d'acqua che sgorga dal tempio di Sion e si irradia verso il Mar Morto e il Mediterraneo (*Zc* 14,8). L'evangelista vede nell'acqua, cantata dal profeta, un riflesso di quella che ora esce



Marc Chagall, *Crocifissione bianca* (1938)

dal costato di Cristo. Gesù trafitto appare come colui dal quale esce l'acqua della vita, cioè lo Spirito. E poiché è «*lo Spirito che dà la vita*» (cf. Gv 6,63), l'Evangelista lascia intendere che grazie a questa effusione si compie il disegno salvifico del Padre. Non si specifica chi sia il soggetto di questo sguardo. I personaggi presenti sotto la croce sono certamente in qualche modo già coinvolti nel processo della visione e la anticipano (i soldati, i Giudei, il Testimone...). Ma nessuno è escluso dal "volgere lo sguardo".

«Il trafitto da contemplare è Gesù, con tutti questi significati: la persona, il gesto compiuto, il significato per noi di quel gesto. Nella successione degli eventi – la morte, la sepoltura e la risurrezione – l'evangelista inserisce la nostra scena, appunto, nella quale lo sguardo di tutte le generazioni si ferma sul trafitto. La morte è vinta dalla risurrezione, il Crocifisso è il glorioso, ma lo sguardo deve fermarsi sul trafitto, da cui sgorga l'acqua e il sangue.

Logos si è fatto carne e abbiamo visto la sua gloria" (1,14).» (B. Maggioni).

conclusione

La morte di Gesù prende tutto il suo rilievo proprio nell'espressione dell'intima consapevolezza di aver concluso tutta l'opera di rivelazione salvifica affidatagli dal Padre; questa coscienza diventa solenne, concisa sanzione di missione compiuta. «È compiuto!» (*tetélestai*: 19,28.30). Giovanni raccoglie tutto in questo verbo che sancisce, nell'indeterminatezza del soggetto, la comunione assoluta e totale tra Padre e Figlio. Al Figlio il Padre ha affidato le opere/l'opera da portare a perfetto compimento (*teleioûn*: 4,34; 5,36; 17,4) e il Figlio tutto compie con il Padre, che agisce *in* e *con lui* (14,10; 5,19-20), senza mai abbandonarlo (8,16; 16,32), ma lasciando nelle sue mani che l'opera si compia. «Nell'obbedienza fino alla fine si compie l'unità tra Gesù, la Parola incarnata (1,14) e il Padre, quell'unità

che il Figlio unigenito (1,18), la Parola, vive da sempre (1,1)» (L. Cilia).

E proprio al *compimento dell'obbedienza* potrebbe alludere gestualmente quel «*chinare il capo*» (19,30) che, singolarmente ma significativamente, precede l'emissione dello spirito. La voce attiva del participio *clínas*, sottolineando il fatto che la testa non si è inclinata casualmente, ma è stata piegata da Gesù, sottolinea ulteriormente la libera e consapevole adesione di Gesù alla volontà del Padre. Egli ha portato a compimento l'amore e lo ha espresso con consapevolezza; da lui sgorgano il sangue e l'acqua, segni della nuova vita e in lui, che rechina il capo e dona lo Spirito, è già presente la Vita nuova che il Padre gli dona. L'Ora di Gesù contiene morte e vita in un'unità inscindibile; l'Ora è sì quella della sua passione e morte sulla croce, ma insieme anche della sua risurrezione. Quanto avverrà nella risurrezione misteriosamente già avviene nella morte.

«Raggiungendo il vertice dell'amore sulla croce, Gesù "proclama che la vita raggiunge il suo centro, il suo senso e la sua pienezza quando viene donata" (*Evangelium vitae*, § 51). Trasformando la sua morte da suprema distanza a comunione piena col Padre, Gesù ha trasformato anche la morte di ogni uomo che, pur mantenendo tutta la sua portata di dolore e di distacco, nasconde in sé l'accesso alla vita eterna» (C. Curzel). L'innalzamento di Gesù sul Calvario è già il suo ritorno al Padre; e *volgendo lo sguardo al Trafitto*, accogliendo e vivendo il suo stesso amore, lasciandoci *attirare a Lui*, anche noi «*siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli*» (1Gv 3,14). È la Pasqua di Gesù ad aprire all'umanità l'accesso alla "casa del Padre", la Casa di Colui che per mezzo della sua Croce è «*Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*» (Gv 20,17).

Giuseppe Dell'Orto

Il costato trafitto

La tradizione patristica ha quasi subito collegato la ferita nel costato di Cristo e lo zampillare di sangue ed acqua alla nascita del-

dei viventi: «è dal suo costato che Cristo ha formato la Chiesa, come dal costato di Adamo fu formata Eva ... come Dio formò

la donna dal fianco di Adamo, così Cristo ci ha donato l'acqua e il sangue dal suo costato per formare la Chiesa. E come il fianco di Adamo fu toccato da Dio durante il sonno, così Cristo ci ha dato il sangue e l'acqua durante il sonno della sua morte ... Vedete in che modo Cristo unì a sé la sua Sposa, vedete con quale cibo ci nutre. Per il suo sangue nasciamo, con il suo sangue alimentiamo la nostra vita. Come la donna nutre il figlio col proprio latte, così il Cristo nutre costantemente col suo sangue coloro che ha rigenerato» (Giovanni Crisosto-

fu come aperta la porta della vita, donde fluirono i sacramenti della Chiesa, senza dei quali non si entra a quella vita che è la vera vita ... per preannunciare questo mistero, la prima donna fu formata dal fianco dell'uomo che dormiva, e fu chiamata vita e madre dei viventi ... Qui il secondo Adamo, chinato il capo, si addormentò sulla croce, perché così, con il sangue e l'acqua che sgorgarono dal suo fianco, fosse formata la sua sposa» (*in Ioh. Ev.* 120,2). E un secolo dopo Giacomo di Sarug ribadisce: «Il fianco dello Sposo fu trafitto e da esso uscì la Sposa. Cristo dormì sulla Croce e come Adamo fu addormentato in un sonno profondo. Il suo fianco fu trafitto, e da esso uscì la Figlia di Luce. Dal fianco di Adamo è uscita una donna che genera corpi mortali; da quello di nostro Signore la Chiesa che genera esseri immortali».

Anche l'iconografia medievale recepisce questa interpretazione, rappresentando Cristo che partorisce, letteralmente, la Chiesa dalla ferita nel costato e ponendo significativamente tale immagine in posizione speculare rispetto alla creazione della Donna.

In alcuni libri devozionali viene rappresentata, poi, la sola immagine della ferita, unita agli



Creazione della donna e nascita della Chiesa dal costato di Cristo - Bible moralisée - Vienna, Österreichische Nationalbibliothek ms 2554 f. 2v (sec. XIII)

la Chiesa. Sulla croce, dal fianco di Cristo morente, nuovo Adamo, nasce la Chiesa, madre

mo, *Catechesi battesimali*, 3,17-19). Analogamente scrive Agostino: «nel costato di Cristo

strumenti della Passione, disposti simmetricamente alla sinistra e alla destra; questa enfasi sul corpo di Cristo fa parte di una tendenza propria della devozione tardo medievale, che sfocia in esperienze mistiche di grande audacia, che enfatizzano le qualità nutritive e generative del corpo di Cristo. Nella vita di Caterina da Siena, Raimondo da Capua riferisce di una visione della Santa in cui Cristo la nutre dalla ferita del costato, in un incontro che è allo



*Ferita del costato di Cristo e strumenti della passione
Salterio di Bonne del Lussemburgo, New York, Cloister Museum,
f. 331r (1348-1349)*

stesso tempo materno ed erotico: «Detto ciò, le posò teneramente la mano destra sul collo e la attirò verso la ferita del suo fianco. “Bevi, figlia, dal mio fianco”, disse, “e da quel sorso la tua anima sarà rapita da tale delizia che il tuo stesso corpo, che per amor mio hai negato, sarà inondato dalla sua traboccante bontà”. Avvicinatasi in questo modo, ... posò le sue labbra su quella sacra ferita, ... e lì dissetò la sua sete» (*Legenda maior*, 4,15); e ancora: «Così fece a me il Signore: quel giorno mi

mostrò da lontano il Suo sacratissimo costato ed io piangevo dal gran desiderio di accostare le labbra alla sacra ferita... Poi pose la mia bocca al lato della Sua sacratissima Piaga, cioè alla Piaga del Costato; ed allora l'anima mia per il gran desiderio tutta entrava nel Suo Costato; ed ivi tanto conoscimento della Divinità ritrovava, e tanta dolcezza, che se voi lo sapeste, vi maravigliareste come per la grandezza dell'amore non mi si spezzò il cuore; e stupireste come io possa vivere nel corpo con

tant'eccesso d'ardore e di carità» (*Legenda maior*, 6,8).

Con analoga audacia, inoltre, san Bonaventura nei suoi consigli alla comunità delle Clarisse così invita: «non solo metti il tuo dito nel luogo dei chiodi, non solo poni la tua mano nel suo costato, ma entra interamente per la porta del costato (*totaliter per ostium lateris ingredere*) fino al cuore dello stesso Gesù; lì trasformata in Cristo da amore ardentissimo verso il Crocifisso, confitta dai

chiodi del timore divino, trafitta dalla lancia di una cordialissima devozione, trapassata dalla spada di intima compassione, non cercare altro, non bramare altro, non domandare nessun'altra consolazione, se non di morire in croce con Cristo» (*De perfectione vitae*, 6,2).

Il costato di Cristo diviene così letteralmente la *porta della vita* e, come illustrato mirabilmente da Marc Chagall, il respiro stesso di Cristo morente, la sua stessa vita, è carnalmente comunicato alla Sposa.

Don Lorenzo Milani

Prete, educatore, dalla parte dei poveri

Nel centenario della sua nascita il messaggio di Don Lorenzo alla Vita Consacrata

Provarei a continuare la riflessione iniziata all'inizio di questo anno pastorale sul senso e sull'attualità dell'esortazione apostolica Vita Consacrata, nella sezione in cui affronta il tema della vita consacrata come profezia, proponendo una riflessione sulla figura di Don Lorenzo Milani, di cui ricorre, il 27 maggio, il centenario della sua nascita.

Credo fermamente che la sua opera e la sua missione abbia diverse cose da dire a noi consacrati e consacrate, rispetto al modo e allo stile con cui vivere la nostra missione di testimonianza e annuncio del Vangelo, e che incarni quello stile profetico che l'esortazione apostolica suggerisce.

La figura e l'opera missionaria di Don Lorenzo Milani si possono infatti accostare da tanti punti di vista: ecclesiale, politico, sociale, educativo, sco-

lastico. Tutti punti di vista che coinvolgono la nostra missione di consacrati e consacrate.

Il Priore di Barbiana ha un forte messaggio di profezia e di giustizia che può in qualche modo essere considerato modello e punto di riferimento per un'azione apostolica incisiva e capace di leggere i segni dei tempi.

Pastore

Nel 1958 don Lorenzo Milani pubblicava *Esperienze Pastorali*. A più di quarant'anni di distanza questo libro, da molti considerato il primo saggio di sociologia religiosa apparso in Italia, non gode della stessa fama di altre opere del priore di Barbiana. L'ampia contestazione di don Milani al sistema scolastico (*Lettere a una professoressa*) sembra digerita dalla cultura italiana;

persino la lettera sull'obiezione di coscienza (*L'obbedienza non è più una virtù*) appare ampiamente acquisita nella mentalità collettiva. Eppure, *Esperienze Pastorali* appare come il capolavoro di don Milani!

Una prima grande intuizione di don Milani, in *Esperienze Pastorali*, risiedeva nella percezione che annunciare all'uomo la salvezza proposta da Gesù Cristo non ha significato se non c'è innanzitutto una ricostruzione delle condizioni antropologiche, in base alle quali quell'annuncio ha senso.

Una verità accettata da una coscienza inerte non è più una verità! Il primato della coscienza, dunque, è uno dei fondamenti della pastorale 'quotidiana' di don Milani.

Altri aspetti importanti di quel magistero si possono trovare nella distinzione tra dottrina errata ed erranti



(concetto ampiamente utilizzato da Giovanni XXXIII), nel rapporto fra il prete e la sua comunità, nel valore assegnato alla Messa e ai Sacramenti, nel significato pedagogico della storia della vita di Gesù, nella capacità di trovare connessioni con la vita quotidiana delle persone reali.

Temi, come è noto, accolti con decisione dal Concilio, tanto che lo stesso don Lorenzo diceva ai suoi allievi di essere stato scavalcato a sinistra dal papa e che il suo libro "poteva essere consigliato per la meditazione serale delle suore di clausura".

La Chiesa di don Milani non distribuisce facili ricette di salvezza e non trasuda dottrina ma si lascia interrogare dalle storie di chi incontra, si sporca le mani, si coinvolge ('I Care' era il motto della scuola di Barbiana), affascina senza incantare, si affida alla forza dello Spirito senza bisogno di ricorrere a effetti speciali. È una Chiesa che cerca e condivide con chiunque gli strumenti per vivere da protagonisti il proprio mondo e il proprio tempo.

Esperienze Pastorali è ancora capace di offrire un metodo, un sussulto, di provocare domande. È una Chiesa difficile quella che sorge da Esperienze Pastorali, perché è una Chiesa che parte da Gesù per arrivare a Gesù. Attraverso i corpi, i dolori, le speranze, le storie degli uomini e delle donne.

Educatore e profeta dalla parte dei poveri

"Il mito di Barbiana ci riporta alle origini dell'atto di educare, racconta della creazione di un modo diverso, alternativo di fare scuola, di imparare e insegnare. In esso è contenuta l'idea che

il sapere può servire non solo per avere successo individuale a discapito degli altri ma per contribuire a fare il mondo meno ingiusto di come è".

Il mito che nasce a Barbiana fa vivere l'idea che l'educazione possa generare condizioni di maggiore giustizia sociale e non unicamente riprodurre disuguaglianza.

La vitalità del mito dipende da quanto esso viene compreso nel suo messaggio più profondo e creativo perché la sua comprensione genera nuovi mondi, nuovi modi di pensare e agire.

È questo il cuore di un'esperienza assai articolata, dalle molteplici facce e sfumature, della quale è però evi-



dente la dimensione politica.

La definizione di politica, fornita dai ragazzi di Barbiana è contenuta in una frase di Lettera a una professoressa: *"Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia"*. (LP)

La sensibilità per la politica nasce a Barbiana da una profonda esigenza di giustizia. È l'ineguaglianza palese dei diritti negati a molti a generare bisogno di politica. Essa è la forma suprema di giustizia e il modo per rendere eguali le persone.

La politica è la strada maestra che l'insegnante, l'educatore e il cittadino,

sono chiamati a scegliere, come soluzione delle contraddizioni che vivono operando istituzioni che producono disuguaglianza utilizzando la giustizia con il bilancino e pretendendo di fare parti uguali tra disuguali. La politica è vista come la soluzione a questa contraddizione, che deve quindi coerentemente essere affrontata collettivamente e non individualmente. *È comodo accettare il mondo così com'è"* si legge in Lettera a una professoressa.

L'educazione è scomoda, coglie le contraddizioni nella vita quotidiana, le ingiustizie e le discriminazioni, le trasforma da problemi individuali a questioni sociali e pubbliche. L'educazione scuote le coscienze, provoca ad andare alla radice delle questioni, al fondo delle contraddizioni. Dare un fine a chi non lo ha e non vede il senso di ciò che fa è atto radicalmente politico.

L'educazione è un contributo a costruire il mondo che si vorrebbe, una forma politica di relazione col mondo.

Dall'esperienza di Barbiana proviene l'indicazione di strade praticabili per nutrire il sogno della giustizia in educazione.

Il riscatto della persona.

Don Milani cerca di riscattare i giovani montanari da uno stato di sudditanza culturale e sociale.

Qui *"Cittadinanza"* è la possibilità concreta per tutti di accedere ai diritti fondamentali e di partecipare ai cambiamenti.

Riscatto significa coraggio di operare per la rimozione delle cause che restringono i diritti fondamentali della persona, che limitano la cittadinanza.

La strada da percorrere per realizza-



re una politica vera, in grado di affrontare le questioni problematiche che interessano la quotidianità delle persone – casa, lavoro, studio, relazioni – è praticare l'educazione come atto politico.

Ciò significa essenzialmente dare la parola agli oppressi. Perché essi siano meno timidi, sottomessi, più orgogliosi di sé e, quindi, in grado di aprirsi al mondo. Saranno essi stessi – liberati dall'oppressione che non permette di pensarsi uomini come tutti – a prendere le decisioni e le iniziative più opportune.

Non è possibile dare ad altri la coscienza, ma è necessario fornire gli strumenti perché la coscienza critica possa essere esercitata e, quindi, svilupparsi.

La parola è il primo mezzo, quindi la conoscenza, l'ampliamento della propria cultura per sviluppare saperi nuovi da integrare con quelli già posseduti.

Per generare la politica occorre fare educazione, in particolare con gli esclusi.

Maestro

È anzitutto necessario tornare al pensiero di Don Lorenzo, su quella che possiamo ritenere l'esperienza centrale della sua breve vita: la scuola

e l'amore al diritto allo studio e alla cultura.

Da Barbiana viene gridato che il sapere e l'educazione devono essere di tutti, proprio per attuare concrete condizioni di giustizia. A Barbiana non c'è distinzione tra vita quotidiana e scuola. Imparare è un atto che si esercita di continuo, nei vari momenti e occasioni della giornata.

Da Barbiana è venuta una lezione forte: l'educazione riguarda tutti! La scuola non è di chi insegna o di chi impara, ma dei cittadini, coinvolti in vari modi. In questo senso è "popolare", cioè dice che in educazione tutti e tutte, a prescindere dalla propria condizione economica e sociale, educano e sono educati. La conoscenza prodotta dall'educazione è il tessuto che unisce le persone in una società che cerca di ridurre l'esclusione e di perseguire condizioni di giustizia e di cittadinanza.

Da qui la lotta e la passione di Don Lorenzo: insegnare la parola a coloro che ne sono privi!

E con la sua attività decide di scuotere i borghesi e gli intellettuali perché facciano altrettanto. L'insegnamento ai poveri della lingua italiana e di quelle straniere, le etimologie greche e latine sono il pilastro della sua scuola. Si tratta di dare la parola ai poveri perché essi possano portare la loro testi-

monianza e rendere migliore il mondo con la loro cultura: ai poveri si deve insegnare la parola, ma dai poveri si deve anche e soprattutto imparare.

Ed è dai poveri che Don Lorenzo impara i contenuti, i tempi, lo stile e i ritmi di lavoro della scuola di Barbiana: le dodici ore al giorno di lavoro, l'assenza di vacanze e di giorni di festa, l'esclusione anche linguistica del lessico del divertimento, la dedizione costante... che sono in realtà i tempi, lo stile e i ritmi di lavoro dei contadini del Mugello.

A Barbiana l'attenzione per la parola era quotidiana e insistente. Il priore la riteneva il fondamento della conoscenza, dedicandovi estrema cura, fosse essa detta a voce o scritta. Nelle parole conosciute e utilizzate sta la cultura delle persone e di un popolo: *"Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua"*.

La parola è cultura e ne permette lo sviluppo. Attraverso l'uso consapevole della parola avviene un processo di umanizzazione, "essere di più". L'uomo diventa sempre più tale non solo quante più parole sa e utilizza, ma quanto più si amplia il suo rapporto col mondo che la parola riesce a nominare. La parola, in tal senso, è forma e condizione della coscienza critica.

La parola sta sulla soglia tra mondo interiore della persona e mondo este-

riore, sociale ed è solo impadronendosi di essa che si può stabilire col mondo un rapporto di interazione. Anzi, essa diventa l'oggetto pressoché esclusivo di formazione.

La parola è determinante per gli effetti politici che il suo dominio permette di esercitare. L'esclusione dalla parola è esclusione dal discorso sociale.

"Perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli". (LP)

Quando la scuola di Barbiana prende posizione, ad esempio, sulla questione dell'obiezione di coscienza, compie un'azione educativa con evidenti significati politici. La lettera di risposta di don Milani ai cappellani militari è un'azione educativa rivolta alla società e, al tempo stesso, un atto politico, in quanto ha posto pubblicamente il problema dell'obbedienza e della legittima disobbedienza. Gli effetti della lettera furono rilevanti, non solo a livello culturale ma anche legislativo, contribuendo a sostenere il movimento degli obiettori sino all'approvazione, nel 1972, della legge di riconoscimento dell'obiezione di coscienza e di istituzione del servizio civile.

L'educazione è prendere una parte, quella della giustizia, mostrando perché e come essa non è rispettata, e come, invece, potrebbe esserlo.

L'atto educativo è sempre di parte e diventa autentico quando dichiara esplicitamente le ragioni e denuncia i torti, affronta criticamente le situazioni trattandole in modo problematico.

La dimensione politica dell'educazione praticata a Barbiana è "problematicizzante", creatrice di problemi. Tende a perturbare la quiete che accompagna le situazioni dominate da conformismo e assenza di spirito critico.

L'educazione o è in grado di turbare le coscienze o non è educazione. Se non fa problema, è altro: rassicurazione, adattamento, intrattenimento, riempimento di vasi vuoti con una conoscenza prestabilita.

Questo modo di intendere e fare educazione non teme, anzi si confronta intenzionalmente con il conflitto. Si



tratta di conflitti di opinione, di visioni del mondo, di culture, di modi di agire nel mondo.

L'educazione che non elude il conflitto è essenzialmente politica e generatrice di nuove modalità per stare consapevolmente nel mondo.

Conclusione

L'Esortazione apostolica Vita Consacrata parla dell'Evangelizzazione e della missione come di un contributo specifico della vita consacrata nella Chiesa per l'umanità.

C'è nell'Esortazione la richiesta esplicita di "dar vita a una evangelizzazione di qualità nuova" intesa non soltanto come contributo al progresso sociale, ma annuncio di Cristo che dovrebbe germinare dalla profondità della vita spirituale delle persone consacrate.

Leggiamo nell'Esortazione: "Agli inizi del suo ministero, nella sinagoga di Nazaret, Gesù proclama che lo Spirito lo ha consacrato per portare ai poveri un lieto messaggio, per annunciare ai prigionieri la liberazione, restituire ai ciechi la vista, rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore. La chiesa, assumendo come propria la missione del Signore, annuncia il Vangelo ad ogni uomo e ad ogni donna, facendosi carico della loro salvezza integrale. Ma con un'attenzione speciale, una vera opzione preferenziale, essa si volge verso quanti si trovano in situazioni di maggiore debolezza, e pertanto di più grave bisogno. Poveri, nelle molteplici dimensioni della povertà, sono gli oppressi, gli emarginati, gli anziani, gli am-

malati, i piccoli, quanti vengono considerati e trattati come ultimi nella società".

Don Lorenzo Milani ha voluto "farsi carne" nella vita e nella storia della sua gente. Tutto questo ha determinato in lui un itinerario di progressiva spogliazione, dapprima per uscire dalla sua cultura intellettuale, borghese ed elitaria, poi attraverso l'isolamento, la malattia e la povertà, per trovare le condizioni dell'umiltà vera e del servizio agli ultimi.

Eugenio Brambilla

LA PASSIONE ECUMENICA DELLE ROMITE AMBROSIANE DI BERNAGA

Su una verde collina dell'alta Brianza in faccia al massiccio montuoso delle Grigne (2410 mt) e del Resegone (2147 mt), presso Perego, nella provincia di Lecco, esattamente sul colle di Bernaga, si trova il monastero delle **Monache Romite dell'Ordine di Sant'Ambrogio ad Nemus**. La loro presenza ha avuto ufficialmente inizio l'8 settembre dell'anno 1962, grazie all'interessamento, all'approvazione e benedizione del cardinale Giovanni Battista Montini, Arcivescovo di Milano, al quale nei primi anni '60 **Madre Maria Candida Casero** (1913-1989), monaca del monastero delle *Romite Ambrosiane di Santa Maria del Monte* sopra Varese, aveva confidato un suo grande desiderio, quello di tornare alle fonti autentiche dell'antico Ordine e quindi della vita claustrale-eremitica-comunitaria, puramente contemplativa, possibilmente in un nuovo monastero. Già con il cardinale Ildefonso Schuster era stato fatto un tentativo simile, ma realizzato solo in parte.

Qualche nota storica

Le vicende storiche dell'attuale monastero di Bernaga sono interessanti. Pare che le sue origini risalgano addirittura alla presenza delle Monache benedettine, dal secolo XI, il cui monastero sorgeva alquanto più in basso dell'attuale, in seguito divenuto

cadente, insufficiente e pertanto inadatto ad una vita monastica regolare. Le monache, incoraggiate dal cardinale Federico Borromeo, decisero pertanto di erigerne uno nuovo sulla cima del colle dove lo stesso cardinale pose la prima pietra della chiesa di San Gregorio il 20 settembre 1628 e la vita monastica dell'omonimo monastero ha potuto continuare fino alla soppressione napoleonica e alla conseguente sua alie-



Massiccio delle Grigne

nazione da un proprietario all'altro e destinato ad altre finalità. Ma Dio che non ha dimenticato il suo primo progetto, ne aveva in serbo uno nuovo.

Proprio quando il monastero sembrava ormai allontanarsi dal suo ideale di fondazione, dalla brace ardente e nascosta sotto le ceneri del tempo, il soffio dello Spirito Santo ha riacceso la fiamma originaria ed è riemerso il disegno di ristabilirne la vera identità monastica, grazie all'ispirazione nata in Madre Maria Candida e condivisa dal card. Monti-

ni che dopo un accurato sopralluogo al complesso malandato del monastero di Bernaga e dopo le dovute trattative di acquisto, radunate tre Romite in un poverissimo locale, in quell'8 settembre 1962 il Cardinale ha affermato: *"Oggi, festa di Maria Nascente, nasce sotto i suoi auspici materni la Fondazione del Monastero di Bernaga. Reverenda Madre, da oggi dia inizio alla cronaca del nuovo Monastero. Prenda nota di tutto, anche delle persone presenti a questa erezione che verrà poi canonicamente confermata"*. Questo accadrà il 3 luglio 1966.

Le prime sette giovanissime Romite con Madre Candida e Madre M. Veronica, dal monastero di Varese giunsero nel nuovo monastero nel dicembre 1993. *"In meno di vent'anni – annoterà più avanti la Madre – proprio nel periodo doloroso della contestazione giovanile, il numero delle monache salì a 44 e furono fatte le due fondazioni di Agra nel Luinese, vicino al confine svizzero e di Revello, nella diocesi di Saluzzo, ancora secondo lo spirito di ritorno alle fonti dell'Ordine, ed entrambe completamente partenti dalla povera Bernaga"*. I tre monasteri fondati da Madre Maria Candida, con l'approvazione pontificia del 7 dicembre 1981 sono stati riconosciuti come nuova istituzione monastica autonoma, giuridicamente a sé stanti, con Costituzioni proprie. Essi sono *"ri-*



Monastero a Bernaga, Lecco

chiamo vivo ed eloquente di chi vive veramente di Dio e Lui solo gli basta". Sopra il portone di ingresso del monastero di Bernaga spicca, infatti, l'espressione indicativa: "**Dio mi basta**", a caratteri grandi, che colpisce tutti coloro che lo raggiungono e che, al dire della Madre, "*non deve essere una parola, ma una realtà vissuta*".

Romite dell'Ordine di Sant'Ambrogio ad Nemus

Perché *ad Nemus*? L'oratorio di Sant'Ambrogio ad Nemus si trova nei pressi di Milano e pare corrisponda al luogo dove furono gettate le fondamenta di una prima forma di vita monastica in Occidente, *ad Nemus*, cioè *nel bosco*, che richiama l'origine singolare di romitaggio. Secondo la tradizione la fondazione della chiesa dedicata a Sant'Ambrogio risale a una cappella edificata fuori le mura della città, in una zona allora silvestre e silenziosa, dove il grande vescovo di Milano, Padre della Chiesa occidentale, amava ritirarsi per meditare, pregare e forse anche per comporre qualche suo famoso inno liturgico. L'epoca della realizzazione della prima struttura risale alla metà del IV secolo. È uno dei più antichi edifici re-

ligiosi della Chiesa di Milano.

Dalla storia risulta che dopo la morte di Ambrogio (397) nel tempo si avvicendarono diverse presenze religiose di vita consacrata. Qualcuno ha affermato che tra le successioni accennate, "*dal 1589 al 1644 subentrarono i Barnabiti*". Non so da dove sia stata attinta tale curiosa notizia, dato che non risulta in alcuna delle nostre fonti storiche e negli stessi archivi diocesani, come ho avuto modo di appurare. Probabilmente c'è un malinteso con la presenza, dal sec XIV, nel monastero *ad Nemus*, dell'Ordine degli Agostiniani dei Santi Barnaba e Ambrogio che nel 1644 fu soppresso da Urbano VIII. È vero invece che la prima comunità barnabita in Milano per qualche tempo ha trovato la propria modesta dimora vicino alla basilica di S. Ambrogio per poi trasferirsi presso la chiesa di San Barnaba.

Con la cancellazione di tutti gli Ordini religiosi decretata da Napoleone nel 1810, anche il *monastero di Sant'Ambrogio ad Nemus*, fu di nuovo soppresso, depredato e trasformato in caserma e deposito di muni-

zioni. Le opere d'arte presero la via della Francia, tranne la famosa *Pala Sforzesca* del 1494, ora nella Pinacoteca di Brera. Più avanti divenne ospedale, lazzaretto e ricovero per sacerdoti anziani. L'antica chiesa di Sant'Ambrogio ad Nemus, già inclusa nella parrocchia della SS. Trinità, ora risulta assegnata al decanato del Sempione, nella zona pastorale 1 della città di Milano. Acquistato il complesso da d. Luigi Guanella nel 1894, attualmente vi risiedono le suore Guanelliane. La pala dell'altare maggiore raffigura la *nostra* Madonna della Divina Provvidenza in trono, tra i Santi Ambrogio e Carlo, opera di Costantino Grondona (1891-1939).

Paolo VI, Papa del dialogo ecumenico

Il 21 giugno 1963 il Cardinale Montini è stato eletto Papa e ha scelto il nome di **Paolo VI**. Anche da Roma non ha mai dimenticato le Romite di Bernaga, assicurando il suo sostegno a favore della nuova fondazione e dei lavori di restauro e adattamento del loro monastero. Il grande Crocifisso



Facciata del monastero



Porta di ingresso al monastero

in bronzo, opera dello scultore Enrico Manfrini (1917-2004), donato personalmente da Paolo VI alle Romite e collocato nel presbiterio, sopra il tabernacolo della chiesa del monastero, ne è come un sigillo prezioso che irradia, e attrae. Di Manfrini è anche la *Via Crucis* in bronzo disposta lungo le pareti.

Dal 14 ottobre 2018 Paolo VI è venerato come santo e le Romite giustamente lo invocano loro particolare custode e protettore che ogni giorno, come Papa del dialogo ecumenico,

certamente le richiama anche all'attenzione, alla preghiera e all'offerta a favore del ristabilimento della piena e visibile unità dei cristiani. Sarebbe inverosimile infatti ricordarlo e pensare di venerarlo senza avvertire il suo grande amore per la Chiesa e per il dialogo confermato come via maestra che la Chiesa si è impegnata a percorrere, dalla sua prima Lettera enciclica *Ecclesiam suam* del 1964, vera pietra miliare, e pertanto ignorando il suo appassionato anelito a favore del ristabilimento dell'unità

cristiana, come pure i suoi singolari gesti profetici che hanno segnato la storia dell'irreversibile impegno ecumenico della Chiesa cattolica, avvalorato dai solenni pronunciamenti del Concilio Vaticano II, in particolare dalla Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* e dal Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio* (UR) da lui approvati e promulgati il 21 novembre 1964), nello stesso giorno. Non è possibile quindi pensare a Paolo VI e al suo luminoso magistero e trascurare la sua ardente passione ecumenica che invita tuttora a prestare attenzione alla presenza di Gesù Cristo (cf. Eb 3,1), al suo Vangelo, in particolare alla sua preghiera per l'unità dei discepoli (cf. Gv17), *Magna charta* dell'ecumenismo, e a tornare a lui quale metodo fondamentale e sicuro da seguire per ristabilire l'unità dei cristiani, nella consapevolezza che senza di lui non si riesce a fare niente (cf. Gv 15,5).

L'attenzione ecumenica delle Romite

Nelle *Costituzioni* delle Romite, nel loro *Direttorio Generale* e negli scritti della Madre fondatrice, l'espressione 'ecumenismo' è assente, ma dal loro contesto, dai riferimenti alle esperienze della vita monastica delle Chiese d'Oriente in particolare e anche alle riflessioni del Pastore e martire protestante Dietrich Bonhoeffer raccolte soprattutto in *Sequela* (1937) e in *La vita comune* (1938), e innanzitutto dal tenore della loro vita comunitaria monastica tipicamente contemplativa, affiora una sensibile attenzione che ne evidenzia l'autentica passione ecumenica motivata soprattutto dal mettere in risalto il valore della **Parola di Dio** che già unisce tutti i cristiani, della **preghiera** per l'unità della Chiesa, dal tendere alla **conversione del cuore** e alla **santità della vita**, valori che, afferma il Concilio, sono *l'anima di tutto il mo-*

vimento ecumenico e fanno parte dell'ecumenismo spirituale (cf. UR 8) nella quale le comunità monastiche, anche interconfessionali (cf. gli Atti, in *Sequela Christi*, 2015/1 del *Colloquio ecumenico* vissuto a Roma all'inizio dell'Anno della Vita consacrata, dal 22 al 25 gennaio 2015 sul tema: 'La vita consacrata nelle tradizioni cristiane'), hanno da svolgere un ruolo decisivo a sostegno della testimonianza comune dei cristiani e delle diverse Chiese. "La sollecitudine di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli sia i pastori, e tocca ognuno secondo la propria capacità, tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici" (UR 5). Se questo richiamo vale per tutti, a maggiore ragione vale e impegna la vita consacrata mo-



Grata del coro



Chiesa del monastero

nastica e non può essere diversamente. Infatti, sempre secondo il citato Decreto del Concilio, "non esiste vero ecumenismo senza conversione interiore. Il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento della mente, dall'abnegazione di se stesso e dalla più spontanea effusione della carità" (UR 7). Sempre al dire della Madre "la nostra vocazione è nel cuore della Chiesa. La Sposa che parla allo Sposo gli dice il suo amore, l'ama nel segreto, l'ama per i fratelli. Questa è la claustrale. Alla monaca è affidato lo scambio dell'amore fra Cielo e terra".

Alla scuola di una spiritualità di comunione

Nella singolare pubblicazione curata da una Monaca Romita anonima

del monastero di Bernaga (cf. *Nel nome dello Sposo*, ed. Velar, Bergamo 2019), dedicato alla Madre Maria Candida nel respiro della grande tradizione monastica e ricco di esortazioni rivolte alle sue consorelle monache, è possibile cogliere il senso profondo del mistero della **sequela di Cristo, Verbo di Dio incarnato**, sequela che in concreto significa anche volere con amore quello che Lui ha chiesto ripetutamente al Padre per i suoi discepoli, ha voluto ed esige tuttora per la consolazione della sua Chiesa e dell'intera umanità: "**Tutti siano una cosa sola perché il mondo creda**" (Gv 17,21), una preghiera che non può rimanere inascoltata.

Paolo VI ha fatto notare che "bisogna amare davvero per far progredire, nell'integrità della dottrina, l'ecumenismo". Ecco il senso della vocazione peculiare delle Romite chiamate dal Signore a seguirlo più da vicino con amore fedele e cuore indiviso, per tutta la vita, nella comunione della famiglia monastica, unite anche nella diversità, nel silenzio e nella solitudine: "**Ricordatevi che**

unità e comunione non significano uniformità e che si nutrono di dialogo, condivisione e aiuto reciproco e profonda umanità. La vita del monastero così concepita e raccomandata dalla Madre si presenta allora come una autentica scuola di unità e intercessione, in comunione con il monastero invisibile nella sua totalità, presente in tutte le Confessioni cristiane, come amava proporre il p. Paul Couturier, costituito dall'insieme di quanti, anche sconosciuti, *"mossi dallo stesso desiderio, dalla medesima sofferenza, dalla stessa fiamma e dalla medesima ardente supplica, vivono uniti in Cristo, nascosti nel segreto di Dio che unisce i cristiani nell'unico Amore prima di unirli in una sola Fede"*.

Nelle ferite del Crocifisso vivo

Torna in particolare un invito insistente della Madre: *"Leggete, meditate, approfondite la Sacra Scrittura e specialmente il Vangelo...Scomparemo nella luce e nel Cielo della Parola di Dio"* per imparare ad *"essere la gioia di Gesù Cristo...a fidarsi di Lui, a innamorarsi di Lui **crocifisso e risorto**..., a bere la propria gocciolina del Calice della sua passione e della sua morte"*. Sono espressioni che in un certo senso richiamano il pensiero del nostro Santo Fondatore Antonio Maria Zaccaria a proposito del **Crocifisso vivo** come geniale definizione dell'Eucaristia, sacramento dell'amore del Risorto e dell'unità che lui realizza. La Madre è arrivata ad affermare che *"il calvario è il luogo delle nostre mistiche nozze, dell'olocausto, per la Chiesa e per il*

mondo" e a definire Gesù *"sposo crocifisso"*, con un anelito preciso: *"voglio nascondermi nelle sue ferite, nelle sue piaghe"*. Preciserà meglio: *"dobbiamo accogliere in noi ogni problema, ogni pena della Chiesa... Dobbiamo sentire i dolori della Chiesa, sentire e vivere la sua passione"*. Paolo VI aveva segnalato alle contemplative la necessità e il compito di avere il senso della Chiesa: *"nessuna delle sue preoccupazioni deve esservi estranea"*, compresa quella del ristabilimento in pienezza della sua unità. Il monaco Pietro il venerabile, abate di Cluny (1092-1156), in una lettera al monaco Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), riferendosi alle difficoltà e alle separazioni in atto nella Chiesa del loro tempo, in particolare al grande scisma d'Oriente (1054), aveva affermato che: *"Non appartiene allo spirito di Cristo chi non sente le ferite del corpo di Cristo"* (cf. Ep. XVIII in Epistolario VI, PL 189,426).

Per la Chiesa e con la Chiesa

Nel *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (1993) la Chiesa cattolica riferendosi alla vita consacrata evidenzia che *"coloro che si immedesimano profondamente a Cristo devono conformarsi alla sua preghiera, in particolare alla sua preghiera per l'unità...sensibili al peccato delle divisioni"* (n. 25) e ancora, in *Vita consacrata* (1996) è arrivata a chiedersi: *"Come potrebbero non sentirsene coinvolti i chiamati alla vita consacrata?"* (n.100) È urgente pertanto, che nella vita delle persone consacrate si stabiliscano tempi dedicati alla preghiera per l'unità. Le Romite questo lo fanno, lo vivono e fondano il loro impegno sulla Parola di Dio, sempre orientate alla santità richiesta dal Signore. Sì, perché senza il ritorno a Cristo, cioè **senza la costante tensione alla santità, l'ecumenismo non fa un passo avanti**, ma



Chiostro

è altrettanto vero che **anche senza ecumenismo non c'è santità** perché abbiamo bisogno gli uni degli altri e di scambiarcene doni e valori: *“oltre i limiti della comunità cattolica non c'è il vuoto ecclesiale”* (cf. *Ut unum sint*, 1995,13). In tale senso le Romite ricordano che **la strada verso l'unità passa attraverso la santità** e così costituiscono un ponte sicuro e stabile per il ristabilimento dell'unità dei cristiani. Santità e unità sono due realtà inscindibili! **È grazie a questo impegno-orientamento fondamentale che le sorelle Romite sono nell'anima del movimento ecumenico.**

Unità nel Calice

“L'incontro con Gesù nelle Scritture – è scritto nel Direttorio delle Romite – ci conduce all'Eucaristia, dove la stessa Parola raggiunge la sua massima efficacia, perché è presenza reale di Colui che è Parola vivente...Il cali-

ce della Santa Messa è sorgente di unità, di fecondità, di santità”. Il calice posto sull'altare è un costante richiamo-anelito all'unità da ristabilire in pienezza visibile, quando tutti i cristiani, sciolti i nodi delle divisioni, potranno finalmente ritrovarsi insieme a dividerlo. *“Col sangue di Cristo ci sono le goccioline dei nostri piccoli sacrifici trasformati in Lui. Siano tante queste gocce, siano offerte con una intenzione purissima...L'offerta l'abbiamo celebrato con l'ingresso (in monastero), la Consacrazione con i Santi Voti solenni. Non resta che la consumazione”*.

Corona di spine e anello nuziale

Nel giorno della solenne Professione monastica, che affonda le sue radici nella consacrazione battesimale, sul capo della Romita viene posta **una corona di spine** come segno dell'intima unione con Cristo, della disponibilità totale alla condivisione del dolore dello Sposo crocifisso e

per cooperare così all'edificazione dell'unica Chiesa, suo corpo, a caro prezzo. Il patto di alleanza privilegiata e definitiva, con caratteristiche sponsali, viene benedetto e sigillato con **l'anello nuziale col Crocifisso** che la Madre le mette al dito e che la Romita bacerà ogni giorno, a valido sostegno e conferma del suo amore intatto per Cristo. È altamente significativo l'invito della Madre a **“tenere fisso lo sguardo al fianco squarciato di Cristo”**, al **“Cristo stracciato in diverse Confessioni”**, secondo la nota espressione del giovane seminarista d. Luigi Giussani, che così intendeva indicare con sofferenza lo scandalo e la contraddizione della separazione dei cristiani. A proposito di d. Giussani mi preme segnalare una nota particolare. In una recente visita al monastero avevo chiesto ad una monaca, grazie all'espressione citata, se d. Giussani fosse venuto qualche volta in visita al monastero. La risposta mi ha sorpreso e rallegrato: *“L'ho incontrato personalmente e ascoltato diverse volte. Non è mai venuto al monastero, ma se io ora sono qui, lo devo a lui e alla sua saggia guida spirituale”*.

Concordanza nell'essenziale

A conferma di quanto detto amo segnalare **tra gli intenti** espressi dalla Romita anonima del monastero di Bernaga nell'introduzione al volume citato (pp. 25-26), quello *“forse eccessivamente ardito, forse soltanto un sogno, di favorire, benché in maniera quanto mai modesta, la causa importantissima dell'unità dei cristiani: raggiungere, infatti, la comunione con Dio è un anelito che potrei definire*



Crocifisso dono di Paolo VI



Pala Sforzesca 1494, Pinacoteca di Brera

indomabile; la sete ardente e insaziabile che abita nel cuore di ogni monaco/a e che giustifica e motiva la sua condizione, indipendentemente dalla tradizione cristiana alla quale appartiene. **Riscontriamo questa sensibilità negli insegnamenti di Madre Maria Candida**, che richiamano lo spirito degli scritti del Pastore Dietrich Bonhoeffer e di maestri spirituali sia

d'Oriente che d'Occidente, di cui sono presenti citazioni nel testo. San Giovanni Paolo II, nell'Esortazione apostolica 'Vita consecrata', così si esprime: 'Affido in modo particolare l'ecumenismo spirituale della preghiera, della conversione del cuore e della carità ai monasteri di vita contemplativa...La loro totale dedizione all'unico necessario (cf. Lc 10,42), al

culto di Dio e all'intercessione per la salvezza del mondo, unitamente alla loro testimonianza di vita evangelica, secondo i propri carismi, sia per tutti uno stimolo a vivere a immagine della Trinità, in quella unità che Cristo ha voluto e chiesto al Padre per tutti i suoi discepoli'. **Personalmente avverto vivamente il dolore per questa divisione che lacera il cuore di Cristo.** A mio modo, ho cercato di portare un piccolissimo contributo alla sensibilizzazione su questo grave problema. Mi sembra perciò interessante, a questo proposito, anticipare che nel capitolo relativo alla Professione monastica, viene presentato il pensiero delle Chiese orientali ortodosse circa il suo significato e valore: è meraviglioso, oltre che fonte di indicibile gratitudine a Dio, constatare come, nel momento in cui si guarda all'essenziale dello spirito monastico, vi sia una straordinaria concordanza. D'altra parte è estremamente confortante, in questo senso, leggere quanto lo stesso Pontefice asserisce nella Lettera apostolica 'Orientale lumen' (1995, n. 9): 'I forti tratti comuni che uniscono l'esperienza monastica d'Oriente e d'Occidente fanno di essa un mirabile ponte di fraternità, dove l'unità vissuta risplende persino più di quanto possa apparire nel dialogo tra le Chiese'...Vorrei che, attraverso queste righe, si possano almeno 'sfiorare' le emozioni dell'inesausta ricerca del Volto di Dio da parte di un cuore innamorato!'

Nella verità e nell'amore

Il Concilio ha invitato i figli della Chiesa cattolica a non dimenticare mai che il movimento ecumenico "è sorto per impulso della grazia dello Spirito Santo" (UR 2.4) che non è carta, ma fuoco, perché nessuno si azzardi a pensare che la cosa non lo interessi, o è riservata ai teologi e ai capi delle Chiese, o addirittura è inutile perché c'è ben altro a cui dedicarsi,

come capita di sentire. Sarebbe come sottovalutare il progetto di Dio rivelato da Cristo per il bene della Chiesa e dell'umanità. L'invito è allora a ravvivare e approfondire la propria fede in Cristo, sostenuti anche dall'incoraggiante consiglio ecumenico offerto da S. Giovanni Paolo II: **“Credere in Cristo significa volere l'unità; vo-**

guarire dalle ferite delle separazioni che scandalizzano. Ne va infatti della loro credibilità. *“Quando tutti, docili alla grazia, saremo saliti abbastanza in alto, là ove i vapori umani sono rarefatti, lo Spirito di Dio, libero di agire, compirà il miracolo della nuova Pentecoste, il prodigio della ri-unione. Occorre solo che la nostra fede*

co, soprattutto anche con l'esempio della loro vita da gioiose *“eremite comunitarie”* che dimostra come sia possibile **vivere l'unità nella diversità riconciliata**, proprio come attualmente suggeriscono gli accordi ecumenici a proposito del modello di unità cristiana da attuare. **L'unità è accordo polifonico.** La vita comune



S. Ambrogio ad Nemus 1450, foto ricostruzione

lere l'unità significa volere la Chiesa; volere la Chiesa significa volere la comunione di grazia che corrisponde al disegno del Padre da tutta l'eternità” (*Ut unum sint*, 9). La preghiera per l'unità aiuta a non perdere di vista l'obiettivo del cammino ecumenico, a tornare tutti al centro, a elevarci tutti con fiducia verso Dio: i cristiani di tutte le Confessioni sono chiamati a incontrarsi nella stessa supplica dolorosa e fiduciosa, mossi dal sincero desiderio di purificarsi e

sia sufficiente e allora – ribadisce il p. Couturier – il miracolo avverrà”.

Le antenne spirituali del monastero delle Romite di Bernaga, vibrano, captano, favoriscono e trasmettono in sintonia di intenti la passione per la grande causa dell'unità dei cristiani, soprattutto perseverando nella preghiera di Gesù Cristo al Padre, *ut omnes unum sint, ut mundus credat* (Gv 17). È così che le Sorelle Ambrosiane di Bernaga assicurano il loro sostegno all'impegno ecumeni-

delle Romite può essere considerata come una palestra di concreta esistenza a favore della causa ecumenica. È confortante sentire come pregano e cantano insieme, nel coro, accanto all'altare, all'unisono e anche in polifonia, dietro la tenda e la grata. **Quella grata** traspira un'appartenenza benevola e un dono totale all'Amore, una partecipazione misteriosa all'azione di Dio. Non è una separazione, una barriera, non impedisce il coinvolgimento dei fedeli e la



comunione fraterna che spazia e raggiunge tutta la Chiesa, nelle diverse Confessioni, e l'umanità intera, a favore della concorde unità.

Le Romite inoltre, con la loro continua intercessione presso Dio, oltrepassano la grata per raggiungere, toccare le sofferenze umane e abbracciare il mondo con tutti i suoi problemi, in particolare quelli della povertà, della giustizia e della pace, e per aiutarlo a non disperare e a sciogliere i gravi nodi delle contrapposizioni che colpiscono gli innocenti.

La passione per l'unità dei cristiani può raggiungere l'obiettivo della sua visibile pienezza solo in un contesto di preghiera e di amore vero, illuminato e confidente, in sintonia con "l'Amoroso Crocifisso", come ci ricordano le Romite, con la Vergine Madre dell'unità e con gli innumerevoli testimoni di ogni Confessione cristiana che arrivano anche a sacrificare la propria vita per la grande causa, confermando così che l'opera ecumenica, definita dal card. W. Kasper *cantiere della Chiesa del futuro*, non ammette operatori tiepidi ma, per dirla con il nostro Santo Fondatore, solo *bene qualificati di fuoco e lume* (cf. C,9).

Enrico Sironi

Lapide di fondazione del monastero 8 settembre 1962

ANNIVERSARI 2023

Professione religiosa

25°

P. Paulo Andrés Talep Rojas	18/02/1998
P. Winson Paul Menachery	19/03/1998
P. Désèré Mapatano Tabaro	06/08/1998
P. Philippe Ndijbu Kitenge	06/08/1998

60°

P. Giuseppe Cagnetta	29/09/1963
P. Michele Morgillo	29/09/1963
P. Daniele Ponzoni	29/09/1963
P. Pasquale Riillo	29/09/1963

70°

P. Giuseppe Montesano jr	02/10/1953
P. Francesco Rana	07/10/1953
P. Gerard Daeren	20/10/1953

Ordinazione sacerdotale

25°

P. Arthur do Couto Monteiro	04/07/1998
P. Jesus Sumagaysay Allado	26/09/1998
P. Domingo Alberto Pinilla	19/10/1998

50°

P. Nicola Coratella	22/12/1973
P. Michele Ferrara	22/12/1973

60°

P. Antonio Gentili	09/03/1963
P. Alfonso Mauro	09/03/1963
P. Giuseppe Moretti	09/03/1963
P. Antonio Rossi	09/03/1963

“IL PASTORE VA DOVE IL GREGGE MUORE” CURIALI E/O PASTORI NELL'ITALIA OTTOCENTESCA?

Il Cardinale Luigi Bilio (Alessandria, 1826 - Roma 1884), barnabita, di poverissima famiglia di origine piemontese, nella storia della Chiesa è studiato più per i suoi prestigiosi incarichi pontifici, per la partecipazione al Concilio Vaticano I e alla redazione del tanto contestato Sillabo, che non, ad esempio, per la sua amicizia con San Giovanni Bosco e per il suo decennale servizio pastorale nell'antica quanto abbandonata Diocesi suburbicaria di Sabina.

“**M**orte al Card. Bilio”, così recitava quel bigliettino da lui stesso rinvenuto il 23 novembre 1870 salendo le ombrose scale che conducevano alla sua modesta stanza in San Carlo ai Catinari *in Urbe*; significativamente scritto, da mano ignota con il carbone, proprio nel giorno in cui cominciava a essere divulgata l'Enciclica *Respicientes ea* del 1° novembre passato, nella quale si denunciava l'ingiusta, violenta, nulla e invalida, occupazione e presa di Roma da parte delle truppe italiane e la fine dello Stato Pontificio.

Non entrando nei particolari, in una visione retrospettiva che mai si può dire di quel Barnabita piemontese che vedrà proprio i suoi conterranei Piemontesi invadere la Città Santa? Che cosa mai si può dire –

affetto dalla terribile malattia del tetano reumatico – all'indomani delle sue celebrazioni funebri celebrate il 4

verrai anche tu in paradiso», rimandano ancora allo stesso interrogativo: ma chi fu davvero il Cardinale Bilio: un curiale intransigente e/o un pastore zelante?

Nel triste contesto della vivace propaganda anticlericale che sbefeggiava i curiali tra fulminee carriere, onori e privilegi (destinata ad accentuarsi negli anni successivi), forse il Bilio rappresenta un'altra splendida eccezione che lo accumuna alla figura del Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri (1805-1867), Vescovo di un'altra Diocesi suburbicaria, quella di Albano, che eroicamente andò incontro alla morte tra i suoi colerosi?

**Nessun cambiamento
nell'animo mio**

Giovane, troppo giovane, di scarse risorse economiche e per di più di salute molto cagionevole, dopo avere inutilmente bussato alle porte dei Cappuccini, dei Domenicani e forse anche dei Serviti, si presentò, infine, appena quattordicenne, al P. Bazzini, Superiore dei Barnabiti ad Alessandria, che lo accolse come un padre, inviandolo poi a Genova, in attesa di raggiungere l'età prescritta. Qui, fatta la vestizione il 14 novembre 1840 e cambiato il nome da Tommaso Francesco in Luigi Maria, iniziò a rivelare le sue



Il Cardinale Luigi Bilio

febbraio nella stessa Chiesa dei Barnabiti di S. Carlo ai Catinari (che lui volle: “modeste modeste”) quando tra le pagine del giornale *la Libertà* di Roma veniva presentato come «*dottissimo in materie ecclesiastiche, e, quantunque in fatto di politica intransigente, d'animo dolce e pieno di cuore*»? Le ultime parole udite al suo capezzale dal Preposito generale Baravelli: «*Fatti coraggio, fatti coraggio; chè poi*



Stemma del Cardinale Luigi Bilio

doti di umiltà profonda, sapienza, pietà e operosità, mitezza e fermezza. Emetterà i voti solenni nella Chiesa del Noviziato di S. Bartolomeo degli Armeni il 27 marzo 1842 nella mani del P. Picconi Preposito generale.

Destinato al Collegio di Arpino per la Filosofia e, diciotto mesi dopo, a Roma per la Teologia, il suo stato di salute non accennava a migliorare, tanto che, tra le voci di corridoio, lo si diceva fortunato se fosse riuscito a raggiungere l'altare...; per questo venne mandato "a riposo" nel Collegio di Caravaggio a Napoli per due anni e poi a quello di Vercelli.

Ripreso un poco di vigore, nel 1849 divenne per due anni Lettore di Filosofia nel Collegio ducale Maria Luigia di Parma, ma ancora per motivi di salute – emottisi – fu costretto a fare nuovamente ritorno al Collegio di S. Maria di Caravaggio per un triennio. Ripresi finalmente in forze giunse a Roma nell'ottobre del 1857, dove insegnò Logica, Metafisica e Diritto naturale, e dove iniziò il suo cammino di servizio alla Congregazione e alla Chiesa. I Barnabiti lo elessero, infatti, Assistente nel Capitolo generale del 1865, mentre Pio IX lo volle via via Consultore della S.R.U. Inquisizione (1865-1866) e della S.C. dell'Indice (1866); membro della S.R.U. Inquisizione (1867-1870) e delle S.C. dell'Indice (1867-1870), degli Affari Ecclesiastici Straordinari (1867-1870), degli Studi (1867-1870), dell'Immunità Ecclesiastica (1867-1870), dei S. Riti (1868-1870) e di Propaganda Fide (1869-1870). Oltre a essere uno dei Visitatori apostolici dell'Ospizio dei Catecumeni (1868-1870).

Inoltre, Pio IX nel Concistoro del 22 giugno del 1866 lo creava e pubblicava cardinale a soli 44 anni d'età, assegnandogli il titolo presbiterale di S. Lorenzo in Panisperna, nonostante il Barnabita avesse fatto di tutto per evitarlo. Infatti, alla notizia, si era recato dal Pontefice per dirgli: «C'è il famoso p. Vercellone, cultore di scienze bibli-

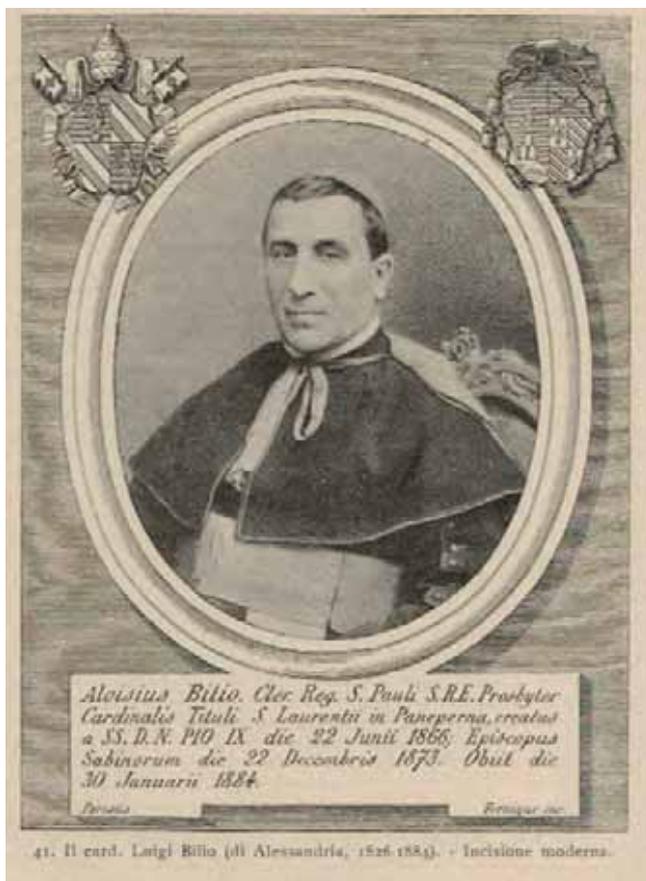
contro il mio volere e non ostante la mia somma indegnità, mi fu imposto per espresso comando del nostro Venerabile Pontefice, non ha certo prodotto, né mai, spero, produrrà cambiamento nell'animo mio».

Fu proprio in quel tempo che assiduamente lavorò al *Sillabo*, e si dice che lo compose lui stesso (si veda a questo proposito: G. Martina, *La confutazione di Luigi Bilio ai discorsi di Montalembert a Malines nell'agosto 1863. Un passo decisivo verso il Sillabo. Un momento significativo nella storia della tolleranza*, in T. Heydenreich, ed. *Pius IX. und der Kirchenstaat*, Erlangen 1995, 55-69).

Già si parlava di un imminente Concilio, dove la figura del Bilio era destinata a giganteschi, partecipando e tessendo le trame delle discussioni e dei decreti. A lui toccò anche il compito di affrontare il tema dell'infalibilità pontificia. Fu Presidente della Commissione dogmatica del Concilio Vaticano I, fece parte della Commissione cardinalizia sul matrimonio civile in Italia (1869), sulla partecipazione dei fedeli alle elezioni nel Regno di Italia (1876, 1881, 1882), sull'elezione

del Municipio Romano (1878), collaborò alla stesura di varie encicliche dopo l'occupazione di Roma da parte dei Piemontesi; dal 1876 fu Prefetto della Congregazione dei Riti e dal 1877 Penitenziere Maggiore, ecc. Egli era anche Abate perpetuo di S. Maria di Farfa, Visitatore dei Luoghi pii dei catecumeni, Cardinale protettore dei Frati minori, del Terz'ordine di S. Francesco e di parecchie altre comunità religiose...

Il Bilio, autore delle *Tavole crono-*



41. Il card. Luigi Bilio (di Alessandria, 1826-1884). - Incisione moderna.

che, perché non a lui?» – Pio IX sorridendo gli aveva risposto di avere già offerto il cappello al Vercellone, ma che quest'ultimo aveva ribattuto: «No, Santo Padre, c'è il padre Bilio; egli è giovane e di grande capacità, così potrà rendere a Vostra Santità grandi servizi, che io, già avanzato in età, non potrei rendere». Mirabile gara di umiltà! Bilio dovette cedere e accettò, sperando però che la carica non cambiasse mai il suo cuore! Così scriveva: «Il cambiamento dell'abito esteriore che,

logiche critiche dal secolo VIII al secolo XI, della *Storia Ecclesiastica* del Mozzoni, e definito dal teologo americano J.A. Corcoran: un "liberale moderato", nel conclave che successe alla morte di Pio IX nell'anno 1878 ricevette il numero maggiore di voti subito dopo Pecci, ma, per la sua riluttanza più che per la parte dal lui svolta nel *Sillabo*, prevalse quest'ultimo (si veda A. Ciampani, *Un cardinale barnabita nel governo della Chiesa cattolica durante i primi tempi del Regno d'Italia: Luigi Bilio*, in «Barnabiti Studi», 28 (2011), pp. 333-374). Volle essere sepolto, in tutta umiltà, nella tomba del suo Ordine al cimitero del Verano.

San Giovanni Bosco

Era ben noto il Bilio per essere stato al fianco di Pio IX per dodici anni nel bel mezzo di aspre contese ideologiche, sociali e politiche. Nel suo *Diario* pubblicato per il processo di canonizzazione di Papa Mastai-Ferretti, e che va dal novembre 1867 al gennaio 1884, ripetutamente parla degli aiuti reciproci – per opere di bene – intercorsi tra lui e il fondatore della Congregazione Salesiana. Entrambi di origine piemontese, entrambi provenienti da famiglie molto povere, si aiutarono vicendevolmente come quando Don Bosco, attraverso la sua intercessione, chiese al Sommo Pontefice aiuti finanziari per una spedizione di missionari salesiani a Buenos Aires (Argentina), ottenendo così la somma di L. 5.000, come attesta la lettera indirizzata a Don Bosco del 23 ottobre 1876, a firma di Luigi card. Bilio Vescovo di Sabina.

Ma soprattutto il Bilio era molto riconoscente ai Salesiani per il bene che facevano a Magliano; per questo, per risollevare il livello degli studi del suo clero, chiese subito, appena entrato in Diocesi, due di loro per il Seminario, non trovandovi professori diplomati preparati (cfr. la lettera del 13 ottobre 1876). E così Don Giuseppe Daghero



Cattedrale di Alessandria, busto marmoreo del Cardinale Bilio

e il chierico Biagio Giacomuzzi furono accolti dal Bilio con grande gioia e riconoscenza, e l'amicizia con Don Bosco continuò anche per altre opere da aprire in Diocesi, come quella di un convitto nel Seminario (per le vicende che ne seguirono si veda lo studio di E. Spreafico, *Il Cardinale Luigi Bilio e San Giovanni Bosco*, in «Eco dei Barnabiti. Studi», XVI-XVII, giugno 1942, pp. 25-44).

Ludovico Altieri e Luigi Bilio

Avendo in diversi rifiutato quella cura pastorale, il Bilio, non potendo dire anche lui di no a Pio IX, accettò e venne consacrato vescovo della povera e impervia Diocesi suburbicaria di Sabina dal Pontefice in persona l'11 gennaio 1874, che lo inviò con queste parole:

«*Vada a consolare la povera Sabina*».

Nei dieci anni del suo ministero pastorale si manifestò come vero padre del suo gregge a partire dallo sforzo di formare un clero virtuoso e dotto (si veda quanto detto sopra a proposito della sua grande amicizia con Don Bosco e la cura del Seminario). Come vescovo di Sabina dette prova di intelligente zelo, compiendo tre volte la visita della Diocesi e correndo anche, tra i suoi dirupi, gravi pericoli: «*Une nuit, près du bourg de Tarano, allant à cheval par un sentier étroit, à la pâle lueur de quelques lanternes, le cheval se cabra, et, en reculant, il porta son cavalier au bord d'un précipice; ce fut presque un miracle, si un paysan, en accourant, parvint à arrêter à temps et sauver ainsi le Cardinal d'une mort certaine*» (Ignazio Pica, *Le cardinal Bilio barnabite*, Paris 1898, p. 56. N.B. In attesa di altri studi, essendo alla sua morte molto materiale documentario passato alla Segreteria di Stato, la pubblicazione che ancora oggi meglio mette in evidenza il suo episcopato rimane sempre quella del Padre Pica, che vi dedica tutto il VII capitolo: *Le Diocèse de Sabine, 1874-1884*). Risollevate le sorti del Seminario, appoggiò anche le Pie unioni da opporre alle Società operaie. Si veda, tra l'altro, la sua bella

Epistula pastoralis ad clerum et populum Sabinensem, Romae 1874.

Si distinse particolarmente per l'amore dei poveri: «onde vedevasi e per le vie e nei pubblici passeggi e in sull'entrar nelle chiese, aspettato, apostato, circondato da poverelli, sicuri di averne a ricevere largo soccorso», e soprattutto, per la presenza!, al punto di meritarsi dalla vox populi il titolo di "S. Carlo della Sabina", pur continuando l'assiduo lavoro nelle Congregazioni romane.

I fioretti "biliani" non si contano. Per esempio: di grande carità rispose così a un suo familiare che gli faceva notare la scarsità di denaro innanzi a tante necessità dei più sventurati: «Tanti ne do, quanti ne ho»; ancora si racconta che un giorno fu visto abbracciare e coprire di baci un povero vecchio infermo ricoperto di piaghe e disteso in un tugurio della Sabina; e ancora si racconta che il 5 aprile 1883, a Moricone, in seguito all'esplosione di polvere da fuoco accumulata per le mine, che provocò la morte di ben 60 operai, si recò immediatamente in "quell'inferno" dando ogni possibile conforto alle famiglie dei caduti e dei superstiti.

Lo studio a cura di Pasquale Bua: *Roma, il Lazio e il Vaticano II. Preparazione, contributi, recezione*, Roma 2019, pp. 38-39, accumuna bene i due Cardinali: «Il diurno lavoro cu-

riale, aggravato dal fatto che spesso lo stesso porporato cumulava la guida di più dicasteri, impediva sovente ai cardinali delle Suburbicarie, abitualmente residenti in Roma, di avere un'adeguata cura pastorale delle diocesi loro affidate. Complice la loro estensione generalmente limitata, queste chiese



Il Cardinale Luigi Bilio

locali non goderono quasi mai di vescovi seriamente interessati al loro governo: fra le eccezioni si segnalano comunque il Cardinale di Albano Ludovico Altieri (1805-1867), che ivi morì di colera all'età di settantadue anni, e il cardinale di Sabina Luigi Bilio (1826-1884), che compì diverse visite pasto-

rali alla diocesi». Fu proprio dell'Altieri la frase: "Il pastore va dove il gregge muore".

Conclusione

Insomma, curiale intransigente e/o un pastore zelante nella tempestosa temperie dell'Unificazione italiana, della perdita del potere temporale e dell'inizio dell'annosa Questione Romana? Ritornando al giorno del suo funerale in San Carlo ai Catinari, il cartiglio posto ai piedi del suo catafalco recitava: "Sabino-rum pater, magis quam praesul...".

È proprio vero! Se "il mondo ha bisogno di padri e non di padroni" (Papa Francesco), ancora prima sant'Antonio M. Zaccaria raccomandava ai suoi figli il senso di paternità, senza la quale non vi può essere riverenza filiale per chi è chiamato "Carissimo in Cristo Padre e fratello" (Lett. III), perché: «Andiamo forse a cammino [ci siamo proposti] di farci Signori e Padroni mondani, ovvero di aiutarci l'uno e l'altro a fare profitto?» (Lett. VII). Di fronte

alle tante discordie occorre poi sempre ricordare l'insegnamento paolino che, al di là del «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», ci riporta sempre, come pecore smarrite, all'essenziale: «E io di Cristo!» (1 Cor 1,11-12).

Filippo Lovison

CARLO BASCAPÈ.

UN VESCOVO RIFORMATORE (II)

Risaliamo nel tempo per incontrare Carlo Bascapè, stretto collaboratore di s. Carlo Borromeo, religioso barnabita e vescovo di Novara. Un pastore dal cuore profondamente unito a Dio e alla sua Chiesa.

Intervistatore: *Carissimo, eccomi qui per riprendere il discorso sulla tua vita. Posso riannodare il filo del discorso ai tuoi ricordi di quel tempo?*

Carlo Bascapè: Certamente, te lo avevo promesso e quindi eccomi qui a mantenere la mia promessa.

Religioso Barnabita

I: *Siamo arrivati al punto in cui sei entrato tra i Barnabiti e quindi nel marzo del 1578...*

CB: Già. Più precisamente il 21 marzo 1578, festa di s. Benedetto, vestivo l'abito dei Barnabiti, ricevendolo dalle mani del superiore del collegio dei SS. Barnaba e Paolo a Milano, P. Timoteo Facciardi, iniziando così l'anno di noviziato. In quello stesso giorno ho mutato il nome di battesimo, Giovanni Francesco, in quello di Carlo. Ho scelto questo nome per la devozione che ancora mi legava e sempre mi ha legato verso il santo arcivescovo di Milano.

I: *Il noviziato, dunque, l'hai fatto a Milano in Casa Madre e so che hai avuto tempo e modo di esporre i tuoi propositi di vita interiore in due manoscritti: Meditazioni pertinenti alla cognizione di sé medesimo e al profitto spirituale e Divoti soliloqui con Dio e con la beatissima Vergine Maria. Ma, guarda il caso, neppure questi sono reperibili.*

CB: Mi spiace, ma forse è meglio così. In quei manoscritti avevo riversato molte delle mie riflessioni e dei miei propositi...

I: *Fortunatamente vi è stato chi li ha*

avuti fra mano e ci ha lasciato una sintesi eloquente.

T: Carlo pose per fondamento del suo edificio religioso l'umiltà e il disprezzo del mondo e di se stesso, stimando che né nobiltà, né onori, né lettere, né qualunque altra cosa che comunemente gli uomini prediligono, facciano alcuno più grande al cospetto di Dio, ma solo la vita innocente, virtuosa e santa. Attendeva quindi con pari sentimento e studio a mortificare e a rendere soggette le passioni alla ragione e allo spirito; ed in ciò poneva gran cura, contrastando maggiormente quelle passioni che più provava in sé forti e gagliarde.

I: *Altri hanno rilevato concordi questo tuo sforzo e impegno, rilevando come umiltà, mortificazione dei sensi e della mente, obbedienza ai superiori, prudenza nella conversazione e nel comportamento, pietà e buon esempio nella celebrazione dei divini uffici, letture edificanti e soprattutto la preghiera, in particolare l'orazione mentale, sono stati il tuo obiettivo durante tutto il periodo del tuo noviziato.*

CB: Il noviziato è un periodo molto forte per lo spirito ed è l'occasione per consolidare la scelta fatta e prepararsi al passo decisivo.

I: *A quanto sembra, però, l'arcivescovo di Milano, non ti lasciò molto tranquillo in questo periodo...*

CB: In effetti è così. Mi chiamò ad occuparmi di dare forma latina e canonicamente congruente alle nuove Costituzioni dei Barnabiti. Eravamo nel 1579 e nel pieno del Capitolo Generale della Congregazione; e papa

Gregorio XIII aveva delegato a presiederlo l'arcivescovo di Milano. Il testo, in verità, era già stato preparato in precedenza da altri e quindi al Capitolo Generale si era arrivati con l'ossatura già formata. Si trattava di compiere un'opera di revisione, di raffronti, di limatura e di stile e questo è stato il mio lavoro. Tuttavia, non l'ho fatto da solo, perché con me vi erano i padri Giovanni Pietro Besozzi e Gregorio Asinari.

I: *Comunque un lavoro non da poco, che in sostanza ti ha per così dire distolto dalla tua preparazione alla professione dei voti religiosi.*

CB: In realtà la difficoltà più grossa l'ho incontrata dopo aver terminato questa che tu chiami "fatica".

I: *Cosa intendi dire?*

CB: I superiori, nella primavera del 1579 mi mandarono a Zuccone, un piccolo borgo della Brianza, che, se non erro, oggi si chiama Triuggio, dove vi era una casa di villeggiatura della Congregazione, sia per giovarmi dell'aria salubre, sia per prepararmi al meglio in vista della professione religiosa. Tuttavia, proprio nella solitudine di Zuccone ho sperimentato una nuova crisi di coscienza, che mi ha fatto mettere in dubbio la mia vocazione religiosa e mi stava per condurre alla rinuncia.

I: *Potresti parlarmene?*

CB: In quei momenti si accavallavano nella mia mente mille pensieri: la mia insufficienza fisica e la mancanza di talento nella predicazione, la prospettiva di dover mettere da parte il mio bagaglio culturale-giuridico per

finire “in un confessionale a sentire inezie di femmine”, il dischiudersi di nuovi orizzonti di impegno nella nuova Congregazione degli Oblati al cui governo s. Carlo avrebbe certamente posto me... Avevo nella mente un tale groviglio, che alla fine avevo deliberato il proposito di uscire dalla Congregazione dei Barnabiti.

I: *Capisco, ... o meglio intuisco. Che hai fatto?*

CB: Innanzitutto ho scritto di queste mie intenzioni sia a s. Carlo Borromeo, sia ai miei parenti, sia ai Padri di S. Barnaba a Milano, firmando Giovanni Francesco e non Carlo.

I: *Sembravi, dunque, deciso ad andare fino in fondo. Che cosa ti ha fatto cambiare idea?*

CB: A quanto sembra i Padri di S. Barnaba a Milano hanno compreso che si trattava di una crisi passeggera e hanno mandato a Zuccone i Padri Paolo Omodei e Daniele Drisaldi, nei quali avevo riposto molta fiducia, ma il loro tentativo di dissuadermi dal compiere un tale passo non è andato a buon fine. Poi ho incontrato il mio confessore ordinario, P. Giovanni Bellarino, anche lui a Zuccone per riprendersi in salute. Non mi ero ancora confidato con lui e in quel momento, per scrupolo di coscienza, gli ho aperto il mio animo. È stato il momento risolutore: mi ha fatto vedere come quello che avevo sperimentato fosse una tentazione del “nemico” e alla fine è riuscito a sciogliere ogni dubbio che ancora persisteva nel mio animo. Appena terminata la confessione mi sono recato in cappella per celebrare la s. Messa e al termine di essa, tenendo in mano il libro del Vangelo ho pronunciato la formula della professione dei voti religiosi, manifestando così di fronte a

Dio la volontà di farmi religioso.

I: *Non si trattava però di un atto ufficiale.*

CB: Questo è vero. Infatti, rientrato a Milano, il 7 maggio 1579 ho scritto il mio testamento, lasciando mia madre usufruttuaria dei miei beni e il collegio di S. Barnaba erede di ciò che possedevo. In verità ciò che mi restava non era molto, dopo aver lasciato diversi legati in aiuto alle sorelle e ai ni-



Carlo Borromeo

poti. Tuttavia, ero finalmente libero e l'8 maggio, nel giorno dell'apparizione di s. Michele Arcangelo, al quale ero molto devoto, ho emesso la professione dei voti di povertà, castità e obbedienza nelle mani di P. Giovanni Pietro Besozzi, superiore del collegio.

I: *Tutto questo, mentre era ancora in corso il Capitolo Generale dei Barnabiti a Milano.*

CB: Appunto. Il Capitolo Generale

si è concluso nel mese di giugno del 1579 e s. Carlo Borromeo mi ha chiesto di tenere l'orazione finale in sua presenza.

I: *I testimoni hanno lodato il tuo intervento, riconoscendolo come un saggio pubblico di eloquenza e di stile latino.*

CB: A quanto pare sì, visto che i superiori mi hanno impegnato subito a scrivere con altri padri le *Regulae officiorum*, ossia la guida pratica per i vari uffici previsti nelle Costituzioni.

I: *Non solo, ma nel settembre dello stesso anno ti hanno eletto maestro degli studenti presenti in S. Barnaba, il 31 ottobre avevi già la licenza di predicare e il 12 gennaio 1580 quella di confessare. Non c'è che dire... Inoltre hai avuto il permesso di poter collaborare con l'arcivescovo di Milano, che ti ha quasi subito chiamato ad aiutarlo a “scoprire” le reliquie poste nella basilica di S. Nazaro, mentre si stava celebrando il quinto Concilio Provinciale della diocesi. Tuttavia, non furono solo questi gli impegni richiesti a te da s. Carlo Borromeo...*

CB: Ovviamente no. Nel 1580 mi chiese di organizzare insieme ad altri ecclesiastici il VI Concilio Provinciale della Chiesa ambrosiana e di accompagnarlo nella visita apostolica a Brescia.

I: *Nell'aprile del 1580, però, perdesti la tua cara mamma.*

CB: Sì, fu verso Pasqua e fu un dolore immenso, ma ho potuto assisterla negli ultimi giorni con il conforto dei sacramenti.

I: *In quella occasione componesti uno scritto in forma di orazione indirizzata a Dio in rendimento di grazie per averla fatta – come credevi – degna del cielo e ne hai lodato l'umiltà, che*



Il Giovani Barnabiti

Anno 9 - N°35 | II° trimestre 2023

Ufficio Pastorale Giovanile

www.giovanibarnabiti.it



IL SANTO CHE HA SALVATO LA CHIESA

Il 27 maggio scorso si sono concluse le celebrazioni del 125° anniversario di canonizzazione di un uomo che attraverso il Vangelo e l'illuminazione di Dio trasformò la sua vita in una testimonianza di santità, contribuendo alla crescita e anche un po' a cambiare la storia della Chiesa, della cultura occidentale e dell'umanità.

In soli 37 anni il cremonese Antonio Maria Zaccaria fu capace di dare una scossa potentissima alla Cristianità, vittima di tiepidezza e di superficialità, assediata da grandi tensioni socio-politiche in una società che andava ad affacciarsi al grande risveglio ma che perdeva sempre più i valori e ricercava l'estetica.

La Chiesa era per lo più affaccendata in questioni politiche trascurando la fede e le anime dei fedeli.

In quest'epoca nacque la grande riforma protestante di Lutero, che sconvolse la Chiesa provocando guerre, persecuzioni e battaglie fratricide e una progressiva perdita di fedeli da parte della chiesa cattolica, che, preoccupata, andrà a riunirsi e riordinarsi tramite il concilio di Trento.

In tale contesto il nostro uomo indicò la direzione alla Chiesa; nonostante ostacoli e scetticismi generali egli, con larghissimo anticipo, trasmise cosa fosse la Cristianità e segnò la direzione nel presente e ai posteri, da un punto di vista spirituale, ma anche pratico, organizzativo e sociale, ritrasformando la vita sacerdotale in modo conforme al Vangelo.

Fin da bambino, grazie anche agli insegnamenti della madre, sviluppò la sua vocazione tramite gesti di carità verso le persone più disagiate; studiò medicina per aiutare i più bisognosi, ma la sua vocazione era troppo forte per non seguire la chiamata al sacerdozio e continuare il suo vero obiettivo, portare quante più persone a Dio, cosa per la quale era decisamente portato.

Le sue parole pubbliche, i discorsi appassionati, il suo esempio concreto, accendevano il fuoco della fede di tantissime persone, tant'è che diventò

presto un punto di riferimento per molti credenti guadagnandosi la nomea di Santo quando era ancora in vita.

Impressionante è la sua capacità di affrontare le difficoltà dell'uomo e della vita, con lo spirito evangelico della sofferenza in nome di Cristo e dell'umanità, la felicità di portare delle croci perché così a suo tempo fece Gesù Cristo.

Dotato di un grandissimo spirito di iniziativa e organizzativo, non solo fondò l'ordine dei Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti, ma fu anche uno dei primi a promuovere i gruppi di suore per la cura delle persone insieme a gruppi di laici con cui condividere la parola di Dio e la fede.

La forza di quest'uomo non solo influenzava i singoli, formava anche i giovani creando sospetto nei governi delle città in cui operava, cambiando le consuetudini e riavvicinando la società al Vangelo.

Un ulteriore aspetto fondamentale della santità di Antonio M., che ci fa intuire la sua caratura umana, è la sua astensione categorica dal giudicare gli altri, rispetto ai quali si proponeva con un sentimento di accettazione e di aiuto, poiché altrimenti si "usurperebbe l'ufficio di Dio".

Sono infiniti gli insegnamenti che possiamo trarre dalle parole e dagli scritti dello Zaccaria; pensieri confacenti a ognuno di noi nel preciso momento in cui ne abbiamo bisogno e che possono aiutarci a migliorare; dunque documentatevi e informatevi sul nostro Fondatore, che, parlo per esperienza personale, ha trasmesso ai ministri del suo ordine la capacità di ascoltare, rincuorare e incoraggiare i fedeli, dando consigli e direttive di vita. Anche questo è un miracolo, che a distanza di 500 anni, i Barnabiti conservino e condividano ancora lo stesso stile e percorso dell'inizio della loro storia.

Ci tengo a segnalare infine il testo di Angelo Montonati, "Fuoco nella città", che ci regala alcune citazioni illuminanti del Santo, di cui condivido quella che più mi ha più illuminato: «Il mezzo per arrivare all'amore di Dio è l'amore del prossimo.»

Paolo P. - Pavia

DAL MONDO | **L'ADELANTE 2023!**
CAMPAMENTOS DE VERANO, MÉRIDA - YUC
Arturo, Lucrezia, Michele e Riccardo... [pag.2](#)

FELICITÀ | **I RIFIUTI DI MOSES E DAVIDE**
Moses Kiuna (29 anni) e Davide Gethu (30 anni) sono due... [pag.2](#)

CRONACA | **"E POI SAREMO SALVI"**
«Dopo Londra non è stato più lui... [pag.3](#)

DAL WEB | **33 ANNI DOPO MARADONA**
Alle 22:37 del 4 Maggio 2023 con ben... [pag.4](#)

IADELANTE 2023! CAMPAMENTOS DE VERANO, MÉRIDA - YUC

Arturo, Lucrezia, Michele e Riccardo: sono quattro ragazzi tra i 18 anni e poco più che quest'estate hanno deciso di trascorrere le loro tanto desiderate vacanze in Messico, a Mérida per l'esattezza. No, non sarà una vacanza tutta musica e divertimento; la sveglia non suonerà a mezzogiorno e la sera non si tirerà tardi fino all'alba. Come loro stessi raccontano, nelle brevi riflessioni che ci hanno donato, trascorreranno l'estate come mai avrebbero pensato di trascorrerla: in gruppo con Andrea, Erika, Elena e Valentina e con animatori locali saranno impegnati in un campo di animazione per bambini del posto, nella speranza di portare sorrisi e spensieratezza a chi, di solitamente, affronta le giornate tra mille difficoltà e poche rische.

Desiderosi di offrire il loro servizio, l'entusiasmo per il viaggio, la voglia di mettersi in gioco e – al contempo – la consapevolezza che si tratterà di un'esperienza che li segnerà per tutta la vita accomunano i sentimenti dei nostri volontari. "Ho scelto di unirmi alla missione barnabita per poter migliorare, come persona e come giovane uomo, e, nel mio piccolo, spero di poter dare una mano prestandomi



ad ogni servizio necessario", scrive Michele; "sono pronta per partire ed imbarcarmi in un viaggio all'interno del quale metterò tutto il mio impegno e la mia forza, per dare il mio contributo e fare la differenza nella vita di questi bambini", gli fa eco Lucrezia. E per tutti, anche per i più giovani, è forte il desiderio di poter aiutare il prossimo: "per intraprendere un viaggio del genere a soli 18 anni, è necessario un po' di coraggio e di inconsapevolezza, ma la possibilità di essere realmente utile nel corso della mia vita è un impulso più forte delle paure", racconta Arturo, mentre Riccardo si dice certo che sarà contagiato dall'energia e dai sorrisi delle persone che incontrerà lungo il percorso. "Sento – scrive – che saranno loro ad arricchire me, molto più di quanto potrò fare io per loro", ispirato al messaggio contenuto negli Atti degli Apostoli, secondo il quale "c'è più gioia nel dare che nel ricevere". Ad Arturo, Lucrezia,

Michele e Riccardo auguriamo una strepitosa avventura, consapevoli – sulla scorta delle nostre esperienze – che al loro ritorno impareranno a guardare il mondo con occhi e cuore diversi.

Leggi i loro contributi su GiovaniBarnabiti.it

I RIFIUTI DI MOSES E DAVID

Moses Kiuna (29 anni) e David Gathu (30 anni) sono due cugini kenyoti la cui storia vale la pena essere raccontata.

Tutto ebbe inizio nel 2012, quando decisero di costruire per il loro vicino di casa una protesi per il braccio. In Kenya solamente pochi possono permettersi una protesi, visto il costo elevato. Moses e David si scontrarono con il problema più grande che andava risolto: trovare il materiale necessario. Non è un segreto che una delle più grandi emergenze che l'umanità dovrà affrontare in questo millennio è proprio la mancanza di risorse e la necessità di trovare materiali indispensabili per le tecnologie (ma non solo).

Eppure, il Kenya possiede milioni di tonnellate di materiali inutilizzati: i rifiuti. Non molto da lontano dalla capitale Nairobi si trova la discarica a cielo aperto di Dandora. Dandora si estende per circa 2,5 km² all'interno dell'omonima baraccopoli: è la più grande discarica dell'Africa orientale. Si stima che ogni giorno vi vengano versate circa 850 tonnellate di rifiuti. Questa discarica è solo una delle tante del paese, il quale non possiede manodopera né tecnologie necessarie per stoccare o riciclare tutti questi rifiuti (molti provengono dai paesi occidentali, compresa l'Italia).

I due cugini, completamente autodidatti, decisero così di costruire le protesi utilizzando proprio componenti elettroniche, meccaniche, gomma e compensato provenienti dalle discariche. Sin dal liceo i due erano soliti rovistare tra la spazzatura per creare piccole invenzioni, ma la protesi ha rappresentato per loro un punto di svolta. Da allora molte altre creazioni sono state fatte: da uno sterilizzatore di banconote a infrarossi, a un piccolo generatore che converte ossigeno in elettricità.

I due oggi possiedono un piccolo laboratorio di fortuna nella periferia di

Nairobi, spesso incontrano i ragazzi della scuola per insegnare loro come esprimere la loro creatività e mostrare le loro invenzioni. Una delle più recenti è probabilmente la più importante: un dispositivo in grado di convertire impulsi cerebrali in corrente elettrica, che viene inviata a un trasmettitore. Il trasmettitore comunica (in maniera wireless) ad un braccio meccanico, muovendolo.

Considerando che, in base ai dati OMS, al mondo ci sono circa 40 milioni di persone che necessitano di una protesi e che l'80 per cento di queste vive in paesi in via di sviluppo, la loro ultima scoperta non è certo di poco conto.

Luigi G. - Roma





“E POI SAREMO SALVI”

«Dopo Londra non è stato più lui, come se il destino lo avesse aspettato per voltare pagina in modo irreversibile. Ero convinta che gli servisse un recinto capace di segnare in modo chiaro il confine tra ordine e disordine.»

Con queste parole dal suo romanzo “E poi saremo salvi” (finalista Premio Strega Giovani 2021) introduciamo Alessandra Carati, Donna, scrittrice, qui scrive di bambini, adolescenti, adulti, un percorso generazionale tra le varie fasi della vita per approdare ai temi profondi della società e complessità umana.

È davvero così difficile crescere?

La vita nella sua totalità è complessa. Per i protagonisti del libro forse ancora di più. La guerra li costringe a scappare, è un moltiplicatore

subito; un atto di condivisione di esperienza umana, qualcosa che avviene con il corpo; è un'azione fisica in cui racchiudiamo emozioni, commozioni, sensazioni.

Come sceglie il materiale su cui scrivere?

È lui che mi sceglie. Ho sempre bisogno di scrivere qualcosa, specialmente di persone. “E poi saremo salvi” nasce dall'incontro con una mia studentessa, come precipitato di tante storie diverse, scoperte dopo la conoscenza, il dialogo e l'ascolto con una comunità di ex profughi. Poi c'è lo studio dei contesti umani, geografici, politici. Mesi di grande sofferenza, è come se stessi covando qualcosa che tuttavia non arriva. In un mondo così performativo o produttivo, questi mesi in cui apparentemente sembra di non fare niente sono in realtà



di fatica e di dolore. Quando conosciamo Aida, la protagonista, ha solo sei anni. Oltre ad attraversare le normali difficoltà del diventare adulti ha quindi un fardello da sciogliere molto pesante. Il trauma della guerra impatta sulla sua famiglia direttamente. Strappati all'improvviso dalla loro realtà rurale e quotidiana, forte e vitale, il padre li porta a vivere a Milano per salvarli. La guerra ha conseguenze non solo su Aida ma su tutta la sua famiglia, dai genitori fino ai nonni, lasciando in ciascuno ferite diverse.

Per conoscersi è veramente necessario un evento così traumatico come una guerra?

La guerra sicuramente funge da moltiplicatore di emozioni, portandole a una fortissima ed eccezionale intensificazione. Eppure quante volte anche noi siamo alla ricerca di intensificatori di emozioni, come se il quotidiano non fosse bastato. Forse perché l'attenzione assidua al nostro corpo, al nostro involuero, ci ha forse fatto dimenticare la necessità di un ascolto di noi stessi in modo più organico. Il nostro corpo non è solo lo strumento che ci permette di fare delle cose, ma preferiamo forse ridurlo a questo per una innata paura della solitudine.

Perché scrive?

La scrittura è stata una sorta di vocazione che non ho coltivato da

cruciali per la composizione dell'opera. Poi arriva il momento in cui scrivo fisicamente sono pochi mesi!

Quali sono le sue strategie di comunicazione e scrittura efficaci?

Non credo che ci siano delle strategie. Ci possono essere degli strumenti. La parola strategia suscita in me un sentimento di manipolazione, ma io credo in una forma di scrittura che sia onesta. Il sentimento è qualcosa di estremamente complesso, che ha bisogno di cultura e riflessione, non deve essere forzatamente suscitata.

Torniamo al romanzo: che posto ha la religione

I protagonisti vivono una religione per niente trascendente o viva. Una formalità per identificarsi in una situazione in cui si sentono esclusi, per rivendicare l'appartenenza a qualcosa. Forse quando il padre porta Aida sulla tomba della nonna: in quell'istante entrano in contatto con l'invisibile, anche se non direi in senso propriamente religioso.

Ancora la solitudine di cui parlavamo prima?

E poi saremo salvi un percorso sulle profondità dei sentimenti di persone semplici che arricchiscono tutti noi. Grazie ad Alessandra per la sua cordialità e le cose belle che ci ha raccontato.

Giulia C., Firenze



33 ANNI DOPO MARADONA

Alle 22:37 del 4 maggio 2023 con ben 5 giornate d'anticipo il Napoli è diventato campione d'Italia per la terza volta della sua storia.

L'urlo liberatorio, atteso da diversi giorni, si è levato dallo stadio Maradona, dove 50.000 tifosi supportavano la loro squadra del cuore attraverso maxischermi, e ha finalmente scacciato la paura di giocatori e tifosi. Da lì è cominciata la festa in gran parte delle città italiane e anche nel mondo. È stata la festa del popolo, delle persone da sempre emarginate e schernite, di coloro che sono sempre stati presi di mira perché emigrati, ma che almeno per una notte hanno potuto gridare al cielo la loro fede e la propria origine. **Tutta la città era avvolta in un unico colore: l'azzurro. Tutte le strade erano affollate di gente nuda che piangeva, non ci credeva e sventolava i bandieroni tricolori consapevoli del fatto che nessuna squadra poteva più superarli. Dalle finestre dei palazzi scendevano gigantografie dei campioni d'Italia mentre tra i vicoli erano appesi a mo' di lenzuola le magliette della formazione titolare scudettata.**

Tornando alla festa partenopea, quest'ultima si è estesa fino alle 4 del mattino ovvero fino a quando la squadra è atterrata all'aeroporto della città. Ad accoglierli, anche lì un'ondata di scooter biancoazzurri che strombazzavano a più non posso per esprimere il loro amore verso tutti i componenti della squadra.

La vera festa, con la sfilata dei giocatori a pullman scoperto, avverrà soltanto all'ultima giornata di campionato del 4 giugno. Si sa, i napoletani sono persone simpatiche e calorose, con inventiva di idee stravaganti e fuori dal comune. La festa del

Napoli rappresenta un po' tutto questo spirito che la persona napoletana ha intrinsecamente dentro di sé. La storia del Napoli stesso, inteso come società sportiva, combacia esattamente con la figura del napoletano. Per anni derisi, ricordati soltanto per il periodo d'oro di Maradona, il fallimento e gli eterni secondi posti; poi, quando nessuno se l'aspettava, ecco la vera forza del gruppo uscire allo scoperto. La forza di chi, nonostante importanti cessioni durante il mercato estivo, ha creduto dove nessuno ci credeva ed è riuscito in un'impresa che durava da decenni.

Il Napoli che spendendo poco e nulla stravinca il campionato battendo le ricche squadre del Nord è riuscito in un'impresa che ricorda molto quella di Davide che, con una semplice fionda, batte il temibile gigante Golia dei Filistei. Questo è il bello del calcio. Anzi, questo è il bello della vita che riserva situazioni inattese in momenti ancora più inaspettati.



Marco C. - Milano

SAMZ - Un'alternativa da vivere!

Caro giovane sono Sant'Antonio Maria Zaccaria, un prete che ha fatto voto di povertà, castità e obbedienza. vorrei dire tante cose. Prima però mi piacerebbe sedermi con te e imparare il tuo linguaggio, sapere cosa fai, ascolti, giochi... anche perché io dovrei essere un boomer! Soprattutto vorrei avere la tua amicizia. Ecco, l'amicizia. Io ho avuto pochi amici ma fidati, li ho tanto amati, mi hanno aiutato a scoprire chi è il mio vero e più fidato amico: Gesù Cristo Crocifisso, e grazie a Lui ho incontrato un altro amico, S. Paolo, l'Apostolo delle genti. Forse solo personaggi immaginari, cose da preti?

L'amicizia è importantissima, decisiva anche nella mia vita. Sai sono orfano di padre, mi ha cresciuto mia madre, una donna eccezionale, lei per prima mi ha presentato Gesù e suo Padre. Un Padre eccezionale, non si vede ma si sente benissimo! Un Padre che al momento giusto e con i suoi tempi mostra nei fatti che Lui esiste e provvede a tutti i suoi figli. Gesù è vivo e ciò che mi ha affascinato di lui è stato l'amore che ha per tutti. Lui ama gratuitamente tutti anche chi non lo conosce e lo rifiuta. Prima di essere prete, sono stato medico, ho conosciuto la peste, le malattie, ho studiato il corpo umano e ho cercato di curarlo ma ho scoperto che ciò che fa soffrire profondamente gli uomini a qualsiasi ceto sociale appartengono non sono tanto le malattie fisiche ma una malattia spirituale che si chiama "peccato". Non abbiamo solo un corpo con diete e palestre, ma anche un'anima. È proprio a contatto con la sofferenza che ho scoperto di diventare "medico delle anime".

L'amico fidato non è solo quello che ti protegge e ti accoglie ma soprattutto chi ti permette di migliorare, di fare sempre il bene. Sai, ti faccio una confidenza, io mi incontro spesso con Gesù perché è vivo, l'incontro nel sacramento dell'Eucaristia quotidianamente e mi riempie il cuore. mi dona il suo spirito vivo. Lì Lui per me diventa il "Crocifisso vivo" capace di donare "Lume e fuoco", amore e conoscenza per la mia vita e quella dei miei fratelli, dei miei amici.

p. Giuseppe di Nardo



Il Giovani Barnabiti

Ufficio Pastorale Giovanile

Anno 9 - N°35 | I° trimestre 2023

www.giovanibarnabiti.it

Dal blog giovanibarnabiti.it vi invitiamo a leggere:



Scudetto Napoli



Bangladesh



Acelante



Ora di Religione



twitter.com/giovnabarnabiti



facebook.com/giovnabarnabiti



instagram.com/giovnabarnabiti

la spingeva a servire senza curarsi di essere servita, e la carità, esercitata soprattutto verso i più poveri. Ne hai lodato la maternità, espressa nella cura dei figli e delle figlie in mezzo alle difficoltà della vedovanza, vissuta con singolare modestia, bontà e prudenza; ma anche la sobrietà e la devozione, espressa attraverso una intensa vita di preghiera. Proprio un toccante ricordo.

CB: Ti assicuro che era solo un piccolo tributo a una donna, moglie e madre veramente degna di lode.

I: Ti ringrazio per questa testimonianza. Tuttavia, proseguiamo... So che l'arcivescovo di Milano ti impegnò in una missione in Spagna presso Filippo II.

CB: Avvenne sempre nel 1580. Tutto nasceva dai forti contrasti tra le autorità politiche e quelle religiose sulla giurisdizione nell'ambito dei diritti e privilegi della Chiesa ambrosiana nel ducato di Milano. I contrasti si sono fatti più aspri sotto l'episcopato di Carlo Borromeo, che ha dovuto affrontare l'invadenza del governatore spagnolo di Milano in campi di stretta competenza religiosa. S. Carlo ad un certo punto ha ritenuto di inviare a Filippo II un ecclesiastico di sua fiducia, ma gradito – o almeno non osteggiato – anche al governatore e alla corte spagnola, per presentare le ragioni della Chiesa ambrosiana. E ha pensato a me.

I: S. Carlo, scrivendo al suo procuratore a Roma ha detto che riteneva meglio trattare la questione per una via tutta spirituale e di dover mandare in Spagna una persona religiosa e pia, che con una certa sicurezza e libertà cristiana, non volesse trattare che con il re stesso, ricorrendo all'aiuto del confessore del re, del cardinale di Toledo,

o di qualcuno che presentasse al re la questione come caso di coscienza. Ha quindi pensato proprio a te.

CB: A un certo punto la questione dell'ambasciata si fece ancora più urgente in seguito alla morte del governatore spagnolo, assistito dallo stesso arcivescovo di Milano, che in quel momento dimenticò i trascorsi contrasti. Accettato l'incarico, ho lasciato Milano il 15 maggio 1580 e sono giunto



Gaspare Visconti di Fontaneto

a Madrid il 2 luglio, ma il re era assente. Dopo un mese di attesa ho saputo che era a Badajoz in Castiglia e l'ho raggiunto. La missione – turbata dalla morte della regina di Spagna, Anna d'Austria – è durata fino al 9 gennaio 1581, quando ho lasciato Madrid e sono ritornato a Milano alla fine di febbraio. Ho portato a termine la missione affidatami, anche se non direttamente con il re, ma con il suo confessore, che

era un frate domenicano, e con altri personaggi di rilievo. Inizialmente l'esito non mi è sembrato tra i migliori, perché le ragioni portate in sostanza erano state bellamente ignorate; e tuttavia alla fine gli effetti sono stati positivi e sono stati di aiuto e giovamento per la chiesa ambrosiana e per s. Carlo.

I: Rientrato a Milano, sempre per incarico di s. Carlo hai dovuto mettere mano alle Costituzioni delle Angeliche di s. Paolo e ti ha chiesto di accompagnarlo nella visita che ha fatto alla Sindone a Torino nel 1582.

CB: Sì, è vero. Ho accompagnato s. Carlo nel pellegrinaggio da lui fatto a Torino per venerare la santa Sindone nel giugno del 1582 e in tale occasione ho fatto una breve relazione per i novizi barnabiti di Monza. Quanto alle Costituzioni delle suore Angeliche di s. Paolo, ho iniziato a stenderle nel settembre del 1580 a partire da alcuni "capitoletti e regolette" stesi dalla contessa Torelli, e soprattutto rielaborando le Costituzioni dei Barnabiti, ma ho potuto finirle solo nel 1584. Purtroppo la morte di s. Carlo, che considerava le suore "le perle più preziose della sua mitra", ha impedito di vederle promulgate e solo nel 1625 sono state ratificate dal cardinale Federico Borromeo e pubblicate nel 1626. Per altro, nel maggio del 1583 l'arcivescovo di Milano mi ha impegnato in un processo su presunti miracoli accaduti a Rho davanti all'immagine della Madonna della Neve, venerata in una piccola cappella del luogo. Alla fine, non ho potuto fare altro che riconoscere la fonte soprannaturale di quegli eventi e s. Carlo ha approvato il culto, avviando la costruzione di quello che oggi è il Santuario



Carlo Borromeo

della Madonna Addolorata di Rho.

I: Insomma, si può dir che s. Carlo non ti abbia per niente lasciato tranquillo. Poi ci ha pensato anche la Congregazione... se non erro.

Assistente Generale

CB: Infatti. Sempre nel maggio del 1583, appena quattro anni dopo la professione dei voti religiosi, nel Capitolo Generale sono stato eletto vicario del collegio di S. Barnaba a Milano e il 22 novembre dello stesso anno, per la morte di un assistente generale, sono stato chiamato a prenderne il posto. Non solo nell'aprile del 1584 sono diventato superiore della comunità. Il mio incarico è durato appena due anni, ma non è stato facile, perché questo mi costringeva a concentrarmi maggiormente sul bene che potevo fare per la comunità, lasciando in secondo piano ogni altro affare. L'unica cosa che potevo fare, confidando poco in me

stesso, era di mettermi totalmente nelle mani di Dio.

I: I testimoni, comunque, ti hanno riconosciuto una buona capacità di governo.

T: Era per ciascuno un ottimo esempio e di non poca ammirazione per chi ne osservava le azioni. Conservava l'autorità necessaria al buon governo non con fare altero o di imperio, ma con solida virtù e religiosa gravità; e conquistava l'amore e il rispetto di ciascuno con eguale carità e benignità. Nella vita comune osservava la comune disciplina, era attento ad ogni aspetto del governo e in grado di sovrintendere a tutti gli uffici, pur avendo il massimo rispetto per coloro che esercitavano l'uf-

ficio loro affidato. Una particolare cura, però, la mostrava per quanto concerneva il culto divino, nel quale esigeva la massima attenzione e cura. Una attenzione particolare la mostrava anche verso lo stato, gli affetti e le inclinazioni di ciascuno, per poter intervenire a favore di tutti al momento opportuno, riprendendo e correggendo fraternamente e con amorevolezza quanti vedeva a rischio di cadere, consolando e medicando quanti erano indisposti o infermi nell'anima e nel corpo. Chiedeva il rispetto reciproco, lodava il silenzio, combatteva la dissimulazione e il pettegolezzo, riprendeva e castigava qualora fosse stato necessario, stimolava la crescita spirituale e l'esercizio delle virtù. Dal punto di vista pastorale, incitava alla cura spirituale del prossimo, utilizzando tutti gli strumenti a propria disposizione: predicazione, congregazioni, istruzioni, amministrazione dei sacramenti, visita dei malati, assisten-

za ai morenti o ai condannati a morte: insomma nell'esercizio attento e premuroso delle opere di misericordia corporali e spirituali.

I: Il 2 novembre 1584 però s. Carlo Borromeo è tornato alla Casa del Padre.

CB: Un altro immenso dolore. Sono accorso al suo capezzale con pochi altri suoi familiari e ho aiutato ad amministrargli il sacro viatico e l'estrema unzione, a porgergli sopra il cilicio con la sacra cenere. Ho recitato le preghiere che allora si usavano al momento dell'agonia e ho letto il brano della Passione. Ho potuto cogliere il suo ultimo respiro, ho aiutato a preparare il corpo per la sepoltura, deponendolo in un'arca di piombo, e a portarlo alla sepoltura. Non so quante volte poi sono tornato al sepolcro per pregare per lui. Mi sembrava che il mio cuore fosse depresso nel sepolcro con lui. Non potendo fare altro, mi sono impegnato a diffondere la conoscenza della sua vita e delle sue virtù.

I: Qualcuno direbbe che la tua intenzione, in sintesi, sia stata quella di proporre l'imitazione di s. Carlo, una devozione vivissima alle sue virtù e la diffusione nella Chiesa del modello borromeo.

CB: Non avrei saputo dirlo meglio. Per me, dopo la sua morte, Carlo Borromeo era già un santo.

I: Quando fu eletto il nuovo arcivescovo di Milano nella persona di Gaspare Visconti di Fontaneto, continuasti nella tua collaborazione?

CB: All'inizio sì e avevo la fiducia del nuovo arcivescovo. Sono stato incaricato della visita alle congregazioni, ai collegi e ai seminari, ai monasteri delle monache e ad altri luoghi pii. Poi tutto è sembrato cambiare. Una così stretta collaborazione ha suscitato invidie e quindi mormorazioni, querele, maldicenze di ogni tipo, fino alla calunnia nei miei confronti, arrivando a scrivere al padre generale lettere anonime nelle quali mi si accusava di tiranneggiare l'arcivescovo, di non cu-

rare le osservanze regolari, di aver lasciato la cella conventuale per la corte e i divini uffizi per faccende secolari: in altre parole, di essermi immischiato negli affari della diocesi milanese e di aver scarso senso della vita regolare. Fortunatamente né il padre generale, né l'arcivescovo hanno tenuto in minimo conto queste ingiurie e ho potuto proseguire tranquillamente nella collaborazione. Tranquillamente si fa per dire, perché nel 1586 è avvenuto un altro grande cambiamento nella mia vita.

Superiore Generale dei Barnabiti

I: *Parli della tua elezione all'ufficio di Superiore Generale?*

CB: Esattamente. In seguito alla morte del Superiore Generale, P. Mattia Maino, dopo appena un anno di governo, il Capitolo Generale della Congregazione mi ha chiamato a succedergli l'8 maggio 1586. Ciò limitò molto la mia collaborazione con l'arcivescovo di Milano, al quale però promisi di mantenere almeno la mia presenza in seno alla consulta diocesana. Dovetti però rinunciare alla direzione spirituale di diversi membri, soprattutto femminili, di famiglie come i Colonna, gli Sforza, i Cusani, i Visconti e gli Avalos, che stavo guidando nella via dell'orazione e dell'ascesi. Per loro aiuto ho comunque tradotto un'opera del francescano spagnolo Alonso de Madrid, *l'Arte para servir a Dios. Espejo de ilustres personas* (del 1542), con il titolo *Specchio delle persone illustri* (edito nel 1587). Ti confesso che ero grato a Dio e ai confratelli per la fiducia che avevano riposto in me, ma ero consapevole del mio dovere nel servizio alla Congregazione.

I: *La Congregazione, però, era allora abbastanza contenuta ed era circoscritta a una sola Provincia con poche fondazioni.*

CB: Vero; e tuttavia, era già in via di espansione e diversi suoi membri erano richiesti da cardinali, vescovi e no-

bili per diverse fondazioni, senza dubbio perché riconoscevano e apprezzavano in loro una statura spirituale notevole e di vivo senso ecclesiale.

I: *Generale appena dieci anni dopo l'ordinazione sacerdotale e ad otto anni dal tuo ingresso tra i Barnabiti. Sapendo poi che sei stato confermato nell'ufficio nel 1588 e nel 1591, vuoi dire che hai saputo guidare la Congregazione molto bene. Ma con quali criteri hai saputo guidarla? Vi è chi ha riconosciuto in te una eccellenza di ingegno e di giudizio e una naturale disposizione alla virtù, certamente aiutata e sostenuta dalla grazia divina, ma credo che abbiano inciso non poco l'educazione ricevuta da tua madre e l'esempio di s. Carlo Borromeo.*

CB: Ti ringrazio per questo ricordo, ma non dimenticare la formazione derivatami dallo studio della legge e dei sacri canoni, della teologia e della letteratura patristica, e in particolar modo la vocazione religiosa.

I: *I testimoni sono concordi nel riconoscere in te alcuni criteri base del tuo governo.*

T: Alla base vi furono senza dubbio le *Costituzioni* e le *Regulae officiorum*. Vi era in lui il distacco dalle cose del mondo, ma sostenuto da un profondo equilibrio capace di temperare il rigore della giustizia con la moderazione dell'equità. Osservava e rispettava ciascuno secondo il proprio grado, astenendosi dall'esercizio dell'autorità senza prima aver sentito il parere degli interessati, ma senza curarsi del giudizio altrui dopo aver preso una decisione dopo maturo consiglio. Aveva la capacità di sopportare pazientemente critiche, pressioni e rimproveri, mantenendo l'animo stabile e pregando per i suoi oppositori, perdonando gli offensori dell'autorità, riprendendo e castigando là dove fosse stato necessario, ma sempre cercando di alleggerire il peso del rimprovero con l'accompagnamento di qualche lode per quelle virtù riconosciute in colui che veniva ripreso. Aveva la massima cura

per l'osservanza dei tre voti di religione: obbedienza, povertà e castità, ritenendo il primo voto comprensivo degli altri due. Aveva un altissimo concetto del culto di Dio: ammoniva, esortava, sollecitava i confratelli a compiere degnamente le opere di culto, ad avere cura per l'orazione quotidiana e la pratica degli esercizi spirituali, a prepararsi adeguatamente per il ministero della predicazione.

I: *In altre parole possiamo dire che un tratto caratteristico del tuo governo è stata la necessità di mantenere entro le regole fissate (le *Costituzioni* soprattutto) la Congregazione, come un corpo ben formato sotto tutti i punti di vista.*

CB: Hai detto bene... sotto tutti i punti di vista. Desideravo avere rapporti chiari e franchi con i miei confratelli, ma desideravo anche che questi rapporti fossero governati dalla carità e dalla ragione. Mi preoccupava però in particolare il rinnovamento personale interiore, soprattutto dei più giovani e in particolare i novizi e gli studenti, anche per evitare certe "singolarità", che in passato avevano procurato non pochi problemi alla Congregazione, fino a condurla fuori dall'alveo sicuro disegnato dai decreti del Concilio di Trento. Non ti nascondo che sentivo gravare sulle mie spalle il difficile governo della Congregazione, avvertivo la debolezza delle mie forze, ma sentivo pure l'aiuto di Dio, la sua forza che è infinita.

I: *Caro mons. Bascapé anche questa volta ti chiedo di esercitare la tua pazienza e di concedermi la possibilità di un altro incontro. Il Signore mi chiama alla preghiera e non posso fare altro che obbedirgli.*

CB: *Ubi major minor cessat!* Così si dice e così è. L'obbedienza è la virtù che tutto riassume. Non è stato così anche per Nostro Signore Gesù Cristo? Ti aspetto e intanto assicuro la mia preghiera per tutti voi presso Colui che tutto può.

Mauro Regazzoni



LETTERE DI SHAÙL/PAOLO NUOVO TESTAMENTO UNA LETTURA EBRAICA

* * *

TRADUZIONE E COMMENTO DI
MARCO CASSUTO MORSELLI
GABRIELLA MAESTRI

LA BIBBIA DELL'AMICIZIA

Nel 2019 le Edizioni San Paolo pubblicarono il primo volume della Bibbia dell'Amicizia, a cura di Marco Cassuto Morselli e del padre francescano Giulio Michelini. Da autori ebrei e da studiosi cristiani venivano commentati *brani significativi* tratti dai primi cinque libri della Bibbia, quelli che per la tradizione ebraica costituiscono la *Toràh* e per i cristiani il *Pentateuco*. A indicare l'importanza dell'operazione c'era la prefazione di Papa Francesco e quella del rabbino di Buenos Aires Abraham Skorka, un caro amico del Papa dal tempo in cui era Vescovo a Buenos Aires.

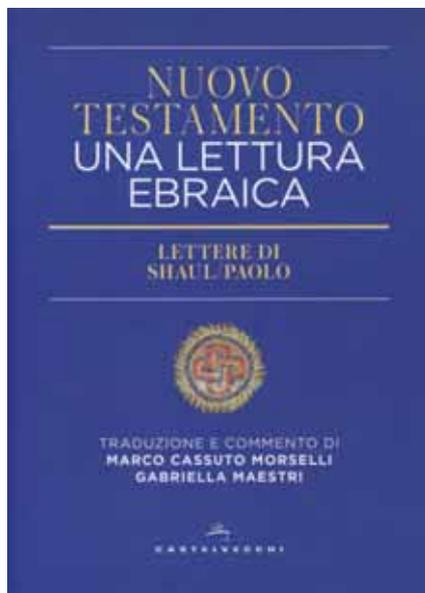
Nel 2020, sulla scorta del successo avuto dal primo volume, fu pubblicato il secondo volume dedicato a *brani dei Neviim/Profeti*. La Prefazione fu affidata al Card. Kurt Koch e al Rav David Rosen di Gerusalemme.

Infine nel 2021 fu pubblicato il terzo volume, col commento di *brani dei Ketuvim/Scritti*. La Prefazione questa volta venne affidata al Patriarca di Gerusalemme Pierbattista Pizzaballa e alla studiosa Deborah Ruth Weissman.

Lavorarono gomito a gomito cinquantadue studiosi appartenenti alle

diverse tradizioni religiose, in un dialogo che non cercava di annullare le differenze di interpretazione, ma si poneva all'ascolto del punto di vista dell'altro, traendone giovamento per la comprensione e per la vita.

Questa lettura in amicizia delle Scritture sacre degli ebrei ha aperto



**Frontespizio del libro
Lettere di Shaùl/Paolo
Nuovo Testamento
Una lettura ebraica**

la strada a una *lettura ebraica* delle Scritture sacre dei cristiani. Così, l'editore Castelvecchi nel 2021 ha pubblicato tre volumi: rispettivamente, una lettura ebraica dei Vangeli e Atti degli Apostoli, una lettura ebraica delle Lettere di Shaùl/Paolo, e una lettura ebraica delle Lettere e Apocalisse, sempre nella traduzione e commento di Marco Cassuto Morselli e di Gabriella Maestri.

Si compiva così il primo tentativo di accostarsi in amicizia da parte di ebrei e cristiani alle Scritture sacre delle rispettive tradizioni religiose.

In questa recensione volgeremo l'attenzione al volume che presenta la *lettura ebraica* delle Lettere di Shaùl/Paolo.

LE LETTERE DI SHAÙL/PAOLO: UNA TRADUZIONE INNOVATIVA

C'è un aneddoto raccontato dal rabbino Jacob Taubes nella sua opera postuma *La teologia politica di San Paolo* (Adelphi, 1997) che voglio ricordare. Quando studiava a Zurigo durante la seconda Guerra mondiale, Taubes aveva allacciato un rapporto quasi amichevole con l'illustre germanista Emil Staiger, che era anche un eccellente grecista. Racconta Taubes: "Un giorno camminavamo insieme lungo la Rämistrasse, dall'università al lago, fino al Belvedere, dove egli avrebbe svoltato, mentre io avrei proseguito verso il quartiere ebraico nella Enge; mi disse: 'Sa, Taubes, ieri ho letto le lettere dell'apostolo Paolo'. Poi aggiunse con profondo rammarico: 'Ma non è greco, è *jiddish!*'. Al che io dissi: 'Certo, professore, proprio per questo le capisco!'" (op. cit., p. 22).

Troviamo la stessa osservazione nell'introduzione al volume che stiamo presentando. La secolare consuetudine con le traduzioni via via utilizzate nella liturgia e nella meditazione individuale hanno fatto dimenticare *quanto problematico sia il greco che vi si incontra* (p. 10). Al punto che l'esegeta Mariano Herranz scrive: "Il lettore potrà facilmente rendersi conto che esistono validi motivi per affermare che san Paolo ha scritto le lettere in aramaico, mentre il greco, con le sue tante oscurità, è opera di un traduttore o dei traduttori" (*San Paolo attraverso le sue lettere*, Marietti, 2009, pp. 300-301).

Di più: le tensioni che si trovano nell'epistolario paolino non sono per nulla espressioni di uno scontro tra ebrei e cristiani (che al momento della redazione delle lettere non erano ancora chiamati così), bensì di dissensi esistenti tra diverse correnti all'interno stesso dell'ebraismo, in un momento di gravi difficoltà anche politiche.

Avremo modo di chiarire questo punto quando esamineremo in un prossimo futuro, a Dio piacendo, l'opera avveniristica di Gabriele Boccaccini, che colloca san Paolo all'interno delle correnti ebraiche del Secondo Tempio (*Le tre vie di salvezza di Paolo l'ebreo*, Claudiana, 2021).

L'apostolo probabilmente apparteneva a una corrente ebraica apocalittica, che riteneva che l'*olàm ha-zeh* (questo mondo) era in via di estinzione e che stava per fare irruzione l'*olàm ha-ba* (il mondo futuro) di cui parlano le scritture. I tempi messianici erano iniziati, il Messia (Gesù) era giunto e la parusìa e il Giudizio divino erano imminenti. Era dunque necessario affrettarsi quanto più possibile per annunciare la *besoràh tovàh*, 'la buona notizia', al mondo intero, per chiamarlo alla *teshuvàh*, alla conversione, e così realizzare le parole profetiche di Isaia: l'incontro di tutti i popoli sul monte santo, per un banchetto celeste in cui finalmente "Ha-Shem Ševaòt (il Signore delle schiere) preparerà su questo monte un banchetto di grasse vivande per tutti i popoli, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva il volto di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre Ha-Shem, asciugherà le lacrime su ogni volto, farà scomparire da tutto il Paese la vergogna del suo popolo, perché Ha-Shem ha parlato" (Is 25, 6-8) (p. 11).

Paolo nasce e muore ebreo, anche dopo la sua esperienza spirituale sulla via di Damasco e l'adesione al movimento messianico di Gesù. I due traduttori avvertono: *Tentando di intravedere in alcuni termini greci particolarmente significativi i loro corrispondenti in ebraico, ci sembra di avere talvolta colto importanti risultati, capaci di liberare il testo da fraintendimenti interpretativi tanto diffusi quanto fuorvianti, che hanno nutrito e si sono a loro volta nutriti della teo-*



L'Apostolo Paolo. Affresco, Catacombe di via Dino Compagni (sec IV), Roma.

logia della sostituzione (p. 13).

Questa è una delle più importanti acquisizioni di quest'opera di avvicinamento amicale tra le due tradizioni religiose, l'ebraismo e il cristianesimo: *eliminare* il diffuso *pregiudizio*, tramandato storicamente, che la Tradizione Cristiana abbia *sostituito* la Prima Alleanza, facendo dei cristiani il nuovo popolo di Dio.

GLOSSARIO SINTETICO

Qui di seguito do un elenco di alcuni termini greci nelle lettere paoline con la traduzione in italiano e con i corrispettivi termini in ebraico, presenti in questa Lettura ebraica delle Lettere di Sha'ul/Paolo.

Nel Box esemplificativo metteremo a confronto alcuni *brani* delle lettere

TERMINE GRECO	TRADUZIONE ITALIANA	CORRISPETTIVO EBRAICO
Biblía (Tà)	La Bibbia, I Libri sacri	Tanàkh, acronimo di Toràh, Neviim, Ketuvim
Nómos	Legge	Toràh
Kýrios	Signore (riferito a Dio)	Ha-Shem, o Adonài (liturgia)
Kýrios	Signore (riferito al Messia)	Adòn
Theós	Dio	Eloqìm
Christós	Cristo	Mashiaḥ, Messia
Euangélion	Vangelo, buona notizia	Besoràh tovàh
Baptisma	Battesimo	Tevilàh, immersione nelle acque vive, 'correnti'
Anastrophé	Conversione	Teshuvàh, 'ritorno'
Cháris	Grazia	Hèsed
Eiréne	Pace	Shalòm
Pístis	Fede	Emunàh
Agápe	Amore	Ahavàh
Dýnamis	Potenza	Gevuràh
Pnéuma ághion	Spirito Santo	Ruàh ha-Qòdesh
Elpís	Speranza	Tiqwàh
Ekklesía	Chiesa	Qeillàh
Iesouís	Gesù	Yeshúa
Lógos	Parola	Davàr
Staurós	Croce	Shèláv
Éthnos, Éthne (pl)	Popolo, nazioni, gli altri popoli	Goyim
Diathéke	Patto, Testamento, Alleanza	Berit
Dikaíosýne	Giustizia	Shedaqàh
Peritomé	Circoncisione	Milàh
Euloghía	Benedizione	Berakhàh
Némesis	Vendetta	Naqàm
Basiléia tón Ouranón	Regno dei Cieli	Malkhùt ha-Shamayim
Éschaton	Finale, Fine dei tempi	Qeş

paoline, così come siamo abituati ad ascoltarle nella liturgia domenicale, e come vengono rese in questa traduzione, attenta al sottofondo aramaico-ebraico. Si constaterà come questa traduzione produca a volte degli effetti stranianti, che inducono alla riflessione.

LA TRADUZIONE DELLE LETTERE PAOLINE E IL COMMENTO

I curatori della traduzione, Marco Cassuto Morselli e Gabriella Maestri, affrontano tutto il *Corpus paulinum*, distinguendo le sette lettere autentiche (1 Tessalonesi, Galati, 1 Corinzi, Filippesi, 2 Corinzi, Romani, Filemone) dalle deuteropaoline (2 Tessalonesi, Colossesi, Efesini) e dalle tri-topaoline (Tito, 1 Timoteo, 2 Timoteo).

Alla traduzione di ogni lettera, se-

condo la probabile data di scrittura, fanno precedere una breve presentazione che illustra la cornice storica e l'argomento centrale della lettera. La traduzione viene fatta a sezioni della lettera, con un senso compiuto. A ogni sezione segue un sintetico commento esplicativo.

Il commento è particolarmente stimolante, perché le lettere paoline sono lette con occhio ebraico, che ha presente la lunga tradizione talmudica e soprattutto i più recenti studi sul pensiero religioso ebraico nel periodo del Secondo Tempio.

Alla fine del volume c'è un piccolo glossario dei termini ebraici e dei loro corrispettivi in italiano.

A titolo esemplificativo, i versetti 16-17 del capitolo quarto della Prima Lettera ai Tessalonesi, sono così tradotti: "Perché l'Adòn stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al

suono della tromba di Eloqìm, discenderà dal cielo. E prima risorgerranno i morti nel Messia; quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti con loro nelle nubi, per andare incontro a Ha-Shem in alto, e così per sempre saremo con Ha-Shem" (1Ts 4, 16-17). Nel commento i curatori spiegano: "Sono qui riuniti due temi: quello proprio dell'escatologia ebraica riguardante la *tehiyàt ha-metìm*, 'la resurrezione dei morti', e quello dell'ascensione al cielo, documentato sia nella letteratura biblica (Hanòkh e Eliyàhu: Enoc e Elia) e intertestamentaria, sia nel mondo ellenistico-romano. I vivi evidentemente non possono partecipare alla resurrezione, ma prendono parte anche loro all'evento escatologico venendo innalzati nell'aria sulle nubi" (pp. 22-23).

Ancora più interesse suscita la tra-

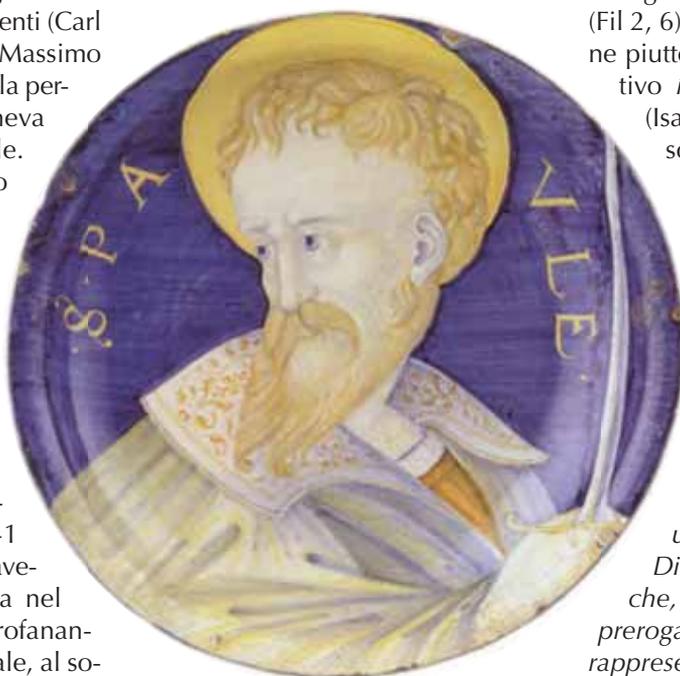
duzione dei versetti 1-12 del secondo capitolo della Seconda Lettera ai Tessalonicesi. Si tratta infatti della parusia: il giorno del giudizio e del ritorno glorioso di Gesù Messia. La sequenza degli eventi escatologici ha da sempre costituito un problema per gli interpreti. Per non parlare della dibattuta questione del *katéchon* (2Ts 2, 6-7): cosa è e chi è il *katéchon*? E che ruolo ha negli eventi escatologici? È la forza o la persona che li frena? Oppure è la forza o la persona che fa irruzione e che inaugura gli ultimi eventi? Gli interpreti più recenti (Carl Schmitt, Giorgio Agamben, Massimo Cacciari) propendevano per la persona o la forza che tratteneva l'avvento del giudizio finale. Avevamo parlato delle loro opere in *Eco dei Barnabiti* (4/2013, pp. 20-23).

La traduzione qui presentata abbraccia invece l'ipotesi che l'apostasia di cui si parla in questo brano riguardi l'ambito politico e che l'uomo dell'*anomia* (l'uomo senza *Toràh*) si riferisca o all'imperatore Caligola (regnò dal 36 al 41 d.C.), il quale nell'anno 40 aveva fatto porre la sua statua nel Tempio di Gerusalemme, profanandolo. O anche, più in generale, al sopruso e alla violenza del potere imperiale romano che nell'anno 70 arrivò, con Tito, a distruggere il Tempio. La traduzione qui presentata, con riferimento a Isaia 14, 12-15, traduce in maniera completamente diversa il brano in questione: i versetti di 2Ts 2, 7-8 vengono così resi: "Infatti il mistero dell'*anomia* già opera: solo che colui che sta facendo irruzione proprio ora aurora lo ha generato dal grembo. Allora sarà rivelato colui che è senza *Toràh*, e l'Adòn Yeshùà lo distruggerà col soffio della sua bocca e lo annienterà con la manifestazione della sua parusia".

In questo caso il 'figlio dell'aurora'

(il *ben shahàr* di Isaia 14,12) si riferirebbe a Tito che, a due anni dalla sua elevazione a imperatore romano, morì all'improvviso; e, secondo una interpretazione talmudica, a causa di un moscerino che gli era entrato nel cervello, a lui che pensava di essere più grande di Ha-Shem. Se così fosse, la seconda Lettera ai Tessalonicesi sarebbe quindi di un discepolo di Paolo.

Singolare mi sembra l'interpretazione del capitolo secondo, versetti



**San Paolo, Ceramica (XVI sec.)
Museo Nazionale del Rinascimento.
Écoven (Francia)**

1-12 della Lettera ai Filippesi, che contiene il *brano celeberrimo*, che un tempo era definito un inno, in quanto si riteneva che Shaùl avesse inserito nella lettera una composizione liturgica preesistente. Ora si preferisce definirlo un elogio, anche se non si esclude che sia stato composto a partire da materiale tradizionale preesistente, forse anche in aramaico: il Messia, pur essendo in forma divina, svuotò sé stesso assumendo la condizione di servo (p. 88).

I due traduttori sono del parere che benché *questo passo sia stato ritenuto la più chiara affermazione della divinità di Cristo presente nell'intero epistolario paolino*, riteniamo invece che possa essere interpretato alla luce dell'abbassamento e dell'esaltazione del Messia (ivi).

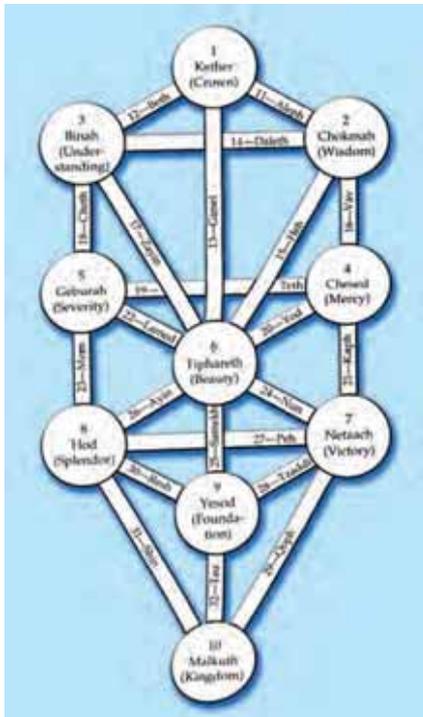
L'analisi del testo greco dell'elogio conduce i due traduttori a indicare una serie di rimandi alle Scritture sacre ebraiche, dal libro della Genesi (1, 26-27) per quello che riguarda la somiglianza con Dio; all'avverbio *ísa* (Fil 2, 6) che sta a indicare similitudine piuttosto che uguaglianza (aggettivo *ísos*); al testo di Yeshayàhu (Isaia) per l'immagine del servo sofferente. Ma quello che colpisce è l'accostamento alla mistica ebraica dell'albero delle *Sefirot*, le dieci emanazioni divine, seguendo il suggerimento del Rav Elia Benamozegh (Livorno, 1823-1900).

Scrivono infatti i due traduttori: *En morphé Theoù* (in forma divina: Fil 2, 6) *non va interpretato come un'affermazione che Cristo è Dio, ma che è 'simile a Dio', il che, nella mistica ebraica, è una prerogativa della Sefirah Tifèret, che rappresenta la pienezza della Divinità. Posta al centro dell'albero sefirotico, accoglie in sé tutte le energie provenienti da En Sof, 'l'Infinito', e a sua volta le convoglia verso la Sefirah Yesod, 'il Messia'.*

L'intenzione di Shaùl è quella di indicare nel Messia il modello a cui i fedeli devono ispirarsi: un modello di umiltà e di *kénosis*, di svuotamento di sé, tanto da accettare la più infamante delle morti. Proprio per questo Eloqim lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, ossia il nome di Messia. Certamente dietro queste affermazioni possiamo cogliere l'immagine del servo sofferente di Yeshayàhu (p. 88-89).

Il confronto del testo paolino con l'albero sefirotico appare anacronistico, dal momento che la meditazione della mistica ebraica sulle emanazioni divine è posteriore alle lettere di Shaùl.

La Lettera ai Romani è per ovvi motivi quella in cui la traduzione presenta molti aspetti di novità. Infatti in questa lettera sono dibattute varie



Albero delle Sefirot

questioni circa i rapporti tra l'obbedienza alla *Toràh*, e la *pístis* (*emunàh*) in Yeshù Messia. Si tratta in altre parole della contrapposizione: fede contro opere della Legge. E il commento a vari punti della Lettera ai Romani sottolinea come Paolo rimanga sempre nell'ambito ebraico, e mai affermi che la fede in Gesù costituisce la *fine* della *Toràh* o la abolisca e la sostituisca. Se mai il popolo eletto in vari momenti della sua storia abbia abbandonato la fedeltà al suo Dio, mai Egli ha ripudiato il suo popolo. Scrivono i traduttori, commentando i versetti: "Se alcuni sono stati increduli, la loro incredulità annullerà forse l'*emunàh* di

Eloqìm? *Non sia mai!*" (Rm 3, 3-4), *Nel versetto 3 (recte v. 4) troviamo il primo di dieci Mé génoito! 'Non sia mai!' presenti in passi fondamentali del testo e che dovranno essere adeguatamente considerati costituendo un'importante chiave di lettura di punti cruciali del pensiero paolino, in particolare concernenti il rapporto con Israele.*

Quella che Shaùl chiama l'incredulità di Israele -conseguenza del fatto che il Re Messia è stato crocifisso senza aver portato a compimento le opere della Redenzione- non annulla la emunàh di Ha Shem: è questo il messaggio di fiducia che Shaùl intende portare, la sua besoràh tovàh (buona notizia, evangelo) (p. 131).

E aggiungono: *Non si deve quindi pensare, come molto spesso è accaduto, che esista una contrapposizione tra il Vangelo e la Toràh; si tratta invece dell'estensione a tutti i popoli del messaggio divino di salvezza -contenuto già nella rivelazione sinaitica e di cui la grande festa della Sha-vuòt (Pentecoste) è banditrice- e dell'annuncio, presente anche in molti scritti ebraici intertestamentari, della parusia imminente.*

Dopo aver di nuovo, attraverso una collana di citazioni bibliche, delineato la fosca condizione dell'umanità, Shaùl mette in evidenza che ora -l'ora escatologica- la şedaqàh/dika- iosýne/'giustizia' di Eloqìm si è manifestata anche per coloro che sono senza Toràh. Shaùl è stato inviato huş la-Àreş, ossia 'fuori della Terra d'Israele', a coloro che sono fuori della Toràh (p. 132).

I dieci passi della Lettera ai Romani in cui Paolo afferma *Non sia mai!* vengono dettagliatamente elencati nel commento alle pp. 165-168.

Nella Lettera ai Romani assumono grande rilevanza i temi della giustizia divina e della giustificazione per fede. Ma la giustizia divina non potrà mai essere disgiunta dalla misericordia e dall'amore. Sappiamo come la

meditazione sulla Lettera ai Romani costituì per Lutero la svolta della sua vita. Egli era terrorizzato dalla giustizia divina: nessuna opera umana poteva sfuggire al tagliente giudizio della giustizia divina. Lutero scrive: "L'ansia mi spingeva alla disperazione, e mi restava solo la morte: dovevo finire nel fondo dell'inferno". Quand'ecco un giorno si imbattè nel versetto: "Lo şaddiq per *emunàh* vivrà" (Rm 1, 17). La fede in Dio giustifica il peccatore, come è confermato anche dalle parole: "riteniamo infatti che l'uomo è riconosciuto giusto mediante la *emunàh* al di fuori delle opere della Toràh" (Rm 3, 28). Questa interiore illuminazione, secondo le parole di alcuni anni dopo, lo colmò di gioia sovrabbondante e gli aprì le porte del paradiso.

Lutero affrancò i cristiani dall'intero sistema giuridico-teologico della Chiesa romana e fece loro riscoprire la dimensione interiore della religiosità. Tuttavia col passare degli anni, l'attacco alle leggi e alle norme della Chiesa romana si estese alla critica alla Toràh ebraica, che Lutero riteneva superata dalla fede in Gesù Messia. L'attacco alla Toràh d'Israele ebbe come risultato inevitabile l'attacco al popolo della Toràh. Nel 1543 Lutero pubblicò un violentissimo pamphlet intitolato *Degli Ebrei e delle loro menzogne* le cui pagine sono piene di odio nei confronti degli ebrei. Purtroppo da questo scritto attingono a piene mani gli ideologi nazisti per la loro campagna di sterminio totale degli Ebrei dall'Europa conquistata (p. 170).

I capitoli 9-11 della Lettera ai Romani ancora una volta dimostrano che Paolo non ripudia mai la sua appartenenza al popolo ebraico. La dialettica tra opere/fede non è mai alternativa; né presuppone un rifiuto per una nuova scelta. La visione di Paolo è prospettica e compositiva nella sua visione escatologica. La caduta di Israele nella pietra d'inciampo (Rm 9,

32) -ossia di quegli Ebrei che non hanno riconosciuto Yeshùa come Messia per il fatto che egli è stato crocifisso senza aver compiuto pienamente le opere della Redenzione- ha permesso che la salvezza fosse portata ai gentili (ai *goyim*). Attraverso le citazioni scritturistiche, Shaùl vuole portarci alla persuasione che alla fine Eloquentia attuerà la restaurazione e la salvezza del suo popolo. Shaùl lo affermerà con forza nel capitolo 11 della Lettera ai Romani: "Ora io dico. Sono forse inciampati perché cadessero? *Non sia mai!* Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta ai *goyim* per provocare il loro amore ardente. Ora, se la loro caduta è ricchezza del mondo e la loro diminuzione è ricchezza dei *goyim* quanto più lo sarà la loro pienezza! Parlo a voi, *goyim*: in quanto apostolo dei *goyim* faccio onore al mio ministero, se in qualche maniera provocherà l'amore ardente di quelli della mia carne, e ne salverò alcuni. Se, infatti, la loro messa da parte è stata la riconciliazione del mondo, che sarà la loro reintegrazione se non vita dai morti? (Rm 11, 11-15).

Il capitolo 11 della Lettera ai Romani è stato esplicitamente citato nella Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* (1965) ed è stato anche ripreso nell'Esortazione apostolica di Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* (2013). In esso Shaùl esplicitamente e solennemente dichiara che Eloquentia non ha abbandonato il suo popolo. Se egli ha permesso l'indurimento di Israele, lo ha fatto in vista di un disegno di salvezza da estendere al mondo intero (p. 153).

PROSPETTIVE INEDITE SU PAOLO

A conclusione di questa *lettura ebraica* delle Lettere di Shaùl/Paolo gli autori aprono alcune prospettive inedite.

Già nella primitiva tradizione cri-

stiana testimoniata dagli *Atti di Apostoli* appariva chiaro, a partire dal capitolo 9, il ruolo centrale di Shaùl. Erano le vicende legate a lui, ai suoi viaggi e alla sua predicazione che occupavano la narrazione (scalzando di fatto il protagonista Pietro dei primi



Predicazione di Paolo.
Biblioteca Laurenziana, Firenze

capitoli). La centralità di Shaùl diventerà poi la centralità 'storica' di Shaùl/Paolo. Attraverso le lettere da lui scritte o a lui attribuite egli lascerà un'impronta talmente decisiva da poter essere considerato da alcuni il vero fondatore del cristianesimo (p. 241).

La prima novità interpretativa tuttavia la cogliamo nell'affermazione successiva: "Occorre infatti reinserire l'apostolo delle genti nel variegato contesto storico e religioso del giudaismo del I secolo" (ivi). E, ancora

con maggior forza: "Benché Shaùl per quasi due millenni sia stato visto come un oppositore del giudaismo e un denigratore della Toràh, le acquisizioni più recenti hanno profondamente modificato l'interpretazione della sua figura e del suo ruolo, mostrando come egli fosse profondamente legato alle sue radici (ebraiche)" (ivi).

Emergono quindi con evidenza le *profonde discontinuità* tra Shaùl e le tradizioni teologiche costruite intorno a lui, nel passato, dai Padri della Chiesa, in particolare Agostino, dagli Scolastici, dai Riformatori, in particolare Lutero, in una catena che giunge fino agli esistenzialisti e ai post-modernisti.

Negli ultimi anni, dopo la *New Perspective on Paul* di parte cristiana, si sta facendo strada una nuova corrente di studi (soprattutto di studiosi ebrei) che viene chiamata *Paul within Judaism* (Paolo dentro il Giudaismo). Gli autori, dopo il loro lavoro di traduzione delle Lettere di Shaùl/Paolo riscontrano una profonda consonanza con tale indirizzo interpretativo. Vengono citati tre studiosi come esponenti di questa corrente interpretativa: Mark D. Nanos e M. Zetterholm che nel 2015 curavano una raccolta di saggi intitolata *Paul within Judaism. Restoring the First-Century Context to the Apostle*. Mark D. Nanos nel 2017 scriveva *Reading Paul within Judaism*. E infine Gabriele Boccaccini nel 2020 scriveva *Paul's Three Paths to Salvation*.

Shaùl condivideva con altri gruppi giudaici a lui contemporanei una visione apocalittica della storia, secondo la quale questo mondo stava per finire e stava facendo irruzione una realtà completamente nuova, in cui la Potenza divina si sarebbe pienamente rivelata...la Toràh incisa sulle tavole di pietra sarebbe stata scritta nei cuori di carne.

L'incontro con il Messia sulla via di

Damasco sconvolge l'esistenza di Shaùl e da quel momento egli sente, come un antico profeta, l'urgenza della missione verso le genti, affinché la salvezza elargita da Eloqìm attraverso il suo Messia crocifisso raggiunga gli estremi confine della terra (p. 242).

Riprendendo la formula icastica del rabbino Jacob Taubes, gli autori ribadiscono che *Shaùl non è un convertito, è un convertitore. Egli viene chiamato per essere profeta per le nazioni: vuole raggiungere i popoli fino ai confini del mondo e raccogliarli prima dell'arrivo della parusia, che è imminente. Indossate le vesti di un nuovo Yermeyàhu (Geremia), Shaùl svolge la sua missione per inserire i pagani nella storia della salvezza. Il suo compito è la conversione messianica delle genti nel breve tempo che resta.*

Egli si oppone a Roma, ma a differenza degli zeloti politici che stanno per assumersi il rischio militare di una guerra che si rivelerà catastrofica, egli è uno zelota spirituale e combatte con mezzi spirituali. Shaùl vuole creare un nuovo popolo che si aggiunga, non che si sostituisca a Israele. Gli eventi del 70 (distruzione del tempio) e del 135 (distruzione di Gerusalemme) e in seguito l'editto di Teodosio del 380 (il cristianesimo, unica religione accettata nell'impero) non terranno conto delle sue intenzioni e stravolgeranno la sua opera (pp. 243-244).

Il luogo comune della critica paolina contro le opere: dei cattolici contro le Toràh ebraica e dei riformati contro le buone opere della Chiesa di Roma, è totalmente infondato. Shaùl/Paolo non ha mai separato la fede dalle ope-

re di amore che essa include.

Il battesimo è la nuova via nel Messia, non il discrimine tra salvati e reietti.

Shaùl/Paolo non è un antinomista, cioè un fautore della lotta contro la Legge a favore di un rapporto non mediato tra il singolo e la divinità. Anzi è la comunità il grembo della salvezza; e non c'è comunità senza unione di intenti e un codice condi-



Paolo invia una lettera. Biblioteca Nazionale, Atene

viso di comportamenti che hanno alla base l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

Il messianismo di Shaùl ha dato origine al cristianesimo, ma l'antinomismo (la contrapposizione ingiustificata tra Fede e Legge) è stato una delle fonti dell'antiebraismo cristiano, ha svolto dunque una funzione antimesianica (p. 245).

Ai tempi messianici, suggeriscono gli autori della *lettura ebraica* delle

Lettere di Shaùl/Paolo, sono succeduti i tempi storici della Chiesa e si sono innestati e perpetuati pregiudizi antiebraici che hanno provocato infinite persecuzioni e tragedie al popolo ebraico.

Ed è significativo, concludono che *quando ci si è resi conto che l'antiebraismo è un grave peccato che ha contribuito a causare tragici eventi nella storia, nella Dichiarazione conciliare Nostra Aetate è proprio a passi paolini che si è fatto ricorso per impostare in modo diverso le relazioni tra ebrei e cristiani.*

“Se infatti la loro apobolè (messa da parte) è stata la riconciliazione del mondo, che sarà la loro próslēpsis (reintegrazione) se non la vita dai morti? (Rm 11, 15) (pp. 246-247).

RIFLESSIONE FINALE

Ho cercato di dar conto nella maniera più fedele degli intendimenti fortemente dialogici (nel senso del vivo e simpatetico dialogo tra cristiani ed ebrei) che sono alla base di questa lettura ebraica. È chiaro che un testo che ha questi intenti non può sviluppare le tesi sostenute, con una approfondita ricerca storica che si è dipanata per duemila anni.

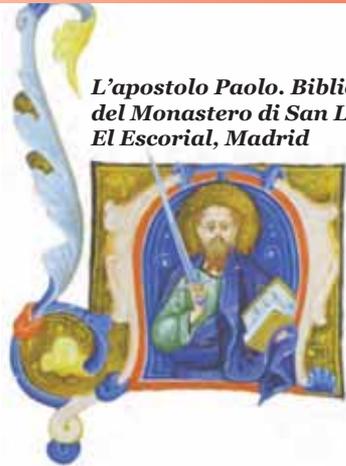
La stessa tesi fondamentale di Shaùl/Paolo come ebreo radicale (come lo chiama lo studioso ebreo David Boyarin) non tiene in dovuto conto le interpretazioni vive e ancora condivise da molta parte dei cattolici sull'appartenenza di Paolo a una nuova 'via' che, germogliata dal tronco ebraico, ha avuto crescita e sviluppi totalmente differenziati.

Ritengo che lungo sia ancora il cammino da percorrere per un dialo-

go condiviso e fruttuoso.

Fondamentale rimane la capacità di ascolto del punto di vista dell'altro e il rispetto delle proprie tradizioni. Cancellare e assimilare ha sempre portato a un esito doloroso. Comprendere e salvaguardare può condurre a un cammino di pace verso l'unico Dio, che ama tutti in modo indistinto.

Giuseppe Cagnetta



L'apostolo Paolo. Biblioteca del Monastero di San Lorenzo, El Escorial, Madrid

Abbiamo parlato di:

*Lettere di Shaùl/Paolo
Nuovo Testamento
una lettura ebraica*

(Castelvecchi, Roma 2021,
pp. 266, € 22,00)

Traduzione e commento di
Marco Cassuto Morselli
Gabriella Maestri

ALCUNI ESEMPI DI LETTURA EBRAICA DELLE LETTERE DI SHAÙL/PAOLO (2021) A CONFRONTO CON QUELLA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (C.E.I., 2008)

LETTURA EBRAICA (2021)

PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI 1, 1-4

Paolo e Silvano e Timoteo alla Comunità dei Tessalonicesi, che è in Eloqìm Padre e nell'Adòn Yeshùa Messia: a voi, hèsed e shalòm. Rendiamo sempre grazie a Eloqìm per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'opera della vostra emunàh, la fatica della vostra ahavàh e la fermezza della vostra tiqwàh, nell'Adòn nostro Yeshùa Messia, davanti a Eloqìm e Padre nostro. Sappiamo bene, fratelli amati da Eloqìm, che siete stati scelti da lui.

PRIMA LETTERA AI CORINZI 1, 17-18

Il Messia infatti non mi ha mandato a immergere, ma ad annunciare il vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce del Messia. La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è Gevuràh di Eloqìm.

LETTERA AI ROMANI 11, 11-15

Ora io dico: sono forse inciampati perché cadessero? Non sia mai! Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta ai goyìm per provocare il loro amore ardente. Ora se la loro caduta è ricchezza del mondo, e la loro diminuzione è ricchezza dei goyìm, quanto più lo sarà la loro pienezza! Parlo a voi, goyìm; in quanto sono apostolo dei goyìm faccio onore al mio ministero, se in qualche maniera provocherà l'amore ardente di quelli della mia carne, e ne salverò alcuni. Se, infatti, la loro messa a parte è stata la riconciliazione del mondo, che sarà la loro reintegrazione, se non la vita dai morti?

TRADUZIONE CEI (2008)

PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI 1, 1-4

Paolo e Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace. Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro. Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui.

PRIMA LETTERA AI CORINZI 1, 17-18

Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce è infatti stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio.

LETTERA AI ROMANI 11, 11-15

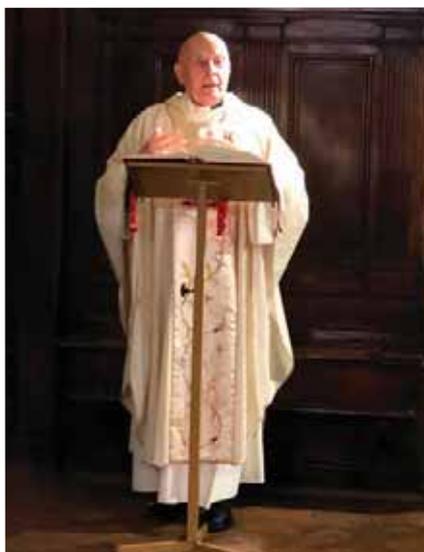
Ora io dico: forse inciamparono per cadere per sempre? Certamente no. Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta alle genti, per suscitare la loro gelosia. Se la loro caduta è stata ricchezza per il mondo e il loro fallimento ricchezza per le genti, quanto più la loro totalità!

A voi, genti, ecco che cosa dico: come apostolo delle genti, io faccio onore al mio ministero, nella speranza di suscitare la gelosia di quelli del mio sangue e di salvarne alcuni. Se infatti il loro essere rifiutati è stata una riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione se non una vita dai morti?

Dal mondo Barnabítico

ITALIA

60° ANNIVERSARIO DI ORDINAZIONE SACERDOTALE DI PADRE GIUSEPPE MORETTI, B.



Il 9 marzo 2023 per la Comunità di San Carlo ai Catinari di Roma è stata una giornata *albo signanda lapillo*, una giornata memorabile, perché Padre Giuseppe Moretti, attuale direttore del Centro Studi Storici e membro della Comunità, ha celebrato il 60° anniversario della sua Ordine sacerdotale (9 marzo 1963). Come è nello stile del Padre, egli ha voluto dare un tono di sobrietà e di intimità a questa ricorrenza. Attorno a lui c'erano -nella Concelebrazione che si è tenuta della splendida Cappella della Madonna della Divina Provvidenza nella Casa dei Padri- i confratelli, la sorella Annabella Moretti, il Generale ingegnere Michele Caccamo, del settore Genio dell'Esercito italiano, il Dott. Andrea

Angeli, *Peace Keeper* e *Political Advisory* delle Nazioni Unite, don Ivan Grigis, Parroco di San Lorenzo in Damaso, l'affiliato signor Pasquale Ninivaggi, il padre Superiore Giovanni Scalese, Maestro dei Novizi, con i due novizi Michelangelo De Veteris e Paolo La Rosa.

Nella breve e commossa Omelia di ringraziamento a Dio per questo anniversario, Padre Moretti ha percorso brevemente l'itinerario del suo Sacerdozio.

Gli anni della giovinezza, trascorsi all'indimenticato Collegio Alla Querce di Firenze, tra l'insegnamento delle materie letterarie (Dante e Leopardi, i suoi amori) e le responsabilità della direzione, successivamente.

L'Afghanistan e Kabul, dove i Superiori lo inviarono negli anni della maturità (1988-1994). Un periodo

che il Padre definisce come il più felice della sua vita. Le aspre solitudini, il dialogo silenzioso con l'Islam, le giornate scandite tra lo studio e la preghiera, i brevi momenti di riposo quando, prima della guerra civile, si poteva ancora visitare il caratteristico *Bazar*. Poi la guerra civile tra i *mujaheddin*, la conquista di Kabul da parte dei talebani, una grave ferita e la chiusura della sede diplomatica italiana, lo costrinsero a un rientro forzato in Italia (1994).

Infine la parentesi romana (1994-2000), come Assistente e Vicario generale, a contatto con i problemi dello sviluppo della Congregazione in un periodo di cambiamento epocale.

Prima di riprendere nel 2002 la strada di Kabul come Superiore della *Missio sui Iuris*, voluta dal Santo Padre Giovanni Paolo II. Questa volta



P. Moretti si fece promotore di una stupenda iniziativa: La Scuola di Pace nel villaggio di Tangi Kalay, a venti chilometri da Kabul. Fu allora che conobbe il generale Michele Caccamo, che gli prestò un impagabile aiuto nel redigere il progetto della Scuola per più di mille alunni, divisa in settori separati per bambini e bambine, e con i mezzi del genio provvide allo spianamento del terreno e alle attrezzature logistiche.

Al compimento dei 75 anni P. Moretti rassegnò le dimissioni da Superiore della Missio e fu chiamato a Roma come Superiore della Comunità della Curia generalizia (2015-2018), per poi passare come Superiore a San Carlo ai Catinari (2018-2021). Roma è l'apertura all'orbe cattolico e alla molteplicità delle lingue e delle culture.

A conclusione della celebrazione, resa più partecipe dai canti in italiano e dalle parti fisse nel gregoriano della *Missae de Angelis*, i presenti hanno partecipato a una colazione preparata con cura dalle nostre collaboratrici Lesya, Iryna e Marites. Tutti abbiamo potuto ancora una volta sperimentare il tratto genuino della nostra tradizione barnabita, che potremmo compendiare nelle parole *amabilità e signorilità*.

Giuseppe Cagnetta

ONORIFICENZA A PADRE GIOVANNI NITTI

Il 31 marzo 2023 nella città di Bisceglie (BT) Padre Giovanni M. Nitti ha ricevuto l'ambito Premio Internazionale Diritti Umani, Diritti Civili e Impegno Sociale **"DON TONINO BELLO, APOSTOLO DI CARITÀ"** sponsorizzato dall'Archeoclub d'Italia con il patrocinio del Comune di Bisceglie, e giunto alla sua quinta edizione.

La motivazione viene data nella lettera del 18/02/2023 inviata a Padre Nitti dal Presidente dell'Archeoclub, Prof. Comm. Luigi Palmietti:

Missionario umile, sempre attento agli ultimi e ai tanti colpiti da povertà umane e sociali; per il diuturno impegno nell'educare i giovani alla pace; per la generosa dedizione di coordinamento e assistenza medica e ospedaliera dei tanti bambini incurabili in Albania; per la promozione culturale della stessa missione da lui fondata.



Per ricevere il premio, P. Giovanni si è trovato in compagnia di persone distinte nel servizio al prossimo in vari campi: medicina, edilizia, teatro, Croce Rossa, aeronautica, arma dei carabinieri.

In sala tra il pubblico - più di 200 persone - erano presenti, oltre alle autorità civili e militari, i parenti e gli amici dei premiati.

Al nostro ha fatto corona la «tribù» Nitti: la mamma di 91 anni, fratelli, sorelle, nipoti e pronipoti; a rappresentare la Congregazione dei Padri Barnabiti è intervenuto il confratello P. Enrico M. Moschetta, insieme a due

laici, vecchi amici di P. Giovanni, il Dott. Umberto Leuce e l'imprenditore Aldo Mangione.

Padre Giovanni Nitti, è nato a Bari nel 1967. Nel 1996, terminati a Roma i suoi studi teologici, fu inviato dai suoi superiori in Albania a fondare una missione di «*reinstallatio ecclesiae*», dopo le terribili persecuzioni del regime comunista, e più precisamente nel territorio di Milot comprendente ben 8 centri pastorali, fra la cittadina e i villaggi disseminati in pianura e in montagna.

All'inizio del 1997, in Albania si sviluppò una cruenta guerra civile, durante la quale il Religioso scelse di non abbandonare la sua missione, adoperandosi nella educazione dei giovani alla pace.

Neppure quando fu preso con le armi nella sua abitazione, legato e colpito, desistette dal suo impegno umano e spirituale.

Questo suo impegno attivo continuò nel 1998, con il soccorso e l'accoglienza dei profughi durante la guerra del Kosovo. La parrocchia di Milot, infatti, è situata al termine della valle che dal Kosovo conduce nella pianura albanese e P. Giovanni, in qualità di parroco, trasformò i locali della sua chiesa in centro di prima accoglienza umanitaria e sanitaria per i profughi, prestando personalmente servizio, senza distinzione di religione, col sostegno dei medici dell'Esercito italiano.

Nel 2002, Mons. Rrok Mirdita, in quel tempo arcivescovo di Tirana, diede a Padre Nitti, l'incarico di direttore della Caritas diocesana. In questo periodo, il Padre Barnabita si distinse per la sua dedizione nel coordinare l'assistenza medica e ospedaliera di numerosi bambini incurabili in Albania, presso strutture sanitarie italiane e nella accoglienza di giovani ragazze albanesi, da sistemare presso strutture religiose del Paese, dopo essere state sottratte dalla poli-

zia italiana alla prostituzione e rimpatriate nel loro Paese.

Nel 2003, il Religioso fu colpito da un infarto al miocardio e richiamato in Patria dai suoi superiori.

Dopo l'infarto, il Religioso ha lavorato per 15 anni in Italia, ma non ha mai interrotto i suoi rapporti con l'Albania, organizzando campi di lavoro di gruppi giovanili a sostegno di quella terra, finché, nel 2018, su richiesta dei suoi superiori, egli lasciò la sua parrocchia fiorentina per tornare in terra albanese, dove ancora oggi svolge la sua attività missionaria, sia nell'evangelizzazione che nella promozione umana e culturale della stessa missione da lui fondata.

Nel 2020, durante la pandemia, mentre P. Giovanni era direttamente impegnato in un campo di lavoro volontario per il recupero di un'antica chiesa diroccata fra i monti del territorio della sua missione, fu colpito in forma grave dal covid-19, al punto di dover essere intubato e ricoverato quasi in fin di vita presso il Centro di rianimazione del Policlinico di Bari. Scampato il pericolo, P. Giovanni si vide costretto a ricorrere alla psicoterapia.

E qui entra in scena la Dott.ssa Rossana Lauro, che, aiutando professionalmente il nostro P. Giovanni, ha potuto conoscerne la storia personale e le vicende tristi e liete della nostra missione albanese. È stata lei che ha spronato il nostro confratello a scrivere il libro «Parola Antivirale», dove racconta l'esperienza della malattia e testimonia la forza che la Parola di Dio può dare nei momenti più oscuri dell'esistenza; ed è stata lei a presentarlo come possibile candidato del premio «Don Tonino Bello».

Davvero sorprendente la trama di vicende che ha portato all'evento del premio il nostro illustre infermo.

Recuperate le forze, P. Giovanni tornò al suo ruolo di parroco in Albania.

Nel 2022, il Padre è stato nominato

membro onorario della Associazione di Cooperazione Italo-Albanese, riconosciuta dai due Paesi, come encomio per il suo impegno a favore dei più poveri, dei giovani e del recupero delle vestigia cristiane con valore storico e culturale nella regione in cui svolge il suo servizio.

Gabriele Patil

1° APRILE 2023: "CHI VINCE SARÀ DUNQUE VESTITO DI BIANCHE VESTI"

L'anniversario della canonizzazione di sant'Antonio Maria Zaccaria ha rappresentato anche l'occasione per procedere con la ricognizione e il restauro delle sue reliquie potremmo dire "more geometrico" cioè con una

vare il guardaroba del nostro amato santo Fondatore con paramenti sacri firmati dal più rinomato sarto dei pontefici, Filippo Sorcinelli, con il permesso della curia di Milano sono state riordinate e catalogate le sue ossa per poi procedere ad una loro più accurata conservazione grazie a specifici trattamenti e a scatole appositamente preparate per custodirle all'interno della struttura che raffigura il corpo del santo. Una curiosità: il camice che indossa, ricamato in pizzo di rinascimento, è il camice che la famiglia donò al novello sacerdote padre Giovanni Villa.

Il primo aprile fu il giorno in cui, con la presenza del Reverendissimo Padre Generale e di monsignor Ronchi, custode delle reliquie per la diocesi di Milano, il corpo di Antonio



metodologia un po' più scientifica di quanto non fosse stato fatto in passato. L'intuizione di padre Roberto che per primo si era accorto della necessità se non altro della pulitura dei paramenti indossati dal Santo ha poi preso corpo, grazie alla passione del nostro caro amico Emanuele Colombo, segretario generale presso l'Istituto Zaccaria andando ben oltre il progetto originario: infatti, oltre a rinno-

via Maria è tornato ad abitare l'altare di san Barnaba: altare da cui il Crocifisso vivo continua, con la potenza della sua Pasqua a dare vita a coloro che lo seguono con le vesti solenni dei vincitori che con la parola della croce hanno sconfitto il mondo.

La solenne celebrazione eucaristica che ha visto anche la partecipazione di diversi confratelli e sorelle angeliche oltre che quella di un grup-

NOVANTA ANNI DELLA CHIESA DEL GIANICOLO

Il 27 aprile 1933, Anno santo della Redenzione e quarto centenario della Congregazione, veniva consacrata, a Roma, la chiesa di Sant'Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo, la prima chiesa dedicata al Santo Fondatore, dopo la sua canonizzazione avvenuta 36 anni prima (27 maggio 1897). Officiò il rito il card. Francesco Marchetti Selvaggiani, Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma.

Hanno voluto ricordare l'evento, a novanta anni di distanza, i Padri e gli Studenti del Seminario teologico internazionale con una solenne concelebrazione, svoltasi la sera del 27 aprile scorso e presieduta dal Rettore padre Damiano Esposti. I festeggiamenti si erano aperti la sera della vigilia con il canto dei primi Vespri della dedicazione della chiesa.

Una volta trasferita la Curia generalizia e lo Studentato teologico da via dei Chiavari al Gianicolo, nell'ottobre del 1931, la posa della prima pietra della nuova chiesa aveva avuto luogo il 2 febbraio 1932, in conco-



po di rappresentanti di laici di san Paolo è stata il luogo fisico ma ancora di più teologico all'interno del quale abbiamo compreso il senso della venerazione delle reliquie di Antonio Maria e ancora il senso della nostra missione ecclesiale: corpo fisico e mistico che racconta l'essenziale Invisibile.

Stupenda l'omelia di monsignor Ronchi che speriamo di poter recuperare per offrirla alla Vostra attenzione e meditazione. La celebrazione,

molto sentita e ricevuta come dono dalla bellezza stessa del mistero di Dio è stata trasmessa sui canali social dell'Istituto Zaccaria: molte sono state le persone che hanno potuto seguire la celebrazione in tutto il mondo manifestando poi la gioia che nasce dall'incontro con Colui che fa ardere il nostro cuore spiegandoci le Scritture e che si fa riconoscere nello spezzare del pane.

p. Giorgio Viganò

VISITE AL CENTRO STUDI STORICI

Il 14 aprile scorso, nel primo pomeriggio, il Centro Studi Storici ha accolto i membri della Biblioteca Ambrosiana, dell'Archivio di Stato di Milano, dell'Archivio di Stato di Brescia, dell'Archivio Centrale di Roma e dell'Istituto Centrale per la Patologia del Libro e degli Archivi di Roma, insieme ai novizi del nostro Ordine religioso, che hanno visitato il nostro Archivio Storico Generalizio, sotto la guida dell'Archivista Generale, P. Rodrigo Nilo Palominos. L'incontro tenuto negli ambienti dell'Archivio Storico del Centro Studi Storici ha avuto come tematica la nascita di un ordine religioso, i Barnabiti e la sua presenza nella città eterna attraverso le carte custodite in questa sede. Per quasi due ore, i visitatori hanno visto e applicato le loro conoscenze archivistiche e diplomatiche visionando documenti risalenti alle origini dei Barnabiti come anche elementi di moderna datazione che raccontano la Storia dell'Ordine fino ad oggi, con alcune curiosità e sorprese.

I visitatori hanno ricevuto da P. Rodrigo, una busta con il facsimile della Lettera Seconda del S. Fondatore, Antonio M. Zaccaria, insieme alle trascrizioni e traduzioni di essa nelle diverse lingue dove i Barnabiti sono presenti.



mitanza con l'inaugurazione del Collegio. A benedire la prima pietra era stato chiamato l'Arcivescovo di Ancona, il barnabita mons. Mario Giardini. I lavori furono piuttosto celeri e si conclusero nel giro di poco più di un anno. Dal 1933, la chiesa è stato il luogo di culto dello Studentato teologico e dell'Oratorio del Sacro Cuore: ha visto le professioni religiose e le ordinazioni di intere generazioni di barnabiti, oltre che le prime comunioni e le cresime di innumerevoli ragazzi.

Ma la chiesa di Sant'Antonio Maria Zaccaria non è solo questo; è anche, e soprattutto, la chiesa del Padre Generale: essa rappresenta, in qualche modo, il simbolo dell'unità della Congregazione. Come in una diocesi tutti i fedeli celebrano la dedicazione della cattedrale, così è giusto che i barnabiti commemorino la dedicazione di questa piccola, ma significativa chiesa, che, per analogia, potremmo considerare *mater et caput* di tutte le chiese dell'Ordine.

g.s.

LE ATTIVITÀ DEL CENTRO DI SPIRITUALITÀ L'EREMO EUPILIO

A cura dell'Equipe dell'Eremo

24 ORE DELLO SPIRITO - QUARESIMA 2023 "INSEGNACI A PREGARE"

Anche quest'anno ci siamo ritrovati a condividere tempi e spazi per stare insieme con Dio e per ripartire da lui e dall'importanza che ha nella nostra vita lo stare con Lui. Un gruppetto di 20 giovani capitanati da padre Eugenio hanno riflettuto su che cosa signi-

che nel cuore di Gesù e nel cuore dei suoi discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo che certamente non sono stati messi nella condizione di gioire come presso la luce del Tabor ma si sono invece addormentati perché appesantiti da una situazione che non avrebbero mai voluto vivere. "State qui e vegliate" è stato il monito che tutti abbiamo portato a casa: stare dentro la nostra storia anche quando questa assume i colori della notte e starci da persone responsabili e che sanno di potersi costantemente fidare di Dio e affidare a Lui. Il senso della



fichi per davvero pregare al di là delle formule che ci sono state consegnate e che da forme rischiano di diventare formalità. L'icona biblica che ci ha insegnato la preghiera è stata quella della veglia di Gesù nel Getsemani.

È lì infatti che la vita stessa di Gesù e la sua notte diventano preghiera perché in quel momento egli consegna al Padre la sua angoscia e la sua fatica. Spesso, nella Sacra Scrittura, indicazioni di carattere apparentemente descrittivo di una situazione esteriore riflettono invece ciò che abita nel cuore dell'uomo. Proprio per questo possiamo concludere che quella notte è stata notte an-

preghiera: consegnare la vita al Padre per poterla vivere da persone sveglie, da persone capaci di vivere una responsabilità, di essere protagonisti di qualsiasi situazione perché nulla e nessuno diventi il nostro burattinaio.

Tutte queste riflessioni sono state contestualizzate all'interno della bellezza primaverile della nostra casa di Eupilio e all'interno di un clima di preghiera comunitaria: abbiamo infatti celebrato la liturgia delle ore e soprattutto abbiamo vissuto la notte davanti alla Eucarestia, al pane di quella notte e di ogni notte.

Come sempre non sono mancati i momenti di convivialità che ci hanno aiutati a conoscerci tra di noi in una dimensione di simpatia, di allegria e di servizio.

Speriamo che queste poche parole possano essere contagiose perché a partire dal prossimo appuntamento si

possano allargare gli orizzonti di questa splendida iniziativa soprattutto ora che la unica provincia italiana dei barnabiti ha allargato i propri confini.

appartenevano a clan e noviziati di Milano, Varese, Lecco e dintorni. Sono arrivati giovedì 6 aprile con le loro tende e con una certa disponibilità a mettersi in gioco e ad accogliere una



TRIDUO DI PASQUA 2023 UNA CROCE PROMETTENTE.

L'esperienza del Triduo guidato da laici e padri barnabiti a Eupilio

Anche quest'anno è avvenuta l'alchimia: un gruppo di famiglie tutte con un passato e molte con un presente scout si sono trovate insieme ad alcuni padri Barnabiti per organizzare, coordinare, condurre e animare il triduo di Pasqua all'eremo di Eupilio.

Quest'anno c'erano circa 150 ragazzi e ragazze dai 17 ai 22 anni che

proposta di fede non facile e intensa.

Già prima di partire ogni gruppo ha incontrato nella rispettiva sede una coppia dell'equipe o un padre barnabita (P. Eugenio, P. Giacomo, P. Giovanni...) per vivere il memoriale della cena ebraica, ma appena sono arrivati, come segno di accoglienza e servizio le coppie hanno dato il benvenuto ai gruppi con la lavanda dei piedi. Il Giovedì Santo poi si è concluso con la celebrazione della Messa in Cena Domini, nel salone della Casa di Eupilio che ha visto a seguire

una veglia nel "Getzemani" tra gli ulivi del giardino. I rover e le scolte si sono avvicendati per tutta la notte a vegliare almeno un'ora con Gesù.

Il Venerdì Santo si è svolto all'insegna del cammino, di buon'ora i ragazzi e le ragazze hanno spinto i loro passi sul Cornizzolo fino ad arrivare a San Pietro al monte sopra Civate. Nella chiesa romanica abbiamo celebrato la passione di Gesù, adorando la croce: ognuno ha portato un fiore costruito con un pezzo di carta colorata, su cui ha scritto una parola chiave da offrire a Gesù. Alla sera abbiamo passato una serata di canzoni e suggestioni artistiche intorno al tema della speranza e della disperazione nel salone.

Il Sabato Santo è partito con un laboratorio della fede: i rover e le scolte hanno vissuto un momento di deserto personale e poi hanno elaborato a gruppi alcune suggestioni su ciò che facilita e ciò che impedisce la fede. I lavori sono stati condivisi in salone con tutti e ne è scaturito un animato dibattito che ha poi avuto un'onda lunga anche nel pomeriggio, quando alcuni gruppi hanno chiesto un dialogo con qualcuno dell'equipe sulle tematiche calde emerse la mattina. L'impressione è che la proposta non li abbia lasciati indifferenti.

Ogni giorno c'è stato un bel momento di lectio guidata dalle coppie e dai padri barnabiti divisi in piccoli gruppi, in cui si sono potuti approfondire ogni giorno i temi principali del triduo: l'Eucarestia, la Carità e la Sapienza della Croce che non è la sapienza degli uomini attraverso la prima lettera ai Corinzi di Paolo; la Resurrezione e il Cristo, che inizialmente non viene riconosciuto dai suoi amici più stretti a partire dal vangelo di Marco.

Prima della Veglia di Pasqua ogni gruppo ha fatto un piccolo momento di riconciliazione comunitaria con l'espedito di una corda lunga come tutto il cerchio di ogni comunità:





per l'Italia e in tarda mattinata per l'Argentina, si è tenuto un incontro a distanza di informazione e confronto durante il quale sono stati presentati i progetti in atto al Collegio San Francesco di Lodi con la presentazione del progetto per la comunicazione alternativa e dell'applicazione "school book", uno sguardo attento alle potenzialità della tecnolo-

quando manchiamo nei confronti di qualcuno la corda si taglia e ci si allontana, ma se ci riconciliamo la corda, riannodandosi ci avvicina di più all'altro. Anche questo momento ha aiutato molti scout a condividere questioni profonde con i propri compagni di strada.

La veglia di Pasqua, iniziata con il fuoco nella terrazza, è stata celebrata in salone e animata da molti canti gioiosi e ricchi di trasporto. La conclusione del Triduo di Pasqua è avvenuta nella mensa sotto il salone con un brindisi e un pezzo di colomba per tutti.

I bambini e i ragazzi delle famiglie dell'equipe hanno rallegrato l'atmosfera con i loro giochi e le loro corse, si sono divertiti molto tra di loro a giocare nel rigoglioso parco. La domenica di Pasqua tutti siamo tornati a casa con il cuore pieno di pensieri e intense emozioni, grati per la bella esperienza.

Eugenio Brambilla

IL COLLEGIO DI LODI CHIAMA, L'ARGENTINA RISPONDE

Un ponte tra Italia e Argentina, tra il Collegio San Francesco di Lodi e l'Escuela San Cayetano di Bahia Blanca e l'Istituto Zaccaria di Buenos Aires. Un ponte o forse un arcobaleno nel segno dell'inclusione.

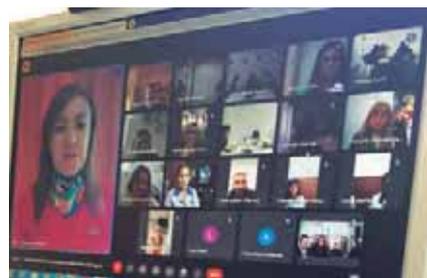
Venerdì 28 aprile, nel pomeriggio

mentativa alternativa e dell'applicazione "school book", uno sguardo attento alle potenzialità della tecnolo-



gia poste al servizio dell'inclusione e dei percorsi scolastici.

All'incontro on line erano presenti oltre a Padre Filippo Lovison, rappresentante legale delle due scuole argentine e Padre Stefano Gorla, rettore del Collegio San Francesco, le direzioni e gli operatori pedagogici delle tre scuole barnabitiche. Naturalmente il tutto alla presenza delle colonne dei progetti nati all'interno del Collegio San Francesco di Lodi: il gruppo Sapio Life, H-Ventures e l'Università di Pavia partners con cui il Collegio sta collaborando e sperimentando percorsi d'inclusione. Un incontro



proficuo nonostante le distanze fisiche, con un oceano in mezzo, che ha lasciato soddisfatti tutti i partecipanti. Progetti e opportunità che continuano a tenere al centro i ragazzi e la loro crescita.

Andrea C. Ghei

MAGGIO AL COLLEGIO SAN FRANCESCO LODI

Mese intenso quello di maggio al Collegio San Francesco di Lodi. Oltre alle normali attività didattiche, i laboratori e i viaggi d'istruzione.

Dopo la festa della mamma e il torneo di bigliardino per medie e liceo, organizzate dall'infaticabile rettore, padre Stefano Gorla, il **17 maggio** si



è tenuta una mattinata di grande intensità per i ragazzi delle scuole medie, una mattinata tutta dedicata a sport e inclusione dove i ragazzi hanno incontrato due campioni sportivi disabili. Il primo, Fabrizio Cornegliani, ciclista e campione di Handbike



– crono e strada, è stato medaglia d'argento nella cronometro ai Giochi Paralimpici di Tokyo 2020. Con lui Riccardo Geri del Pavia nuoto, che ai campionati italiani Assoluti di nuoto paralimpico in vasca corta a Fabriano nel 2022, ha conquistato due argenti



e un bronzo. I due atleti, sollecitati dalle domande dei ragazzi, hanno raccontato la loro esperienza, il senso della fatica, la gioia e la tensione della gara, il competere con sé stessi, la grinta e il coraggio.

Il **19 maggio**, pellegrinaggio al Santuario Mater Amabilis di Ossago Lodigiano, dove una delegazione del Collegio, con il rettore Padre Stefano Gorla e la preside Dott.sa Domenica Arrigoni, alunni, famiglie e docenti hanno celebrato una messa al San-

tuario affidato alla Vergine il Collegio San Francesco e hanno donato una stella al Santuario nell'anno centenario del primo miracolo. Il **22 maggio** il rapper cristiano Shoek, esponente del gospel rap, ha incontrato e dialogato con i ragazzi di seconda e terza media. L'incontro si è svolto in collaborazione e con il patrocinio di "Ef-fatà - Organizzazione di Volontariato". Shoek ha raccontato la toccante sua esperienza e ha proposto alcuni dei suoi brani musicali.

Andrea C. Ghei

ALESSANDRO MANZONI AL COLLEGIO SAN FRANCESCO DI LODI

Al Collegio San Francesco di Lodi il 26 maggio, si è tenuta una commemorazione per i 150 anni dalla morte di Alessandro Manzoni (1785-1873) attraverso una giornata di lezioni diffuse che hanno coinvolto gli studenti della secondaria di primo grado prima e quelli del liceo.

Alle ore 8.15 nella biblioteca del Collegio, il prof. Federico Robusti e padre Stefano Gorla, hanno raccontato agli studenti della terza media le vicende di Manzoni, da quelle biografiche con un approfondimento sul periodo che Manzoni passò al Collegio barnabite Longone di Milano. Agli alunni sono stati illustrati anche

una selezione di testi su Manzoni e del Manzoni, appartenenti alla collezione libraria del Collegio.

Dalle ore 9.00 per tutti gli alunni del liceo si sono alternate alcune lezioni collettive. Biblioteca, chiesa del San Francesco, tetti del Collegio, il chiostro sono stati i luoghi dove gli studenti hanno ascoltato e cooperato a una serie di lezioni diffuse sul Manzoni.

Il prof. di lettere Fabio Borghi, in biblioteca, ha narrato le vicende umane e letterarie di Manzoni. Padre Stefano Gorla ha raccontato del Manzoni studente collegiale e del suo percorso di studi, con uno sguardo al carne "In morte di Carlo Imbonati".

Poi gli studenti si sono spostati nella chiesa del San Francesco dove sono stati letti brani dai "Promessi Sposi" soffermandosi sulla conversione dell'Innominato commentata dalla prof.ssa Arianna Vecchi e dal prof. Fabio Borghi. Nel coro della chiesa, padre Gorla ha narrato della religiosità manzoniana e dei suoi riverberi nei "Promessi Sposi" con uno sguardo ai religiosi presenti nel romanzo.

Dopo una pausa, gli studenti di quarta liceo, sul tetto del Collegio hanno letto e commentato il "Cinque maggio".

Il percorso si è concluso intorno alle 13.30 nel chiostro del Collegio,





dove è stata data voce al Manzoni stesso, spigolando tra le sue opere e il suo ricco epistolario.

Una giornata intensa e una modalità particolare di fare lezione. «*Manzoni nacque rivoluzionario. Andò sempre all'opposto della corrente di moda*» scrisse lo scrittore scapigliato Carlo Dossi mentre Manzoni stesso nel suo «*Osservazioni sulla morale cattolica*» scrisse: «*Io sono un debole ma sincero apologista di una morale il cui fine è l'amore e un tale convincimento deve trasportare tutti i miei scritti*». Ci pare che il risultato sia in linea con le intenzioni.

Stefano Gorla

FONDAZIONE SICOMORO ONLUS: UN AGGIORNAMENTO SU PROGETTI E ATTIVITÀ

A cura dell'ufficio stampa della Fondazione

Siamo arrivati quasi alla fine dell'anno scolastico e ripercorrendo gli ultimi mesi non possiamo non porre l'attenzione su alcuni momenti che hanno caratterizzato questo periodo.

Partiamo dal viaggio di istruzione a Budapest che si è svolto all'inizio di marzo: dopo due anni in cui non si è potuto andare all'estero a causa della pandemia, la scuola Sicomoro di Lodi ha vissuto con grande entusiasmo la scoperta di questa affascinante città, la possibilità di confrontarsi con l'inglese, provare cibi nuovi e visitare monumenti di grande valore storico.

A maggio anche le altre due sedi di

Milano hanno visitato, rispettivamente Bologna e Napoli, per concludere il percorso scolastico con momenti di confronto e crescita che rimarranno un bellissimo ricordo.



Il Parlamento di Budapest

Proseguiamo con il grande evento di cui è stata protagonista la Fondazione Sicomoro, scelta come uno degli enti beneficiari delle Prove Aperte della Filarmonica della Scala, che permettono al pubblico di assistere alla messa a punto di grandi concerti al Teatro alla Scala a prezzi contenuti, contribuendo allo stesso tempo a importanti progetti di solidarietà che si realizzano sul territorio milanese. Questo grazie alla generosa partecipazione dei musicisti dell'orchestra, dei direttori e dei solisti, alla collaborazione tra il Teatro alla Scala, il Comune di Milano e il Main Partner UniCredit, al so-

stegno di UniCredit Foundation e alla collaborazione di Esselunga.

Sabato 25 marzo la Prova Aperta, diretta da Gianandrea Noseda con Maria João Pires al pianoforte, ha riunito tutte le organizzazioni, gli amici, i sostenitori e le Istituzioni che a diverso titolo contribuiscono o partecipano alle nostre attività.

È stata una piacevole occasione per ascoltare musica di qualità e scambiarsi un saluto!

Dopo il successo della prima edizione, a novembre dello scorso anno è iniziato il secondo Corso di Alta Formazione «Elio Meloni» – Metodi e strumenti di contrasto alla dispersione scolastica, in partenariato con il Comune di Milano, destinato ai Docenti della Scuola secondaria di Primo grado, che si è concluso nel mese di aprile 2023.

L'obiettivo generale è stato quello di condividere con gli insegnanti della Scuola Secondaria di I grado conoscenze, teoriche e pratiche, e una metodologia didattica volta a contrastare il fenomeno della dispersione scolastica di alunni e le alunne. Il corso è stato impostato per permettere ai docenti di approfondire alcune tematiche centrali, tra cui i cambiamenti del sistema formativo, il ruolo e la



da destra a sinistra: Padre Cazzaniga (consigliere Fondazione Sicomoro) Andrea Bianchi (Rotary Milano Scala) con la moglie, Emilia Angiola Pagani, Padre Eugenio Brambilla (Presidente Fondazione Sicomoro) Laura Tagliaferri (Vicesindaco di Lodi) con il marito, Sara Meloni



Alcuni partecipanti al corso di formazione "Elio Meloni" 2022/2023

funzione educativa della scuola, il fenomeno della dispersione scolastica, le strategie di prevenzione del disagio scolastico, l'importanza di "insegnare la parola" nei percorsi scolastico-educativi di Seconda Opportunità e l'importanza dell'ascolto. Le attività didattiche hanno tentato di sviluppare capacità di lavoro cooperativo e fornire conoscenze sulle caratteristiche e le condizioni di un gruppo di apprendimento. Sono state fornite le conoscenze e le competenze necessarie per organizzare un progetto educativo e scolastico e sperimentarlo in una Scuola di Seconda Opportunità. Si-

milmente, sono state condivise conoscenze e competenze utili per costruire uno stile di intervento adeguato a gruppi classe eterogenei e per sviluppare forme di apprendimento trasversale alle discipline.

Il mese di aprile si è concluso con un importante momento per l'attività didattica: gli esami intermedi, a cui hanno partecipato gli alunni della Scuola della Seconda Opportunità di tutte e tre le sedi.

Gli esami intermedi sono un importantissimo "banco di prova" per i ragazzi, che affrontano varie prove scritte e orali, confrontandosi anche con una commissione esterna, in vista della meta finale: la licenza media!

La possibilità di partecipare a convegni e tavole rotonde è sempre

un'occasione da cogliere ed è così che il 4 maggio si è svolto un pomeriggio di studi "Le Barbiane di Oggi. Quali proposte per la scuola", organizzato dal dipartimento di pedagogia dell'Università Cattolica di Milano.

Nel centenario della nascita di don Lorenzo Milani è sempre più attuale e urgente l'approfondimento di alcune tematiche legate al mondo della scuola.

Anche la Scuola della Seconda Opportunità con il suo presidente e fondatore Eugenio Brambilla è stata orgogliosa di offrire il suo contributo.

Per chi volesse aiutare la Fondazione segnaliamo come possibile strumento di aiuto l'avvio della Campagna di raccolta 5X1000, relativo alla



Padre Eugenio Brambilla al convegno "Le Barbiane"

dichiarazione dei redditi 2022.

Le molteplici attività della Fondazione Sicomoro perseguono l'obiettivo di contrastare la dispersione scolastica, sia a livello progettuale, che istituzionale in maniera sempre più capillare e con la speranza di rafforzarsi sempre di più.

Maggiori informazioni e le modalità di sostegno sono reperibili al sito www.fondazionesicomoro.it

Eugenio Brambilla

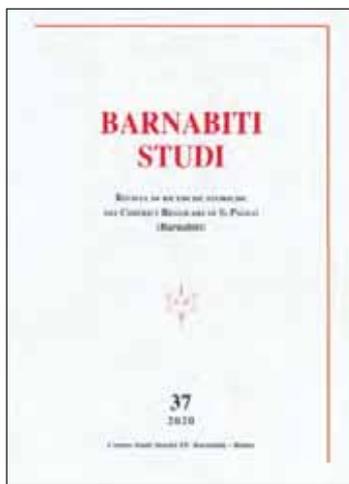


I nostri ragazzi durante gli esami intermedi

«BARNABITI STUDI»

A fronte della scarsità di studi e contributi storici domestici, che condizionano l'uscita regolare della rivista annuale «Barnabiti Studi», è stata presentata dal Direttore della Rivista, P. Filippo Lovison, e accolta dalla Direttrice dei Musei Vaticani, Dott.ssa Barbara Jatta, la richiesta di una collaborazione scientifica tra

Istituzioni, già in atto grazie alle ricerche condotte nel nostro Archivio Storico Generalizio e nella Biblioteca Generalizia dalla Dott.ssa Amenta, Curatore del Reparto di Anti-



chità Egizie e del Vicino Oriente dei Musei Vaticani, e dal Dott. Mario Cappozzo, Assistente. I primi frutti si potranno già vedere tra le pagine dei prossimi volumi di «Barnabiti Studi», inizialmente finalizzati alla divulgazione scientifica e alla valorizzazione della figura del P. Ungarelli come a una migliore comprensione della collezione storica del Museo Gregoriano Egizio. Si auspica che tale preziosa collaborazione possa concretizzarsi, anche in futuro, in altre interessanti iniziative.

Grazie alla Comunità di San Barnaba e all'Istituto Zaccaria di Milano, che hanno promosso due importanti Convegni di studio su San Paolo e sul Santo Fondatore, rispettivamente il 27 e il 30 maggio 2023, gli Atti dei medesimi – accompagnati, tra l'altro, dalle relazioni sulla ricomposizione delle reliquie del Santo e il loro rivestimento – verranno pubblicati in «Barnabiti Studi» a coronamento della chiusura del 125° Anniversario del-

la Canonizzazione di Sant'Antonio M. Zaccaria. *Ad perpetuam rei memoriam.*

Inoltre, saranno pubblicati in «Barnabiti Studi» anche gli atti dei convegni, gli studi sulle reliquie e le cronache degli eventi organizzati dalla Comunità di San Barnaba e dall'Istituto Zaccaria di Milano a chiusura del 125° Anniversario della Canonizzazione di Sant'Antonio M. Zaccaria.

NOMINA

All'inizio del mese di gennaio 2023 il P. Filippo Lovison è stato nominato Consultore Storico del Dicastero delle Cause dei Santi. Ma quale sarà il suo compito?

I Consultori Storici devono preparare, di volta in volta, uno studio storico che ha il carattere di una dipe-

ria sull'aspetto scientifico della *Positio* loro affidata, cioè sulla qualità della documentazione, nonché sulla sua completezza e sufficienza ai fini della Causa; il giudizio finale espresso dalla Commissione costituirà per i Teologi la garanzia di possedere una base storica solida per pronunciarsi sul merito della Causa. Il Dicastero delle Cause dei Santi, che ha assunto questo nome il 5 giugno 2022, quando è entrata in vigore la Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium* con la quale papa Francesco ha decretato la riforma della Curia romana, principalmente tratta, secondo la procedura prescritta, tutto quanto riguarda le cause di beatificazione e canonizzazione.



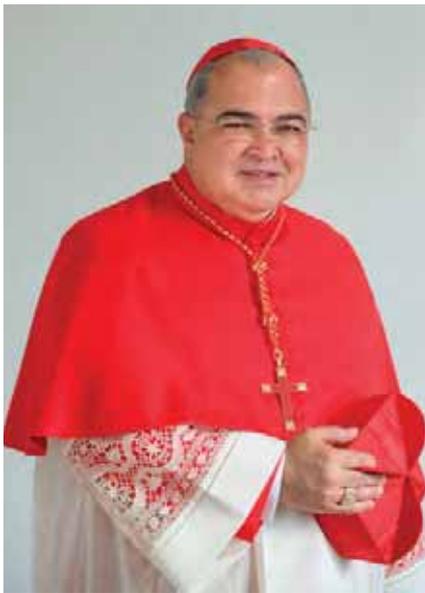
BRASILE

NUOVI AFFILATI 2022

Su richiesta del Superiore della Provincia Brasiliana, la Consulta Generale, convocata il 17 settembre 2022, ha concesso l'affiliazione



all'Ordine dei Barnabiti di quattro nuovi candidati. Essi sono: (1) il Cardinale João Orani Tempesta O.Cist., arcivescovo di São Sebastião di Rio de Janeiro, grande amico dei Barnabiti sia a Belém che a Rio de Janeiro; (2) il Dr. Antonio Flavio Pereira Americo, avvocato, membro del Direttorio della Festa del Cirio di Nazaré e collaboratore dei Barnabiti per quanto concerne questioni giuridici-



gio 2023 Don William Anthony Pramodh ha ricevuto l'ordinazione presbiterale da sua grazia, Bernard Blasius Moras, arcivescovo emerito di Bangalore e attuale amministratore apostolico di Mysore. È stata un'occasione



gioiosa per noi avere sua grazia con noi in questo giorno perché era stato proprio lui ad accoglierci a Bangalore, quando era vescovo dell'arcidiocesi 15 anni fa. L'ordinazione sacerdotale di Pramodh si è svolta nella nostra chiesa parrocchiale, dove Pramodh era stato

a colazione e ha espresso le sue felicitazioni al padre provinciale della provincia di lingua inglese, Padre Peter Calabrese, venuto per l'occasione dagli Stati Uniti assieme a Padre Joseph Ahilan. Durante la sua breve visita P. Peter ha incontrato anche i no-

che; (3) la Sig.ra Maria do Perpetuo Socorro Dias de Almeida, ministra straordinaria dell'Eucaristia e collaboratrice dei Barnabiti nel servizio verso i pellegrini del Cirio di Nazaré e i Padri della Provincia Brasiliana nei momenti della malattia e della morte; (4) la Sig.ra Alda Terezinha Pinheiro Rodrigues, ministra straordinaria dell'Eucaristia, membro dell'equipe liturgica della Basilica-Santuario di Nazaré a Belém e madrina di vocazioni barnabittiche.

Con questi nuovi affiliati il numero totale di affiliati all'Ordine sale a quota 69, con la seguente distribuzione: Africa 1, Brasile 17, Canada 7, Cile 5, Filippine 7, Italia 23, Polonia 1, Spagna 1, USA 7.

Gabriele Patil

INDIA

ORDINAZIONE SACERDOTALE E VOCAZIONI

Per i Barnabiti indiani ricorre quest'anno il quindicesimo anno dal loro arrivo in India, quindici anni contrassegnati da molte benedizioni ed eventi. Il Signore ci ha benedetti con 11 sacerdoti e molti seminaristi. Il 16 mag-



ordinato diacono un anno prima. Presenti all'ordinazione c'erano circa trecento persone insieme alla famiglia del novello sacerdote compreso il fratello maggiore che è un sacerdote gesuita, e un gran numero di sacerdoti e religiosi dai dintorni di Vidyabhavan, la casa di formazione dei seminaristi barnabiti.

Il giorno successivo Padre Pramodh celebrò la sua prima messa nella sua stessa parrocchia dedicata a Gesù Bambino. Questa chiesa è un santuario dell'arcidiocesi che attira molte persone durante tutto l'anno. Dopo la Messa la sua famiglia ha invitato tutti



stri seminaristi, quattro dei quali stanno studiando Filosofia, mentre sei sono al secondo e terzo anno di università. Quest'anno avremo altri 12 aspiranti provenienti da vari stati dell'India, dal nord-est al sud-ovest.

ORFANOTROFIO SEMERIA BHAVAN

Semeria Bhavan ospita quest'anno dieci bambini che frequentano la vicina scuola delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret. Due di loro hanno fatto la Prima Comunione nella nostra parrocchia e uno di loro, Justin Jack, ha ricevuto un premio al concorso di disegno condotto a livello internazionale dalle Suore della Carità in tutte le loro scuole.



INDONESIA

**PUNTI SALIENTI DELLA CASA DI FORMAZIONE SAN FRANCESCO
SAVERIO MARIA BIANCHI**

L'epidemia di Covid di due anni fa ha colpito gran parte delle attività del mondo. Anche i Barnabiti in Indonesia ne hanno sentito il contraccolpo. Ma la forza e la resilienza della comunità hanno fortunatamente aiutato a superare la crisi, e ora 2023, siamo nuovamente attivi nella diocesi di



Una delle cappelle che noi assistiamo ogni domenica

Maumere. Aiutiamo alcune parrocchie, celebrando Messe in diverse cappelle.

Il più delle volte, queste cappelle sono difficili da raggiungere a causa della loro posizione. La maggior parte delle strade che portano da loro sono accidentate e ripide. La scorsa Settimana Santa, la comunità ha diviso i seminaristi in tre gruppi. Ognuno era accompagnato da un padre. Abbiamo aiutato tre parrocchie con i riti del triduo pasquale. P. Pat e il suo gruppo hanno assistito la parrocchia di Tilang a Maumere; P. John e cinque seminaristi sono andati nella parrocchia di Wolokoli, e P. Joselito e il suo gruppo hanno assistito la parrocchia di Baniona. Tutte tre



Foratura sulla strada per Adonara



Padri Barnabiti e Aspiranti con Mons. Ewaldus Martinus Sedu, vescovo di Maumere

queste parrocchie erano sull'isola di Adonara, situata sulla punta orientale dell'isola di Flores.

Queste attività fanno parte del nostro programma di formazione. Hanno lo scopo di migliorare la consapevolezza dei seminaristi riguardo al lavoro che li attende nel loro paese. Queste attività di immersione hanno mostrato risultati positivi. I seminaristi hanno acquisito una maggiore prospettiva nel fissare i loro obiettivi mentre si preparavano per il futuro come sacerdoti e religiosi. Hanno anche creato curiosità vocazionale tra i giovani che i seminaristi hanno incontrato durante i loro servizi nelle diverse cappelle. Assistevano alle funzioni liturgiche come musicisti, ministranti e ministri dell'eucaristia. La famiglia che li ospitava era entusiasta della loro presenza. I parroci sono stati molto grati ai Barnabiti per la generosità offerta loro e per i servizi resi ai loro parrocchiani.



Padre Pat celebra la liturgia della Domenica delle Palme

Queste attività contribuirono ad incrementare la reputazione dei Barnabiti nella diocesi. Ne è prova il fatto che durante la Messa Crismale il vescovo ringraziò pubblicamente i barnabiti per essere pronti ad assumere

una parrocchia nella diocesi. Infatti, tre giorni prima della Messa Crismale, Il Superiore Provinciale aveva presentato la lettera di intenzione di assumere una parrocchia. Speriamo che questo sviluppo incrementi la presenza

dei Barnabiti in Indonesia. Siamo grati per il sostegno che tutta la Congregazione ci sta dando.

*P. Joselito Ortega, Barnabita
Rettore/Superiore*

KAZAKISTAN

CONFERENZA EPISCOPALE DELL'ASIA CENTRALE

Si è svolta a Karaganda, in Kazakistan, dal 17 al 21 aprile 2023, la seconda assemblea plenaria della Conferenza episcopale dell'Asia centrale (CECAC), composta dagli Ordinari delle circoscrizioni ecclesiastiche di Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Kyrgyzstan, Tagikistan, Azerbaijan, Afghanistan e Mongolia (1 arcidiocesi, 2 diocesi, 2 prefetture apostoliche, 4 amministrazioni apostoliche — una delle quali di rito bizantino — e 3 missioni *sui juris*, per un totale di 8 vescovi — di cui 1 cardinale e 2 vescovi ausiliari — e 6 sacerdoti). Rappresentava la missione *sui juris* dell'Afghanistan, attualmente impedita, il barnabita padre Giovanni Scalese, dalla presa del potere dei talebani (agosto 2021) residente a Roma. La scelta di Karaganda come sede dell'assemblea risulta assai significativa; tale città, infatti, costituisce, in un certo senso, la "sede primaziale" dell'Asia centrale: nel 1991 vi fu eretta la prima amministrazione apostolica, dalla quale, negli anni successivi, sono scaturite tutte le altre circoscrizioni ecclesiastiche delle repubbliche ex-sovietiche. Karaganda, inoltre, può essere in qualche modo considerata una "terra santa", irrorata dal pianto e dal sangue dei martiri, trovandosi essa al centro di una regione, che ospitava un immenso campo di concentramento (il KARLAG = KARaganda LAGer), dove hanno sofferto e sono morti migliaia di deportati e vittime innocenti del regime sovietico.

All'ordine del giorno dell'assemblea c'era la relazione dei singoli Ordinari sulle rispettive circoscrizioni, un bilancio della visita del Papa in Kazakistan (settembre 2022), le prospettive di una possibile visita del Santo Padre in Mongolia, un resoconto sull'assemblea plenaria della Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia in occasione del 50° anniversario di fondazione (Bangkok, 12-30 ottobre 2022), un rapporto sul processo sinodale in corso (con elezione del rappresentante della Conferenza episcopale all'assemblea generale ordinaria del Sinodo nell'ottobre 2023), richiesta di affiliazione del Seminario di Karaganda alla Pontificia Università Urbaniana.

I lavori della Conferenza sono stati inframezzati, il 19 aprile, dall'incontro con il Metropolita e i membri del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa in Kazakistan e, il 20 aprile, dalla Messa concelebrata nella cappella del Seminario



teologico interdiocesano "Madre della Chiesa" di Karaganda, nel 25° anniversario di fondazione (celebrante principale il card. Giorgio Marengo). Non sono mancati momenti di svago e di arricchimento culturale, come la visita al museo e al memoriale delle vittime della repressione politica e del totalitarismo ALZHIR ("Campo delle mogli dei traditori della patria di Akmolinsk") e la visita all'impressionante nuova Grande Moschea di Astana.

Nonostante l'impedimento a risiedere e operare nella sede della missione (Kabul), l'Ordinario cattolico dell'Afghanistan cerca di non mancare a queste occasioni di comunione ecclesiale, in attesa che si ristabiliscano le condizioni per una ripresa dell'attività pastorale in quel martoriato paese.

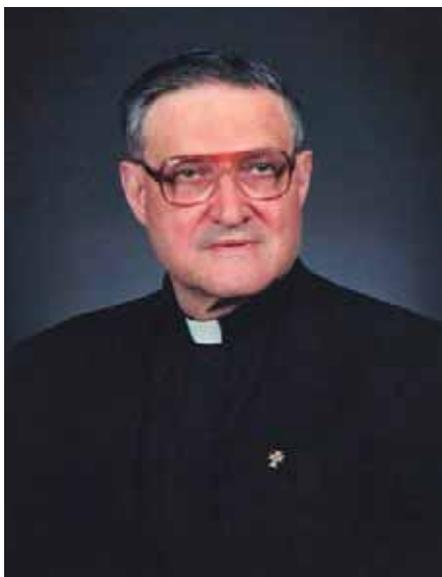
g.s.

Ci hanno preceduto

Luigi SOLCIA (1931-2023)

Nato il 15 novembre 1931 da Achille Solcia (†1974) e da Rosa Spreafico (†1953), fu battezzato il 25 novembre 1931 nella parrocchia di S. Giuliano M. a Cologno Monzese, nell'arcidiocesi di Milano, e nella stessa ricevette la cresima il 30 maggio 1938 dal cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano. Terzo di cinque figli, ebbe quattro sorelle: Emilia, Maria, Angela e Rina. Fece le scuole elementari a Cologno Monzese (1937-1943). Manifestando sin da piccolo un orientamento alla vita sacerdotale e religiosa, nonostante la contrarietà del padre entrò nella scuola apostolica dei Barnabiti di S. Luca a Cremona, dove fece le scuole medie (1943-1947) e il ginnasio (1947-1949). Chiese di entrare in congregazione, facendo la prima domanda il 15 giugno 1949 e la seconda l'11 luglio dello stesso anno. Fu accettato dal capitolo della comunità di S. Luca in Cremona l'11 luglio 1949 e dalla Consulta della Provincia Lombarda l'8 agosto dello stesso anno. Mandato a Monza per il noviziato vestì l'abito religioso il 28 settembre 1949 e fece la prima professione dei voti religiosi il 29 settembre 1950 nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo a Monza nelle mani del superiore generale, P. Idelfonso M. Clerici. Dopo la professione dei voti religiosi fu mandato a Lodi nel collegio S. Francesco per il liceo classico (1950-1953) e l'anno di propedeutica (1953-1954) e poi a Roma per lo studio della teologia (1954-1956). Fece la professione solenne l'11 ottobre 1955 nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti a Roma, nelle mani del superiore generale, P. Emile M. Schot; il 17 dicembre 1955 ricevette la pri-

ma tonsura da mons. Ettore Cunial, arcivescovo di Soteropoli e vice-gente per la città di Roma, nella Basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli; il 29 gennaio 1956 ricevette i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) da mons. Luigi Traglia, arcivescovo titolare di Cesarea di Palestina e vice-gente per la città di Roma, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro



Cuore di Gesù in Piazza Navona; e il 17 marzo 1956 ricevette gli altri due (esorcistato e accolitato) da mons. Carlo Confalonieri, arcivescovo titolare di Nicopoli al Nesto, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti. Poco dopo fu destinato negli Stati Uniti, dove terminò gli studi di teologia presso la Niagara University di Lewiston (1956-1958). Il 21 settembre 1957 fu ordinato suddiacono da mons. Joseph A. Burke, vescovo di Buffalo, nella cattedrale di St. Joseph a Buffalo; e il 1 novembre dello stesso anno fu ordinato diacono da mons. Leo Richard Smith (†1963), vescovo titolare di Mairida e ausiliare di Buffalo, nella cappella della Cancelleria di Buffalo; e lo

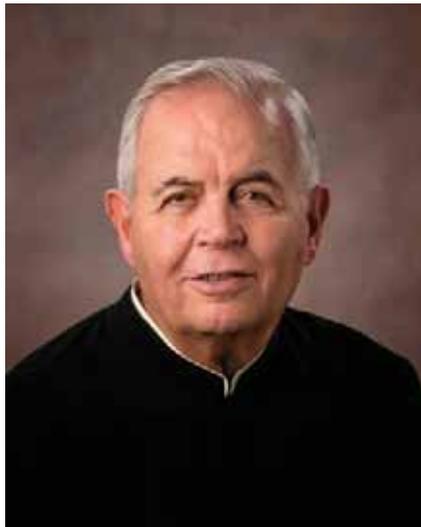
stesso lo ordinò sacerdote l'8 dicembre 1957 nella cattedrale di Buffalo. Iniziò a insegnare in una Catholic high school e, nonostante non avesse mai parlato inglese, presto imparò la lingua e si iscrisse al "Canisius College" di Buffalo, New York, per continuare i suoi studi. Si trasferì poi a San Pedro, in California, e insegnò nella "Fermin Lasuen Catholic High School", mentre attendeva agli studi presso la "Loyola Marymount University" di Los Angeles, conseguendo un Master of Arts (in Educazione) nel 1962. Fu quindi richiamato a New York e gli venne affidato l'insegnamento in una high school di nuova istituzione a Lackawanna, dove insegnò scienze, latino, religione e storia. Nel 1968 ottenne la naturalizzazione americana. Nel 1971 fu trasferito a Bethlehem, in Pennsylvania, dove fu superiore della comunità (1971-1979), continuò l'insegnamento e nel contempo si iscrisse alla "Lehigh University" nella quale conseguì nel 1976 un "Master of Arts Degree" in "Social Relations". Nello stesso anno divenne consigliere provinciale (1976-1979). Fu poi trasferito nella diocesi di Hamilton in Canada, prima come vicario parrocchiale nella parrocchia di Saint James a Oakville (1979-1980) e responsabile per le vocazioni. Dopo un breve ritorno a Betlehem ancora come superiore (1980-1982), rientrò in Canada come parroco della Our Lady of Assumption Parish di Elfrida (1982-1985) e quindi nella parrocchia di St. John a Guelph, sempre in Canada (1985-1991), dove fu anche superiore (1986-1989). Dal 1991 fu "associate pastor" nella Our Lady of the Rosary Parish di San Diego. Fu cappellano dei "Knights of Columbus" al Cabrillo Council, dell'associazione privata di fedeli cristiani "Magnificat, a ministry to Catholic Women" (Magnificat: un

ministero per le donne cattoliche), delle "Padre Pio National Devotions" e del "Bernardi Center at Rady Children's Hospital". Fu anche cappellano della "St. Joseph's Academy" di San Marcos, in California, dove ascoltava mensilmente le confessioni e celebrava la messa per gli studenti. Presiedette le devozioni settimanali alla Madonna sotto il titolo di "Our Lady of Perpetual Help". Il Signore lo ha chiamato a sé nella sua comunità di S. Diego in California il 2 marzo 2023.

Julio CIAVAGLIA (1938-2023)

Nato il 5 novembre 1937 da Pasquale (Patsy) Ciavaglia (1904-1971) e da Lucia Fabi (1906-2000), una delle fondatrici nel 1954 dell'Our Lady of Fatima National Shrine a Lewiston. Fu battezzato nella parrocchia del Sacro Cuore il 12 novembre, 1938 e nella stessa chiesa ricevette la prima comunione il 30 maggio 1947 e fu cresimato il 2 dicembre 1952. Ebbe due fratelli e una sorella. Studiò nelle scuole primarie della Niagara Falls High School tra il 1945 e il 1957, prima di entrare nel preparatory seminary della diocesi di Buffalo, dove rimase un anno. Frequentò poi per diversi mesi il santuario dei Barnabiti e nel contempo seguì i corsi di Logica, Psicologia e Metafisica al "Canisius College" dei Gesuiti; poi nel 1959 entrò tra i Barnabiti a Buffalo (in Riley Street) e fece domanda di entrare in congregazione il 16 marzo 1960 e per questo rinunciò all'ammissione al prestigioso Pratt Institute per lo studio dell'arte. Nell'agosto del 1960 iniziò il periodo di probandato e nel successivo mese di settembre fu ammesso al noviziato nel seminario St. A. M. Zaccaria in Youngstown nello Stato di New York. Dopo la professione dei voti religiosi studiò al "Canisius College" e nella "Niagara University". Dopo l'ordinazione sacerdotale era stato as-

segnato al santuario di Youngstown-Lewiston, nel settembre del 1967 aveva assunto l'insegnamento della religione nella Bishop Gibbons High School, ma nel 1968 fu trasferito al Santuario di Fatima come manager della caffetteria e nel 1969 ricevette la nomina ad Associate Pastor (vicario parrocchiale) nella St. James Parish a Oakville in Ontario. Nel luglio di quell'anno P. Julio ebbe un incidente alla schiena. Dopo l'operazione gli fu concesso di stare in Fort Lauderdale, Florida con Anthony LaMastra, per poi ritornare alla parrocchia di St. James. Durante gli anni 1969-1990 frequentò la scuola d'arte (scultura, disegno di figure) alla Università di Buffalo, e in Boston l'introduzione alla Stained Glass (vetrate a colori). Nel 1979 gli fu concesso un anno sabbatico che lui utilizzò per alcuni corsi d'arte. Inoltre,



frequentò il programma CPE (pastorale per gli infermi) al Queen Street Mental Health Centre of Ontario, Toronto, e alla West School of Theology, Cambridge, CPE 2 Teologia Sistemica, Sacramenti oggi, Family Counseling, Introduction to Psychology, Social-criminal psychology, Family Terapia, come consulenza in caso di crisi. Nel 1985 fu nominato come Associate Pastor di P. Ubaldo Fior nella parrocchia Our Lady of the Assum-

ption in Elfrida, Ontario, Canada. Nel 1987 fu trasferito al Santuario Our Lady of Fatima di Youngstown come artista residente e l'11 aprile 1990 ne fu nominato Direttore dal Superiore Generale P. Giuseppe Bassotti. Ha ricoperto questa carica fino al gennaio del 2020. Ha saputo incanalare le sue abilità artistiche nel suo sacerdozio per glorificare Dio ed elevare il cuore delle persone a Lui. Era conosciuto in Canada per i suoi bellissimi presepi. Al Santuario aveva istituito la Festa delle Luci, dove ha progettato i suoi display che sono stati costruiti dal team di manutenzione del Santuario sotto il suo occhio attento. Durante il suo mandato, il Santuario ha ampliato i suoi pellegrinaggi annuali fino a includere la Giornata vietnamita e la Giornata filippina e ha iniziato la sua tradizione di Messe di guarigione (Healing Masses) nella prima domenica dei mesi estivi. Nella Provincia dell'America del Nord della Congregazione ricoprì gli uffici di consultore provinciale (1982-1985; 1986-1989), provinciale (1994-2003), vicario provinciale (2003-2006). Fu anche maestro di noviziato nel 1983-1984 a Youngstown. Il 19 novembre 2005 fu nominato anche Superiore della comunità S. A.M. Zaccaria, confermato nel 2012, con l'aggiunta dell'ufficio di tesoriere. Durante questi anni è stato membro della comunità S.A.M. Zaccaria in Youngstown, NY, completamente dedicato al ministero del Santuario. Il 21 aprile 2012 gli fu conferito il quarto grado come membro dei Cavalieri di Colombo. Purtroppo, negli ultimi anni una grave forma di amnesia lo limitò nel suo apostolato e, a seguito di una caduta, soffrì per un ematoma al cervello, che lo costrinse a sottoporsi a una delicata operazione per rimuovere un coagulo cerebrale. Dall'ospedale fu trasferito al centro Hospice in Lockport, dove poi si è spento circondato da familiari e amici il 13 aprile 2023. I funerali furono celebrati il 20 aprile 2023 nel

Santuario Nazionale di Nostra Signora di Fatima, presieduti dal Vescovo di Buffalo mons. Michael Fisher, e seguì la sepoltura nel Cimitero dei Barnabiti al Santuario.

Giovanni Battista DAMIOLI (1940-2023)

Nato da Giovanni Damioli (†1984) e da Filomena Salvetti, Giovanni Battista Damioli, o più familiarmente Battista, fu battezzato a Civate Camuno, in provincia e diocesi di Brescia, nella parrocchia di S. Maria Assunta il 16 agosto 1940 e nella stessa ricevette la cresima il 29 luglio 1951. Primo di quattro figli, aveva due fratelli e una sorella. Fece le scuole elementari a Berzo Inferiore (1946-1951), poi entrò nel seminario vescovile minore, sezione S. Giuseppe, di Brescia a Botticino Sera (1951-1954), dove fece le prime due classi delle scuole medie. L'arciprete di Civate Camuno lo presentò poi ai Barnabiti ed entrò nella scuola apostolica dei Barnabiti in S. Luca a Cremona, dove portò a termine la scuola media (1954-1955) e fece il ginnasio (1955-1957). Chiese di entrare in congregazione, facendo la prima domanda il 30 aprile 1957 e la seconda il 30 maggio successivo. Venne accettato dal capitolo della comunità di Cremona il 24 giugno dello stesso anno e dalla Consulta della Provincia Lombarda il 22 agosto 1957. Dopo la professione dei voti religiosi, fatta il 2 ottobre 1958 nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo a Monza nelle mani del Rev.mo P. Idelfonso M. Clerici, fu inviato a Lodi nel collegio S. Francesco per il liceo classico e portò a termine lo studio a Cremona (1958-1961), dove fu prefetto e dove iniziò anche lo studio della filosofia (1961-1962). Passò poi a Roma per lo studio della teologia presso la Pontificia Università Urbaniana (1962-1966), conseguendo il baccalaureato il 26 giugno 1964. Nel frattempo, il 30 settembre

1963 fece la professione solenne nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a San Felice a Canello, nelle mani del superiore Generale, P. Emile M. Schot, il 27 ottobre dello stesso anno ricevette la prima tonsura da mons. Giovanni Canestri, vescovo titolare di Tenedo e ausiliare di Roma, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Piazza Navona; il 1° dicembre 1963 i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) da mons. Ettore Cunial, arcivescovo di Sotopoli e vice-gerente per la città di Roma, nella Basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli; e il 9 febbraio 1964 gli altri due ordini minori (esorcistato e



accolitato) ancora da mons. Giovanni Canestri. Il 4 luglio 1965 fu ordinato suddiacono da mons. Filippo Poggi, vescovo titolare di Gerico e ausiliare di Roma, nella Basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli; il 31 ottobre successivo fu ordinato diacono da mons. Ubaldo Teofano Stella, vescovo titolare di Anteopoli e Vicario Apostolico in Kwait, nell'Oratorio del Collegio Internazionale dei Carmelitani Scalzi; e il 18 dicembre 1965 fu ordinato sacerdote da mons. Eliseo M. Coroli, vescovo titolare di Zama Maggiore e Vescovo Prelato nullius del Guamá, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti. Con-

seguita la licenza il 21 giugno 1966, fu destinato alle missioni in Africa e, per prepararsi e imparare la lingua francese andò prima a Parigi nella comunità di S. Paolo e poi a Bruxelles nella comunità dell'Enfant-Jésus, All'inizio del 1967 partì per il Congo e raggiunse la comunità di Bukavu-Mbobero, dove rimase qualche mese come vicerettore del Collegio Kitumaini. Il periodo in Congo non fu dei più tranquilli, perché venne arrestato con altri sacerdoti dai giovani soldati congolesi. Per due giorni furono in pericolo di morte. Vennero poi liberati e trasportati a Goma, situata nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, sulla riva settentrionale del Lago Kivu a poca distanza dalla città ruandese di Gisenyi e capoluogo della provincia del Kivu Nord. Poi il viaggio continuò attraverso l'Uganda fino a Kigali in Rwanda. Il provvidenziale incontro con il Nunzio Apostolico lo fece salire su un aereo italiano diretto a Roma. In Italia, fu mandato prima a Eupilio e poi fu assegnato al collegio di Lodi come padre spirituale. Fu quindi assegnato come vicerettore e insegnante a Cremona (1968-1970) e poi trasferito dalla Provincia Lombarda a quella Romana e inviato a Cavareno nella scuola apostolica S. Antonio Maria Zaccaria (1970-1973), dove fu anche pro-economista locale (1971-1973) e superiore (1972-1973). Passò poi alla comunità dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari in Roma, dove ebbe l'ufficio di assistente dell'oratorio e di procuratore (1975-1976). Il 9 ottobre 1976 divenne parroco di S. Sebastiano a Livorno e fu anche esorcista della diocesi. Nel 1991 fu eletto provinciale della Provincia Italiana Centro-Sud (1991-1997) e nel triennio successivo fu consultore e vicario provinciale (1997-2000). Rimase a Livorno fino alla chiusura della comunità il 1° novembre 2018, passando alla comunità dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari in Roma, dopo che

il 14 novembre 2018 fu deciso il suo passaggio dalla Provincia Italiana Centro-Sud alle dirette dipendenze del Superiore Generale. Il 13 dicembre 2019 fu destinato a Campello sul Clitunno nella comunità dei SS. Giovanni e Pietro. Il 21 febbraio 2021 furono decisi il suo passaggio dalle dirette dipendenze del superiore generale alla Provincia Italiana Centro-Sud e il suo trasferimento da Campello sul Clitunno alla comunità di S. Maria Madre della Divina Provvidenza a Firenze. Per le sue precarie condizioni di salute fu ospitato nel pensionato per sacerdoti anziani "Ass. Prev. Sac. Toscano Convitto Ecclesiastico" di Firenze, ma nell'aprile del 2023, colpito da un ictus fu ricoverato in ospedale, da dove rientrò nella sede in cui era ospite e dove il Signore lo chiamò a sé.

* * *

Alleghiamo qui il messaggio mandato dal Superiore Provinciale della Provincia Italiana in occasione delle esequie di P. Damioli:

Nell'impossibilità di essere presente alla celebrazione del funerale del nostro compianto Confratello P. Giovanni Battista Damioli, che il Signore ha chiamato a sé lunedì scorso, affido a lei il compito di esprimere le mie condoglianze tanto ai Confratelli della Comunità di Firenze, come ai Familiari e Amici del caro Padre. In circostanze come queste, noi solitamente parlia-

mo di suffragio, di congedo, di estremo saluto... lo penso che questo momento sia come una sorta di "restituzione": una restituzione al Signore piena di gratitudine per il dono che ci ha fatto di un Confratello, fuori di ogni dubbio, esemplare. P. Giovanni Battista ha terminato un lungo cammino, e oggi lo restituiamo a Dio perché, come servo vigile e fedele che è stato, gli conceda di prender parte, in qualità di invitato d'onore, a quel banchetto di grasse vivande, di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati, da lui stesso imbandito. P. Damioli, carico d'anni e di meriti, si è addormentato tranquillamente, un po' come chi giunge alla sera di una dura giornata di lavoro: si abbandona al sonno, perché ha lavorato abbastanza, perché la notte invita al riposo e perché si è certi che domani sarà sempre un nuovo giorno regalato da Dio. Non è questo il momento di tracciare un compiuto profilo spirituale di P. Damioli e delle molteplici esperienze che hanno cadenzato il suo itinerario sacerdotale e religioso, prima in diverse comunità dell'allora Provincia lombarda, poi, perseguendo un sogno missionario lungamente coltivato, in Congo a Bukavu, ma di breve durata a causa delle turbolenze politiche verificatesi in quel paese. Al rientro in Italia, altre Comunità del Nord Italia l'hanno visto generosamente ed entusiasticamente attivo, fino a quando la Provvidenza lo volle a Roma, nella parrocchia di San Carlo ai Catinari e

finalmente, nella sua amata Livorno, nella parrocchia di San Sebastiano, campo di lunghi, operosi e fecondi anni di ministero come parroco stimato, ascoltato ed amato. Anni vissuti con infaticabile dedizione e vivace passione anche come guida spirituale di tanti sacerdoti, religiosi e religiose e laici, arricchiti dalle paterne cure di P. Giovanni Battista. Anni, anche, di appassionato servizio come Superiore Provinciale della Provincia barnabita italiana del Centro-Sud. Vorrei, invece, soffermarmi sull'ultimo segmento della vita di P. Giovanni Battista Damioli: quello segnato dalla anzianità, vissuta non come triste declino invalidante, ma come occasione inedita per continuare a condividere - in maniera certamente diversa dagli anni del vigore, ma pur sempre feconda - la ricchezza della sua spiritualità fatta di preghiera continua e di affidamento di tante anime sofferenti alla Misericordia del Signore. Sono convinto che in questo tratto finale il Signore ha scritto in lui le pagine più belle: quelle che, in qualche modo, riassumono e portano a compimento anche i capitoli precedenti della sua storia che gravitano tutti attorno a un unico asse: fare la volontà di Dio. Grazie, caro P. Giovanni Battista, per la tua presenza in mezzo a noi! Dal Cielo, veglia sui tuoi Confratelli, sull'intera nostra Provincia religiosa e benedicici ciascuno di noi. Vivi in Cristo che hai amato e in ogni persona che hai servito.

p. Paolo Rippa

RICORDIAMO ANCHE

Padre **Giulio Pireddu**, Barnabita, deceduto in Cile il 2 maggio 2023, che sarà ampiamente ricordato nel prossimo numero di Eco. **JANNETTE NYOTA BASHIKUNGOMA**, mamma di P. Toussaint Bulambo Kialondawa, deceduta a Bukavu il 31 marzo 2023. Il Sig. **Carlo Brenna**, fratello di P. Cesare Brenna, deceduto il 29 maggio 2023.

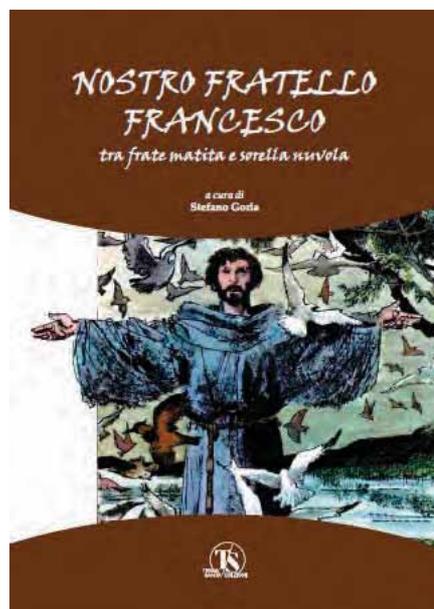
* * *

Due sacerdoti ex-Barnabiti: P. **Riccardo Spreafico**, entrato tra i Trappisti, deceduto a Roma il 13 marzo 2021 all'età di 87 anni nel monastero di Nostra Signora del Santissimo Sacramento alle Frattocchie a Roma e inumato nel cimitero dell'abbazia delle Tre Fontane; e P. **Giuseppe Martelli** passato alla Congregazione di Santa Croce deceduto il 6 marzo 2019 all'età di 75 anni a Notre Dame nella St. Joseph County nello Stato dell'Indiana negli USA.

Schedario Barnabítico

Padre Giuseppe Dell'Orto, *A sei mesi dal Dies Natalis di PS Luisa Dell'Orto. 25 giugno-25 dicembre 1922*

In questo semplice libretto di 95 pp. sono state raccolte da P. Giuseppe Dell'Orto e dai suoi famigliari le testimonianze tratte dai ricordi di chi ha conosciuto Luisa Dell'Orto (1957-2022) delle Piccole Sorelle del Vangelo e dai suoi scritti. È un ricordo grato e commosso del sacrificio della propria vita, compiuto nell'isola di Haiti dove era missionaria, dopo esserlo stato in Camerun tra i pigmei Baka e in Madagascar. Ad Haiti era arrivata nel 2002 ed animatrice nel Centro "Kay Chal" per l'assistenza nella vita quotidiana dei bambini e insegnava nell'Istituto di Filosofia San Francesco di Sales diretto dai Salesiani. Il 25 giugno 2022 è stata uccisa nelle strade di Port-au-Prince in circostanze singolarmente simili a quelle di frater Charles de Foucauld e questo ricordo si trasforma in queste pagine in un invito alla riflessione e alla preghiera, affinché il seme gettato da Luisa Dell'Orto produca quei frutti di pace, di speranza e d'amore, che hanno nutrito e guidato la sua intera esistenza.



Stefano Gorla, *Nostro fratello Francesco tra frate matita e sorella nuvola*, Edizioni Terra Santa, 2023, pp. 44, € 5,00

Agile volumetto che accompagna una delle iniziative del progetto «Francesco 2023-2026. Centenari Francescani in Lombardia» che attraverso linguaggi e iniziative sottolineano il messaggio di Francesco d'Assisi. Il volumetto accompagna e chiosa una mostra "Nostro Fratello d'Assisi – Storia di un'esperienza di Dio. San Francesco a fumetti" curata da Paolo Guiducci per Cartoon Club di Rimini, tra i collaboratori della mostra anche padre Stefano Gorla che cura anche il volume che l'accompagna dove approfondisce la tematica attraverso tre sostanziosi saggi: "Dire la santità: agiografia e fumetti"; "Frate matita e sorella nuvola: san Francesco a fumetti"; "Francesco secondo Salvagno" (fumettista padovano che ha affrontato in più occasioni la figura di Francesco). Nel volume è compreso anche un itinerario della mostra di Paolo Guiducci e Francesca Cevoli. Padre Gorla ha presentato mostra e volume con un incontro pubblico al Pime di Milano, il 17 aprile 2023 nella suggestiva cornice del museo Popoli e culture di Milano.

A.C.G.



"abbiamo imparato a nuotare come pesci, a volare come uccelli,
ma non abbiamo imparato a vivere come fratelli."
(Martin Luther King)



"Educare" - ONLUS -

un ramo di attività della Congregazione dei Barnabiti
persegue esclusivamente finalità di educazione, istruzione e solidarietà sociale senza scopo di lucro
in modo particolare nelle terre di missione.

*Alimentata dalla generosità degli offerenti, la Onlus ha sostenuto, per oltre 200 mila Euro,
alcuni importanti PROGETTI soprattutto in*

- CONGO : *Costruzione di chiesa e opere educative a Mbohero*
- INDIA : *Opera Caritativa Semeria Bhavan per i bambini abbandonati, a Bangalore*
- BRASILE : *Progetto "Santuário Nossa Senhora Mãe da Divina Providencia" del (defunto)
Padre Alberto Trombini, a Fortaleza.*



Come sostenere i Progetti: *Puoi dimostrare il tuo sostegno e il tuo impegno a favore dei nostri
progetti di istruzione, formazione, assistenza, supporto alle opere missionarie,*

<p>a) inviando un contributo a :</p>	<p>b) destinando il cinque per mille (5x1000) <i>nella tua dichiarazione dei redditi.</i> <i>I modelli: CUD, 730 e UNICO contengono uno spazio dedicato al 5 per mille, in cui puoi firmare</i></p>
<p>Padri Barnabiti - Educare - Onlus Codice Fiscale 02542530585</p> <p>Conto Corrente Bancario</p> <p>IT 24 Q 0301503200000003400258</p>	<p>"EDUCARE" Onlus: 02542530585</p> <p>Sostegno del volontariato e delle altre Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale, delle associazioni di promozione so- ciale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997</p> <p>FIRMA</p> <p>Codice fiscale del beneficiario 0 2 5 4 2 5 3 0 5 8 5</p>

SEDE
San Carlo ai Catinari
Piazza Benedetto Cairoli,117
00186 Roma

DIREZIONE
P. Franco Ciccimarra

CONTATTI
Tel/Fax: 06 68216381
direzione@educareonlus.barnabiti.net
www.educareonlus.barnabiti.net



Respice de coelo Pater

ECO
DEI BARNABITI

Anno CIII- N. 2 - 2023

Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

